A
420
rivista anarchica

donne/aborto, femminicidio, violenza • migranti • anarchici/dopo la Vetrina • clima/cambiamenti umani • Catalogna/nazionalismi, no grazie • carcere/un ergastolano intervista un ergastolano • USA/la schiavitù, oggi • Germania, Austria/le destre avanzano • lettera dal futuro • Venezuela/crisi • Inghilterra/spioni e provocatori • storia/Malatesta • Ryanair/chi paga • cultura/intervista a Paolo Cognetti • 8 recensioni • "A" 88 • Honduras/difesa ambiente • tavole • antropologia • arte/ intervista a Luca Vitone • internet/senza rete • psichiatria/TSO sì, ma • musica/dr. Drer e Crc Posse, Franco Fortini, Margot, narrazione e lotta • ricordando Amedeo Bertolo • linguaggio e potere • rivoluzione russa/soviet sì, Lenin no • 3 lettere • Anarchik/4° comandamento

LE DONNE SON TORNATE



mensile • € 4,00 • novembre 2017 • anno 47 • n. 8 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA omaggio

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
☎ 022896627
fax 0228001271
@ arivista@tin.it
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio *online*

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 419 (ottobre 2017)** è stato spedito in data **21 settembre 2017** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 420
novembre 2017

sommario






ITALIA
SONO CRESCIUTO
QUI!





Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:

Manifestazione Non una di meno a Milano

foto di Alice Redaelli

questa "A"

La copertina e le prime nove pagine di questo numero sono dedicate al rinnovato protagonismo sociale delle donne e dei loro movimenti, a partire da **Non una di meno** che ha tra le sue caratteristiche positive il fatto di non essere "separatista", di accettare anche gli uomini. Una questione controversa in passato, per decenni.

Il tema dei migranti è tra quelli più continuativamente presenti in "A". Da otto numeri, in particolare, **Renzo Sabatini** sta approfondendo le molte questioni, spesso drammatiche, connesse con il mondo sempre più vasto e frastagliato dell'immigrazione. Su questo numero (pag. 17) si occupa delle seconde generazioni e dei loro problemi specifici.

Inizia la sua collaborazione con "A" **Domenico "Mimmo" Pucciarelli**, un anarchico campano che nel 1975 abbandonò l'Italia per una scelta di obiezione totale al servizio militare e finì per stabilirsi a Lione (dopo un passaggio nelle carceri parigine) e lì restare attivo tra attività editoriali e di quartiere. Mimmo è venuto a Firenze, a fine settembre, e nel suo primo scritto (pag. 21) prende spunto dall'ottava Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria per alcune considerazioni stimolanti su anarchici e libertari oggi. Il suo secondo scritto (pag. 99) è dedicato ad Amedeo Bertolo nel primo anniversario della sua scomparsa.

Altro tema spesso presente su "A" è l'ecologia, di cui **Adriano Paolella** si occupa con uno sguardo spesso particolare, incentrato come è non solo sulle grandi scelte politico-economiche degli stati e delle multinazionali, ma anche a livello di scelte e comportamenti più "piccoli", se non addirittura di comunità locale o di singolo individuo. Sottolineando quanto ancora sia possibile fare, pur in un quadro di degrado generalizzato.

Quante riviste pubblicano un'intervista con un ergastolano (ostativo) e la affidano a un altro ergastolano (semi-libero, ma sempre ergastolano, come il nostro collaboratore **Carmelo Musumeci**)? Ci sembra un'accoppiata non comune. E soprattutto non casuale, per chi – come noi di "A" – dedica al carcere un'attenzione costante.

Da anni abbiamo un corrispondente da New York che ne dice di cotte e di crude sugli USA (Santo Barezini a pag. 37, sulla perdurante "tortura"): eppure ci è estraneo quell'anti-americanismo classico di tanta parte di sinistra, che nella guerra fredda era di fatto filo-sovietica. Noi no, eravamo parimenti contro i due grandi Poteri globali. Inevitabilmente.

Andrea Papi (pag. 43) denuncia l'avanzata in Europa delle destre identitarie, razziste e spesso filo-naziste. Un altro aspetto concreto con cui dobbiamo fare i conti.

Ha vinto il premio Strega 2017, con il suo *Le otto montagne*. È diventato un caso letterario (ma la cosa in sé non ci scalda), è tradotto in tante lingue (buon per lui), ma è persona conosciuta negli ambienti libertari milanesi, cita gli esponenti di una tradizione anarchica individualista extra-urbana. Allora **Paolo Cognetti** ci interessa e l'oste anarchico **Dino Taddei** lo intervista (pag. 51). Dice di voler portare "A" sopra i duemila metri. Che tipo.

Non è dietro l'angolo, ma l'Honduras è (anche) il paese più pericoloso al mondo per difendere la terra e l'ambiente. Ce ne parlano le tavole colorate di **Valeria De Paoli** (pag. 69).

È in corso a Milano, in tre luoghi della città, una personale di **Luca Vitone**, poliedrico artista (genovese) con un'attenzione particolare per l'anarchismo e i Rom. Lo intervista (pag. 75) **Franco Bunčuga**, indovinate su che cosa? Sei pagine di "A", per un artista "strano". Quando si dice essere aperti e curiosi...

Il tema è di quelli che fanno discutere. Ritorna (pag. 83) lo *psichiatra riluttante* **Piero Cipriano**, difensore – a certe condizioni – del Trattamento Sanitario Obbligatorio. Voluto da Basaglia, ma contestato dai militnti antipsichiatrici. "A" ospita il dibattito, tutt'altro che finito.

A 100 anni dalla rivoluzione russa un saggio di **Franco Bertolucci** sulle reazioni tra gli anarchici italiani delle notizie da Mosca (pag. 107). Rivoluzione russa, non bolscevica. I bolscevichi di Lenin riuscirono a domarla e incanalarla, annullando i soviet e soffocando la libertà. Tutta un'altra storia rispetto alla versione ufficiale anche oggi dominante.

E poi la posta, i fondi neri, il 4° comandamento visto da Anarchik, la varie rubriche dei comunicati, dell'attenzione sociale di Felice Accame, del racconto dal futuro di Paolo Pasi, dei vari Fatti&Misfatti, delle recensioni, il segnalibro, il riesame, 37 anni dopo, del n. 88 di "A", la tavola di Marco Giusfredi, la segnalazione del mese dell'antropologo Andrea Staid, le due pagine sulla Rete del collettivo Ippolita, le pagine e pagine di musica a cura di Gerry Ferrara, Alessio Lega, Marco Pandin, le considerazioni di Nicoletta Vallorani. E altro ancora.

Stiamo lavorando al prossimo numero. Anzi ai prossimi.

■

Le donne son tornate

violenza di genere, aborto negato, patriarcato e sfruttamento

Maria Matteo (pag. 9) apre con la denuncia del carattere politico di qualsiasi **violenza contro le donne in quanto tali**. Paradossalmente, proprio nell'apparente dato specifico della "singolarità" delle centinaia e migliaia di violenze contro questa o quella donna sta l'oggettiva scelta politica di colpire le donne in quanto tali.



Carlotta Pedrazzini (pag. 12) ripercorre **la vicenda aborto** in Italia, classico esempio di un diritto prima acquisito e successivamente svuotato dall'interno grazie alle politiche "di fatto" condizionate dalla chiesa: con lo strumentale riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza nel servizio pubblico. Così il diritto delle donne è gravemente messo in discussione nella pratica. E la battaglia deve continuare.

Lucia Bertell (pag. 14) riflette su piccoli ma significativi episodi di "cronaca" cogliendone il senso di una battaglia radicale culturale contro la violenza strutturale e patriarcale. Per praticare relazioni di affinità oltre il dominio.

Le foto di questo dossier sono state scattate da Alice Redaelli durante la manifestazione di Non una di meno lo scorso 8 marzo a Milano. Grazie Alice per la disponibilità.

Un atto politico

di **Maria Matteo** / foto **Alice Redaelli**

L'uccisione di una donna in quanto donna ha un significato intrinsecamente politico. Per paradosso il femminicidio è un atto politico, proprio perché ne viene nascosta, dissimulata, negata la politicità. La nostra collaboratrice è stata a metà ottobre all'incontro nazionale di Non una di meno, a Pisa. E spiega che...

Un oceano di orrori

La violenza estrema è la punta dell'iceberg. Le coltellate, il fuoco, la stretta feroce che serra la gola, i pugni, il colpo di pistola troncano la vita, annientano il nemico. Annientare è far diventare nulla chi prima era qualcuno. C'è chi lo fa con freddezza, chi con rabbia, chi persino con paura, ma il fine resta lo stesso: imporre se stessi sino alle estreme conseguenze.

Questo è il senso di ogni omicidio.

In guerra questo diviene evidente e, soprattutto, lecito. In guerra uccidere è un merito. Nonostante la teoria dei "diritti umani" abbia provato ad attenuare la logica bellica, introducendo qualche fragile elemento di tutela, nei fatti poco cambia. Anzi. Nelle guerre dell'ultimo secolo i civili disarmati sono obiettivi di guerra anche più dei soldati in armi.

Quando sotto i colpi cade una donna, il senso muta. Il termine femminicidio descrive l'uccisione di una donna in quanto donna. L'uccisione di una donna in quanto donna ha un significato intrinsecamente politico. Per paradosso il femminicidio è un atto politico, proprio perché ne viene nascosta, dissimulata, negata la politicità.

Anche in questo caso la guerra rende più chiara una logica che in tempi di pace si preferisce dissimulare.

La politicità "normalmente" nascosta emerge: le uccisioni e gli stupri etnici nelle guerre dell'ex Jugoslavia, l'assassinio delle donne curde di religione Yezida che si ribellavano alla riduzione in schiavitù nel nord dell'Iraq ce lo mostrano in modo chiaro. I corpi delle donne violati, asserviti, torturati, obbligati a mettere al mondo i figli degli stupratori servono ad umiliare i maschi del gruppo, incapaci di mantenere il controllo sulle "loro" donne e sulla loro capacità riproduttiva. In ex Jugoslavia le donne e le bambine violentate venivano obbligate a portare a termine le gravidanze loro imposte. Nella zona di Shengal, dove la cultura tradizionale imponeva il matrimonio all'interno del gruppo linguistico e religioso per mantenerne intatta la coesione religiosa e sociale, la riduzione in schiavitù delle donne mirava a spezzare una piccola comunità chiusa, che non si era mai piegata al processo di islamizzazione.

Sui corpi delle donne si giocano continue battaglie di civiltà. Sia che le si voglia "tutelare", sia che le si voglia "asservire" la logica di fondo è la stessa. Resta al "tuo" posto. Torna al "tuo" posto. Penso io a te, penso io a proteggerti, a punirti, a disciplinarti.

Araceli Osorio era la madre di Lesvy, iscritta all'università di Città del Messico, l'UNAM. Nel 2014 Lesvy venne torturata e uccisa nei pressi della facoltà di ingegneria. Araceli prese la parola alla manifestazione femminista indetta dopo il femminicidio e la narrazione distorta dei media e dei dirigenti dell'UNAM. Le sue parole ri-politicizzano la morte della figlia. "Il mio orrore è una goccia minuscola in un oceano di orrori".

Un oceano di orrori. Il concetto di femminicidio è stato eleborato dopo la scomparsa di migliaia di donne a Ciudad Juarez e in tutto il Messico. Inghiottite dal deserto, dall'omertà, dalla connivenza e complicità della polizia. Ogni tanto, ad estremo monito per tutte, viene ritrovato un corpo. Un corpo che rivela le torture orrende, gli stupri, le mutilazioni subite.

Vite che non contano, ragazze delle *maquilladoras*, le fabbriche dove i loro corpi sono sfruttati allo stremo per paghe poverissime, diventano carne da macello.

Una strage

Una strage che non risparmia nessuna. Un oceano di orrori. Un “normale” oceano di orrori.

Accade in Messico, accade in ogni dove. Accade ovunque la libertà delle donne, i nostri corpi liberi sfidano il patriarcato.

Negare questa sfida, considerare la lotta delle donne contro il patriarcato un retaggio residuale di un passato che non torna, è una falsificazione che nasconde la caratteristica reattiva di tanta parte della violenza maschile sulle donne.

Alle nostre latitudini ammettere la natura intrinsecamente politica dei femminicidi e, in genere, della violenza maschile sulle donne aprirebbe una crepa difficilmente colmabile, perché renderebbe visibile una guerra non dichiarata, ma brutale. Per questo motivo l’uccisione di una donna in quanto donna viene considerato un fatto privato. Un fatto che assurge a visibilità pubblica solo nelle pagine di “nera” dei quotidiani.

Femminicidi, torture e stupri diventano pubblici quando sono agiti in strada, fuori dagli spazi domestici, familiari o di relazione, quando i profili di chi uccide e violenta si prestano ad alimentare il discorso securitario, favorendo un aumento della militarizzazione, la crescita della canea razzista, nuove e più dure leggi.

La guerra contro le migrazioni ha bisogno di trasformare in nemico chi viaggia. I corpi delle donne diventano il luogo sul quale si gioca la contrapposizione tra chi “tutela” le donne e chi le attacca. La “civiltà” dell’Occidente contro gli estranei, stranieri, diversi, nemici. Quelli da tenere fuori, perché tutto sia in ordine.

Ben diverso è lo sguardo verso le immigrate, che abitano le nostre case e si occupano degli anziani, dei bambini, della casa, verso le ragazze di ogni dove sui marciapiedi in attesa di clienti. Corpi femminili docili e disponibili, a disposizione di chi ha potere e soldi.

Quando invece l’assassino, lo stupratore ha le chiavi di casa, i femminicidi e gli stupri vengono descritti con gli strumenti messi a disposizione dalla psichiatria: il violento è un malato. Raptus, follia, depressione rendono agilmente plastica la narrazione della violenza.

Il folle sfugge alle regole della comunità, perché il suo agire è privo di ragione e, quindi, non rappresenta una rottura del patto sociale. La narrazione della violenza come follia o criminalità agita da pochi soggetti estranei, rende invisibile la guerra contro le donne per la ri-affermazione di una relazione di tipo patriarcale.

Lo sguardo patriarcale si impone nelle istituzioni, che negano il carattere sistemico della violenza di genere, si esplicita nei media, deflagra nel dibattito pubblico sui social, dove la veloce interattività e la solitudine di chi scrive facilitano un linguaggio più crudo, non mitigato dal politicamente corretto.



“Si me matan porque...”

Sino al 1996 lo stupro era rubricato nel codice penale nel capitolo “Dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume”. Solo in quell’anno, dopo decenni di lotte, in Italia lo stupro divenne reato contro la “persona”.

La violenza sessuale era un delitto contro la morale, che impone che le donne restino vergini sino al matrimonio e mogli fedeli dopo il passaggio dall’autorità paterna a quella maritale.

La legge è cambiata, l’immaginario che la sorreggeva è invece ben vivo ed alimenta le chiacchiere da bar, non meno dei giudizi dei tribunali, dove si consumano nuove violenze contro le donne.

Nella manifestazione che seguì l’assassinio di Lesvy Osorio le donne portavano cartelli con scritto “Si me matan...”, “Se mi uccidono...” e di seguito un elenco dei comportamenti della loro vita personale che avrebbero potuto essere usati per “giustificare” i loro assassini. Tra le scritte c’era: “se mi uccidono è perché uso gonne corte e scollature”, “perché mi ubriaco”, “perché mi piace viaggiare da sola”, “perché sono bisessuale”, “perché dico no quando lui vuole che sia un sì”, “perchè mi sono fatta un tatuaggio”,

"perché vado a far festa con le mie amiche"...

Gli stessi argomenti che trovate ogni giorno nella cronaca "nera" dei quotidiani. Le Le due iscritte all'università di Firenze stuprate quest'estate da due carabinieri in servizio sono il più noto tra gli episodi recenti. Uno dei tanti nell'oceano delle violenze agite da uomini protetti da una perdurante logica patriarcale, che attraversa la società e permea le istituzioni. Trasformare chi subisce violenza in responsabile rimanda alla logica per cui alle donne non è permesso essere libere. Una donna libera sa cosa rischia e, quindi, se l'è andata a cercare. Non c'è solo l'inversione dell'onere della prova, c'è la convinzione che la libertà femminile merita una punizione. Chi si espone allo sguardo merita anche l'intrusione violenta nel proprio corpo, la molestia verbale, la toccatina fugace che restaura l'ordine del mondo.

In nome del padre.

La violenza di genere è intrisecamente politica. Non solo per i numeri impressionanti, ma soprattutto per i mille dispositivi messi in campo, per nascondere, privare di senso, sminuire la portata sistemica dell'attacco.

La violenza colpisce anche quelle che...

La violenza colpisce anche quelle che non la subiscono. La minaccia stessa, il pericolo di attraversare liberamente i luoghi delle nostre vite sono parte di un dispositivo che prova a tenerci sotto scacco, nell'auspicio di disciplinarci con la paura.

Occorre che la paura cambi di campo. Occorre spezzare un immaginario, di cui ancora tante di noi sono complici. La servitù volontaria è il nostro peggiore nemico, perché le pratiche che spezzano il tempo e risignificano un mondo sono ancora troppo recenti, perché un retaggio tanto pesante è difficile da spezzare, perché la sottrazione e la fuga appaiono ancora le strategie vincenti, proposte ed imposte dalle nostre mamme a tante di noi.

Non c'è libertà se non nel rischio e nella lotta. Chi cade nel cammino non è una vittima, ma una donna colpita perché libera. Chi ci uccide compie un atto politico. Sfidare assassini e stupratori è un atto politico.

Le reti femministe nate negli ultimi anni, Non una di meno è la più nota, sono figlie dalla necessità che nella guerra contro la libertà femminile si moltiplichino le relazioni, il mutuo soccorso, gli intrecci solidali per battere un nemico subdolo, annidato in ogni spazio che viviamo.

La scommessa oggi è chiarire l'intreccio potente tra la dominazione patriarcale e la violenza dello Stato, del capitalismo, delle frontiere, delle religioni. Il femminismo binario, centrato sull'*empowerment* femminile è esperienza residuale in questo secondo decennio del secolo che inaugura il millennio.

Partire da sé non per liberare un genere, ma per attraversarli alla ricerca del proprio percorso di libertà è una pratica femminista di segno libertario, che si propone a tutti, a tutte a tutt*.

Maria Matteo

Non una di meno/ Lotte, scioperi, ecc.

Lo scorso anno la rete Non una di meno muoveva i propri primi passi. La grande manifestazione contro la violenza maschile sulle donne del 26 novembre 2016 a Roma, lo sciopero dell'8 marzo hanno dato forte impulso ad un movimento che ha calcato le strade, nel segno della intersezionalità e del transfemminismo.

Un movimento che nei prossimi mesi dovrà affrontare una duplice sfida, quella della durata e quella dell'autonomia.

In fondo i due piani si intrecciano saldamente tra di loro.

In questi anni Non una di meno è stato l'unico movimento capace di raccogliere consensi e partecipazione viva e forte, mettendo insieme anime e tensioni politiche diverse, pur nella radicalità di un percorso che ha fatto una scommessa alta. Attraversare i generi per farla finita con la logica binaria, autoritaria, che intrappola in un reticolo di ruoli e convenzioni le nostre vite. Non solo. Il posizionamento politico di Non una di meno è chiaro, nel suo sapersi intersecare con la lotta all'oppressione di classe, al razzismo, all'autoritarismo, al militarismo.

Non una di meno non è una lobby femminista, ma un movimento di trasformazione radicale, che pone con forza la necessità della lotta al patriarcato nelle relazioni sociali che ci attraversano e con una chiara scelta di campo politico. Una scelta che si rafforza nella costruzione di pratiche che giochino nei fatti la propria capacità di spezzare le tante forme in cui si esprime l'attacco patriarcale alla nostra libertà.

Una delle maggiori difficoltà nel percorso è la coesistenza tra chi ricerca un'interlocuzione con le istituzioni in chiave welfarista e statalista e chi invece vi si oppone rifiutando le politiche fortemente disciplinari di tutti i governi.

L'assemblea nazionale che si è svolta a Pisa a metà ottobre è stata la bilancia che segna il momento. Una bilancia che resta in equilibrio. I prossimi mesi, la manifestazione del 25 novembre a Roma contro la violenza di genere, lo sciopero dell'8 marzo e le tante iniziative territoriali saranno la misura della capacità di durare e di mantenere l'autonomia che caratterizza la rete.

Ma.Ma.

Aborto sotto attacco

di **Carlotta Pedrazzini**

In Italia è un diritto sancito da una legge del 1978. Secondo il ministero della salute, nessuna criticità. Invece ancora una volta la chiesa cattolica è riuscita, tramite il diritto all'obiezione di coscienza (riconosciuto solo in quest'ambito), a sabotare un diritto delle donne. A conferma di quanto sosteniamo noi anarchiche e anarchici sulle leggi, lo stato e la chiesa.

È da più di un secolo e mezzo ormai che nel mondo è in corso una lotta. Ma nonostante abbia riguardato direttamente – e tuttora riguardi – circa la metà della popolazione mondiale, è stata spesso ignorata e accantonata, pur registrando momenti di grande combattività.

Mi riferisco allo scontro tra le donne e la società in cui vivono, le sue norme, le sue convenzioni, i suoi pregiudizi. La lotta delle donne contro la religione, lo stato, i moralismi che ne limitano lo spazio di azione e che da sempre vogliono assegnarle "un posto" preciso nella comunità, un ruolo, una funzione, normandone i comportamenti. Negli anni l'opposizione a queste imposizioni si è organizzata, ha formato dei movimenti, ha lottato ed è scesa nelle piazze. Lo ha fatto anche lo scorso 28 settembre, per la giornata internazione per l'aborto libero e sicuro. Dopo parecchio tempo, le donne sono tornate per le strade a rivendicare l'autodeterminazione del corpo, il diritto a compiere scelte autonome sulla riproduzione e la gestazione, il diritto di interrompere una gravidanza.

Il diritto che non c'è

I dati parlano chiaro. Come recentemente segnalato persino dall'alto commissariato dell'ONU per i diritti umani, in Italia l'accesso delle donne all'aborto è tutt'altro che semplice. A limitarlo è la pratica massiccia dell'obiezione di coscienza messa in atto da medici, anestesisti, personale dei consultori e persino farmacisti. Attualmente la percentuale di ginecologi obiettori all'interno degli ospedali si attesta intorno al 70%, un dato che è cresciuto sensibilmente nell'ultimo decennio (nel 2008 gli obiettori erano il 58,7%). Si tratta di una maggioranza schiacciante che rende difficile ricorrere alle interruzioni volontarie di gravidanza (Ivg), in alcune regioni quasi impossibile, e che è responsabile dell'aumento degli aborti clandestini. Si stima che ogni anno il numero di donne che ricorrono ad una Ivg clandestina sia tra 12mila e 15mila, anche se il dato potrebbe essere ben più alto. Il quadro che si delinea è sconfortante e segnala che è in corso da tempo una sorta di processo involutivo che si aggrava di anno in anno.

Nonostante l'auto-evidenza dei numeri, il ministero della salute non si dice preoccupato. E in una relazione presentata al parlamento sull'attuazione della legge 194 afferma che, nonostante il fenomeno dell'obiezione sia in crescita, "non emergono criticità nei servizi di Ivg". Dunque, tutto va bene sul fronte del diritto all'aborto.

A sfatare questa narrazione ottimistica e positiva, però, ci pensano le testimonianze riportate sulla piattaforma online autogestita di Obiezione Respinta, che raccoglie decine di segnalazioni ed esperien-

ze di donne che, in tutta Italia, hanno avuto bisogno di ricorrere ad una interruzione di gravidanza, di accedere alla pillola del giorno dopo o alla pillola Ru486, oppure ad informazioni su questioni legate alla gravidanza e alla contraccezione. Tra queste, si legge di farmacie che rifiutano di vendere anticoncezionali, medici che si oppongono alla prescrizione della pillola del giorno dopo, donne costrette a sorbirsi ramanzine ad alto contenuto religioso al posto di informazioni scientifiche su argomenti quali sesso, procreazione, gestazione.

Le testimonianze danno conto di un altissimo grado di confusione sull'argomento, che porta a non sapere (volere) distinguere tra interruzione di gravidanza e contraccezione – la pillola del giorno dopo, ad esempio, è un farmaco contraccettivo che, come tale, non dovrebbe in alcun modo ricadere nel campo dell'obiezione di coscienza. Ma porta anche a capovolgere il senso stesso dell'obiezione, che da pratica che promuoveva la libertà individuale è passata ad essere uno dei mezzi della sua negazione. Inoltre, le testimonianze raccolte da Obiezione Respinta ci danno modo di capire quanto ancora la religione e il moralismo influenzino profondamente il dibattito, limitando di fatto il diritto all'autodeterminazione delle donne.

Il Novecento è stato, senza dubbio, il secolo della rivoluzione femminista. Eppure...

È chiaro, sul corpo della donna non si è mai smesso di combattere una battaglia che vede la morale religiosa colpire duro e guadagnare costantemente terreno. Ancora oggi, dopo più di un secolo da quando la lotta organizzata femminista è iniziata, le donne continuano ad essere inchiodate ad un destino biologico da cui non possono sfuggire, poiché non viene loro riconosciuta un'identità propria al di fuori di quella che gli è stata assegnata dalla cultura dominante – nel nostro caso intrisa di religione e di maschilismo, da sempre affini.

"Concedo d'ora innanzi a tutti i sacerdoti, in forza del loro ministero, la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto". Le dichiarazioni sull'interruzione volontaria di gravidanza fatte dal capo della chiesa cattolica durante lo scorso giubileo sono state accolte e vendute dai media come rivoluzionarie. Qualcosa che avrebbe potuto aiutare sul fronte dei diritti delle donne e dell'emancipazione, generando un'accelerazione positiva. Eppure al centro di quelle dichiarazioni resta (com'è sempre stato) una visione dell'aborto come peccato di cui pentirsi, certo non un diritto, o comunque niente che abbia a che fare con la libertà individuale. Dove sta la rivoluzione in tutto questo?

Ferme al palo

Quello all'aborto è un diritto che in Italia è stato sancito e messo su carta il 22 maggio 1978, trentanove anni fa. Ma la sua effettività è sempre più sotto attacco, ed è per questo che lo scorso settembre le donne sono scese per le strade, per denunciare la mancanza di una libertà che pure è già stata formalmente riconosciuta e sancita. In Italia lo è da quattro decenni.

Tornare nuovamente in piazza per l'aborto libero e sicuro è stato come ripercorrere i passi di quelle donne che, negli anni Settanta, non tolleravano più di essere obbligate a seguire prescrizioni di stato e di chiesa su sessualità e procreazione. Gli slogan e il gesto femminista erano gli stessi.

Seguendo il corteo, però, non riuscivo a non chiedermi: com'è che, quarant'anni dopo, siamo ancora qui?

Ritrovarsi insieme con la promessa di lottare, ancora, per un diritto che già c'è, avrebbe dovuto quantomeno far sorgere delle domande. Qual è la causa di questa ripetizione? Cosa è andato storto?

Il Novecento è stato, senza dubbio, il secolo della rivoluzione femminista. Eppure, nonostante le battaglie già combattute, ci si ritrova a dover lottare per ottenere le stesse cose, coinvolte in una sorta di fatica eterna che ricorda quella di Sisifo.

A mio avviso, la questione della formalizzazione del diritto, così come sollevata storicamente da anarchici e anarchiche, è centrale per riuscire a comprendere le cause di quello che sembra a tutti gli effetti un eterno ritorno dell'uguale. Un diritto, anche se riconosciuto e messo per iscritto, non diventa automaticamente effettivo ed efficace. Per farlo, ci vogliono dei mezzi materiali.

Nel caso dei diritti delle donne, questi erano già stati identificati negli anni Settanta: consultori autogestiti che promuovessero cultura femminista ed educazione sessuale, così come l'educazione alla salute e la conoscenza del proprio corpo; luoghi di incontro in cui poter dibattere di questioni relative al sesso e alla riproduzione; ma anche reti di operatrici e operatori della salute.

Negli ultimi decenni, i consultori autogestiti sono stati chiusi e le esperienze di pratiche femministe sono state smantellate. Il tutto è avvenuto in seguito alla loro "normalizzazione", alla loro trasformazione in servizi erogati dallo stato – e quindi da esso controllati. Ma anche la stanchezza dei movimenti, coinvolti in una lotta di cui non si vede la fine, ha giocato un ruolo fondamentale.

Mettere nero su bianco l'emancipazione femminile e la libertà delle donne non le farà avverare. Al contempo, tenere in piedi le esperienze e le pratiche di autogestite è molto difficile. Ma è da qui che dobbiamo ripartire.

Carlotta Pedrazzini

Dillo a parole tue (guai a chi ci tocca)

di **Lucia Bertell** / foto **Alice Redaelli**

Un gruppo di ragazze e ragazzi su un treno regionale. Il presidente del Senato Grasso che in altro contesto chiede scusa come maschio (ma con altrui parole). L'ultimo incontro pisano di Non una di meno. Le relazioni tra dominio e patriarcato. Riflessioni di una femminista transfemminista.

Un mese fa mentre viaggiavo su un treno regionale un gruppo di ragazze e ragazzi sono andati a sedersi alle mie spalle. Ne vedevo alcuni con la coda dell'occhio e altri riflessi nei vetri delle finestre dello scompartimento per quello strano gioco di specchi che sempre mi cattura quando viaggio in treno. In particolare una ragazza sporgeva in altezza perché seduta in braccio al suo (presumo) ragazzo. Una compagnia festosa.

Tra un "raga" e l'altro si sono quietati ed è allora che, nel quasi silenzio, la voce di un altro passeggero seduto proprio dietro di me e affianco a loro ha riempito la carrozza: "la smetti di trattarla male e strattonarla?!". Questa domanda retorica e perentoria ha fermato in qualche modo anche il tempo, creando una sospensione di tutto quello che stava accadendo lì: letture, chiacchiere da treno, riposini da viaggio. E in questa sospensione si andavano addensando i pensieri miei e, sentivo, degli altri viaggiatori.

È un giovane uomo anche lui come loro, mi dicevo, e questo più che altro catturava la mia attenzione. L'ultima cosa che ho visto è stato lo sguardo complice e compiacente che si scambiavano due delle ragazze del gruppo. Nessuno ha risposto o richiamato al "fatti i fatti tuoi". Solo un po' alla volta la densità si è sciolta lasciando spazio ai commenti bisbigliati dei presenti mentre il gruppo ha ripreso vita su altri argomenti e poco dopo è sceso un po' meno esplosivo di quando era salito.

Questo episodio mi ha accompagnata un po' sottotraccia per alcuni giorni come una sorta di speranza leggera, la cui ragione individuavo in alcuni particolari come la giovane età dell'uomo che aveva richiesto gentilezza, l'arrendevolezza (o la mancanza di reazione) dei ragazzi (maschi) del gruppo, lo sguardo tra le due ragazze.

Ma Grasso leggeva

Alcuni giorni dopo ero in visita a mia madre. Guardava il telegiornale e, mentre le preparavo qualcosa da mangiare, io pure ascoltavo le notizie. Parlavano di Nicolina, la quindicenne uccisa dall'ex compagno della madre. Mia madre commenta con poca clemenza nei confronti dell'uomo e intanto compare sul video Pietro Grasso, il presidente del Senato, e, sovrapponendosi all'esternazione di casa, cattura la mia attenzione. "A nome di tutti gli uomini ti chiedo scusa. Finché tutto questo verrà considerato un problema delle donne, non c'è speranza. Scusateci tutte, è colpa nostra, è colpa degli uomini, non abbiamo ancora imparato che siamo noi uomini a dover evitare questo problema, a dover sempre rispettarvi, a dover sradicare quel diffuso sentire che vi costringe a stare attente a come vestite, a non poter tornare a casa da sole la sera. È un problema che parte dagli uomini e solo noi uomini possiamo porvi rimedio (...)". Guardo quel viso contrito a tutto schermo, dapprima con una soddisfazione femminista - una vocina dentro di me diceva "dai, ce l'hai fatta!" - ma subito dopo tutto ciò che stavo ascoltando mi ritornava con una stonatura provocando, invece, un vero disagio.

Grasso leggeva, anche se simulava un discorso che veniva dal cuore. E leggeva parole pensate e scritte da una donna. Era troppo evidente. Quante volte le ho sentite negli ultimi dieci anni "la violenza



sulle donne è un problema degli uomini e non delle donne". Ma erano parole di donna.

Mi sono subito tornati alla mente alcuni uomini che, dopo aver studiato bene i testi sacri del femminismo, hanno cominciato a parlare di "differenza maschile" con le stesse parole, espressioni, atteggiamenti delle loro amiche femministe. Non dico che non fossero convinti, anzi. Sicuramente ne erano stati toccati, sentivano che quegli scritti li interpellavano. Ma quando poi si giocavano pubblicamente non parlavano la propria lingua. Una lingua dell'esperienza. Risultavano dei ripetitori e, spesso, li ho visti come ladri di pensiero, di immaginario, accaparratori di creazioni sociali desideranti "la roba" altrui. Ora che la morale comune (più della legge) giudica negativamente la violenza e guarda con sdegno chi la usa contro le donne, come ben dimostra il caso di Harvey Weinstein scoppiato in questi giorni oltre oceano, prendere parola pubblica sui temi della violenza è un modo neoliberista per giocarsi il consenso politico.

È una modalità che ha a sua volta una sua violenza, più subdola perché porta l'abito della pacatezza, della comprensione, della democrazia che veste un corpo-sistema strutturalmente basato sulla violenza: contro le donne, contro la natura, contro la vita intera.

Penso che Grasso abbia fatto bene a prendere posizione, ma lo ha fatto vendendo anche ciò che non è suo: la posizione degli altri. Perché c'è una sfumatura sostanziale tra una donna che dice "la violenza è un problema degli uomini" e un uomo (tanto più delle istituzioni) che dice "a nome di tutti gli uomini ti chiedo scusa".

Mi vien da chiamarlo anche femminismo paternalista, tante volte l'ho visto agire nei luoghi di potere o nei dibattiti pubblici in cui la posta in gioco sono il consenso e la costruzione di una parvenza di giustizia.

Quanto più efficace, per me, l'uomo del treno (di cui ho solo sentito la giovane voce)! Lì c'era lui, con il suo fastidio di assistere a qualcosa che riteneva ingiusto.

"Dillo a parole tue" mi viene da suggerire a Grasso. E chissà?

Alzare lo sguardo

Intanto con parole proprie prende vita dal movimento Non una di meno una nuova ondata di femminismo transfemminismo (ovvero di femminismo in divenire), come preferiscono dire le protagoniste (e gli uomini, alcuni, con loro impegnati). Partito dall'Argentina proprio dopo l'ennesimo episodio di violenza contro una giovane donna, al grido di "Ni una más" - non una di meno, mai più una donna sia toccata dalla violenza, a parole e a fatti - il movimento si è organizzato per gruppi tematici in numerose città italiane a partire da un'unica questione di fondo: la violenza maschile contro le donne è violenza strutturale del sistema.

Non una di meno, con parole di donna, reagisce

a questa violenza strutturale spostando l'attenzione da parole come "vittima", "abuso", "superiorità" ad affermazioni come "guai a chi ci tocca", "l'autodifesa non è violenza".

Possiamo comprendere che questo nuovo rappresentarsi delle donne entra in aperto conflitto con lo scippo linguistico neoliberista. Questo scippo e la conseguente risignificazione istituzionale e mediatica sono strumentali alla violenza strutturale stessa.

In opposizione alle parole della politica istituzionale che individuano la donna come oggetto solitario di violenza, Non una di meno dà voce a parole ed espressioni che rimettono in circolazione un noi e una forza capaci di abbattere la rappresentazione di dominante e dominata.

Come emerge bene dall'azione di altri movimenti contemporanei basati su pratiche originate (anche a loro insaputa, perché anche le pratiche politiche efficaci cambiano l'immaginario nonostante le nostre disattenzioni) nello storico movimento politico delle donne, come quella importante e virtuosa del partire da sé, stiamo sperimentando la crisi del concetto di egemonia culturale che ci consente di riconoscerci esclusivamente attraverso le categorie del dominato e del dominante.

Lo ha ben spiegato Richard Day (consiglio la lettura del suo libro Elèuthera "Gramsci è morto. I nuovi movimenti dall'egemonia all'affinità", 2008) affermando che il mutamento sociale oggi prende la forma di organizzazioni orizzontali, basate su principi di affinità. E questo può essere un risultato della crisi del sistema neoliberista e delle sue forme considerate lungamente dei perfetti miti: lo stato e il mercato. La questione sta ora nel mettere a fuoco un'analisi a più dimensioni sulla crisi di queste forme che, perdendo il loro smalto, mostrano con più facilità le proprie caratteristiche strutturali come la violenza.

Non si tratta quindi di affrontare la violenza contro le donne come qualcosa che riguarda solo quell'uomo violento, si tratta di alzare lo sguardo e guardare il mostro nel suo insieme.

Per questo all'ultimo incontro nazionale di Pisa (14-15 ottobre 2017) di Non una di meno, tra i gruppi tematici nati fin dall'avvio del movimento italiano, ha preso vita un quinto gruppo, "Terra, Corpi, Territori, Spazi urbani", per ribadire che c'è un "insieme" da comprendere di cui la violenza è il modus operandi. Violenza contro le donne, sulla natura, negli spazi pubblici e privati, delle leggi, del mercato, dello stato.

Dominio della natura e patriarcato

È stravagante dire che la violenza contro le donne viene contrastata agendo con strategie capaci di resistere al sistema economico che violenta e deruba la natura? È stravagante agire contro ogni forma di guerra e denunciare l'inquinamento dell'acqua da Pfas? È stravagante accostare patriarcato e consumo di suolo? Capitalismo e possesso?



Una salto apparente. Vediamo le cose troppo settorialmente, addomesticati ormai a considerare problemi distinti l'ambiente, la povertà, la sicurezza, la violenza contro le donne…

L'aspettativa che finiscano le violenze maschili contro le donne necessita di misurarsi con qualcosa di più grande che richiede di essere guardato senza paura; qualcosa che tenga insieme dominio sulla natura, su una classe, su un popolo, sulle donne, sui soggetti non conformi, su una specie, e prenda in considerazione unitamente antropocentrismo, patriarcato, neoliberismo.

Le femministe transfemministe di Non una di meno ne segnalano l'importanza: "Affermiamo la necessità del superamento del modello antropocentrico corrente: dominio della natura e patriarcato sono fortemente connessi nella concezione delle relazioni come dominio e proprietà. Dominio sulla natura, di una classe e di un popolo su un altro, di un soggetto maschile sulle donne e sui soggetti non conformi, di una specie sull'altra. È importante imporre al mondo scientifico la rottura con una pseudo neutralità che riproduce costantemente il binarismo di genere e i rapporti di potere".

Dillo a parole tue: "saremo tempesta" (Nudm).

Lucia Bertell

Seconde generazioni

di **Renzo Sabatini**

Menusha, Giuliana, Jordan. E le altre, gli altri. Tante storie di immigrati di seconda generazione, condizionate, schiacciate, oppresse da frontiere, cittadinanze, timbri. Dietro la gazzarra, qui in Italia, sullo ius soli non si cela solo l'incompetenza di un'intera classe politica, ma anche il sordido progetto di un paese razzista, arretrato, oscuro.

Nei palazzi del potere si è accesa quest'anno un'indegna gazzarra attorno alla questione della cittadinanza per i figli, nati in Italia o arrivati da bambini, dei migranti stranieri che vivono fra noi. La triste bagarre mi ha restituito alla mente il ricordo, vecchio di vent'anni, di quando andavo a riprendere i bambini alla scuola materna. Spesso mi attardavo nel brutto cortile su cui si affacciavano due aule decrepite, a scambiare quattro chiacchiere con gli altri genitori, mentre tutto attorno i figli si scatenavano. Dopo otto ore trascorse al chiuso i bambini sembravano esplodere e riuscivano a trasformare in un posto buono per giocare persino il desolante prato sintetico inchiodato a terra. I cassonetti del riciclato diventavano alberi su cui arrampicarsi e il muro di cinta screpolato, che limitava un disordinato boschetto, era forse la porta verso un mondo magico, inaccessibile a noi adulti noiosi, persi in discorsi inutili.

Mi piaceva guardare quel movimento incessante, sentire le urla e le risate dei ragazzini che si erano subito strappati di dosso il grembiule, prima divisa della loro ancor breve vita. La mia attenzione veniva spesso attirata dai figli degli immigrati, che cominciavano allora a punteggiare le classi di colori nuovi, conferendo all'insieme qualcosa di insolito, cui non eravamo abituati.

C'era Menusha, con la pelle d'ambra e gli occhi scuri. Sempre ben vestita, ornata di orecchini e collanine, aveva spesso un'espressione corrucciata, evitava con eleganza i compagni un po' selvaggi che la sfioravano e se ne stava appartata, assorta in chissà quali pensieri. Aveva qualcosa di adulto e di antico nello sguardo e il sorriso si accendeva davvero solo quando la madre, avvolta in una lunga veste, arrivava trafelata per riportarla a casa.

C'era Giuliana, dal sorriso accattivante sotto un grande naso un po' schiacciato. Aveva un fisico solido; una cascata di capelli nerissimi le incorniciava il viso scuro, scolpito con i tratti da amerindio del padre. Spavalda, sicura di sé, si gettava a capofitto nelle mischie, per niente intimorita dai maschietti goffi e prepotenti.

C'era Jordan, frutto di un amore meticcio e sfortunato fra una nigeriana ed un marine afroamericano, dileguatosi prima che il bambino nascesse, forse fuggito, forse partito a presidiare qualche lontana frontiera dell'eterna guerra del suo paese, povero partito per difendere gli interessi dei ricchi, storia di tutte le guerre. Jordan non conosceva il padre che dai racconti della madre ma ne aveva ereditato i geni: svettava su tutti e, col fisico già prestante, pareva un cestista in erba. Aveva capelli ricci fitti, fronte alta, sguardo sornione e una certa tendenza alla prepotenza su cui si sorvolava volentieri, ammaliati da quegli occhi sorridenti e ironici. la pelle scura

riluceva accanto alla pallidissima, efebica Margherita, sua compagna di giochi preferita, verso cui la prepotenza si trasformava in delicata dolcezza.

Menusha e Giuliana erano arrivate in Italia da piccolissime, assieme ai genitori, partiti in caccia di fortuna, l'una dall'India e l'altra dal Perù: fino a pochi anni prima paesi lontani nell'immaginario degli italiani, esotici, buoni per andarci da turisti. Jordan in Italia invece c'era nato. In ogni caso, per l'anagrafe, tutti e tre erano stranieri.

Tutta quella gente l'ho presto persa di vista, ma i volti di quei ragazzini "stranieri" li ho fissati nella mente e ogni tanto mi chiedo che fine abbiano fatto, quale sia stato il loro destino in quest'Italia in lento disfacimento.

Forse arriva una raccomandata, forse...

Riflettendo oggi su tutto questo mi viene in mente che, da studente, non mi ero mai reso conto di quanto fossero insopportabilmente omogenee le nostre classi scolastiche e, di conseguenza, le mie frequentazioni. Eravamo ragazzi di quartiere, tutti simili nell'accento e nei modi di fare. Dicevamo le stesse cose, usavamo lo stesso linguaggio, gli stessi cliché. Come in una famosa canzone di Antonello Venditti[1], anche quando ci separavano le idee, i comportamenti ci rendevano indistinguibili. Ricordo, in terza superiore, l'arrivo in classe, a metà dell'anno, di un ragazzone pacifico, introverso e simpatico. Veniva da Sanremo e di lui ci colpì subito l'accento, una calata che volentieri prendevamo in giro, imitandola goffamente. Gli affibbiammo un nomignolo di cui oggi non vado per nulla fiero. Eravamo davvero dei provinciali della capitale, lontani dall'immaginare che le classi dei nostri figli sarebbero state ben più assortite.

Menusha, Giuliana e Jordan oggi sono ragazzi di ventidue, ventitre anni. Quasi certamente le loro strade si saranno presto divise: scuole diverse, quartieri lontani, magari addirittura altre città. Forse sono andati avanti negli studi, forse no, in ogni caso, a differenza dei loro genitori, parleranno italiano con l'accento del posto in cui sono cresciuti. Sono forse giovani con le radici in due mondi ma è quasi certamente in italiano che pensano, sognano e fantasticano sul futuro. I loro genitori non erano i clandestini di cui sono piene le cronache: avevano permessi di soggiorno in regola e lavori dignitosi. Avevano idee precise sul futuro, progetti di cui ogni tanto mi parlavano e nessuna voglia di guardarsi indietro: la nostalgia non era il loro pane quotidiano, sapevano quel che volevano dalla vita, per se stessi e per i figli.

Ma che è accaduto a Menusha, Giuliana e Jordan quando hanno compiuto diciotto anni? Credo che abbiano avuto un'amara sorpresa.

Come si viene convocati in questura per il permesso di soggiorno? Chissà, forse arriva una raccomandata, con la ricevuta firmata dal portiere o dalla vicina di casa, se il postino non ha trovato nessuno. Forse giunge un messo notificatore o addirittura un poliziotto, un vigile, uno con la divisa che fa alzare lo sguardo interrogativo al vicinato, intento a fare la spesa nei negozi sotto casa.

Qualcosa comunque sarà accaduto perché Menusha e gli altri, divenuti maggiorenni, avranno dovuto conquistarsi il loro diritto a vivere in Italia, destreggiandosi nella giungla della burocrazia per ottenere un permesso di soggiorno, quasi fossero appena arrivati. A quel punto potrebbe essere cominciato un calvario inaspettato e, se non erano stati preparati, li avrà colpiti il dolore di scoprirsi stranieri a casa loro.

Ma le avvisaglie potrebbero averli raggiunti molto prima, con uno di quegli episodi di esclusione di cui a volte capita di essere impotenti testimoni: una gita scolastica in qualche paese d'oltralpe alla quale non hanno potuto partecipare perché non hanno ottenuto il visto o perché il permesso di soggiorno dei genitori era in quella fase grigia di un rinnovo che non arriva mai e che ti priva, anche per molti mesi, del semplice diritto di viaggiare. Oppure una borsa di studio riservata a cittadini italiani, o europei, per la quale non hanno potuto presentare domanda. Un concorso di poesia o un torneo sportivo al quale non hanno potuto prender parte a causa delle regole astruse della burocrazia dell'esclusione. Piccole e grandi discriminazioni riservate ai figli dei migranti, italiani, ma non cittadini.

Legata all'antico diritto di sangue

Qualche anno fa un gruppo di questi ragazzi e ragazze ha deciso di mettere le proprie storie sul web.[2] È la cosiddetta Rete G2, le seconde generazioni, i figli di migranti e rifugiati arrivati in Italia a partire dagli anni ottanta del secolo scorso. Sono tanti, sempre di più, i migranti crescono e si moltiplicano e i loro figli sono diventati grandi, hanno studiato, ma si sono affacciati alla vita coi diritti mutilati e si sono scoperti stranieri nella loro terra. Ci sono lavori che non possono fare, concorsi a cui non hanno diritto di partecipare, agevolazioni che a loro non spettano e licenziamenti inaspettati, scoccati allo scoprirne la nazionalità. Questi giovani, che si sentono italiani pur senza negare le radici, chiedono da anni il riconoscimento dei diritti di cittadinanza.

Confesso di non nutrire particolare simpatia per questa Rete. Mi sembra troppo concentrata sulla questione della cittadinanza per i suoi aderenti, che sembrano porre un paletto, voler fare un distinguo fra chi è nato o cresciuto in Italia ed i migranti di più recente arrivo. Sul web i G2 non commentano le tragedie del Mediterraneo o i centri di detenzione per migranti. Non si esprimono. Ma le loro richieste sono sacrosante ed è un impegno pacato e paziente, senza urla scomposte né gesti eclatanti, una lotta da appoggiare.[3]

In tema di cittadinanza la normativa italiana è



ancora legata all'antico diritto di sangue e non tiene conto dei cambiamenti nella composizione dei residenti, determinati dalle migrazioni degli ultimi decenni del novecento.[4] Le leggi attuali consentono di diventare cittadini italiani ai pronipoti dei nostri migranti in tutto il mondo, anche se probabilmente non vivranno mai in Italia: se possono dimostrare la catena di sangue che li lega a un avo, magari partito dall'Italia alla fine dell'ottocento, ottengono il magico passaporto amaranto e ricevono a casa le schede elettorali. Non vivono da noi ma votano, eleggono parlamentari, decidono su cambiamenti costituzionali e abrogazioni di leggi che non influiscono sulla loro esistenza.

Per gli stranieri e per i loro figli nati all'estero che vivono stabilmente nella penisola, invece, il percorso per diventare cittadini è arduo, irto di ostacoli a volte insormontabili. Devono trascorrere dieci anni di residenza prima che possano presentare la domanda e il percorso successivo è lungo e complesso. I periodi trascorsi in Italia da irregolari non sono conteggiati e anche per i regolari la residenza è spesso complicata da dimostrare, qualora l'iscrizione anagrafica non sia stata eseguita correttamente fin dall'arrivo in Italia. Con la Bossi-Fini, che lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, uno straniero può ritrovarsi allo stesso tempo disoccupato e privo di residenza e decade così il diritto. Quando si presenta la domanda occorre dimostrare di avere un reddito stabile da almeno tre anni, reddito che deve essere mantenuto anche durante gli anni successivi, fino al conseguimento della cittadinanza. Un requisito impossibile per coloro che sono pagati al nero o hanno contratti anomali e che può venir meno a causa della perdita del lavoro, vanificando anni di attesa.

A quelli come Jordan, nati nella penisola, a diciotto anni è consentito di optare per la cittadinanza italiana, ma solo se hanno dimorato continuamente in Italia fin dalla nascita e se durante l'infanzia non hanno trascorso all'estero periodi superiori ai sei mesi. Ancora una volta, un requisito spesso complesso da dimostrare e un diritto che decade automaticamente al compimento del diciannovesimo anno: chi non sa, chi si presenta in ritardo, chi non ha i documenti in regola, perde il treno.

A diciott'anni suona la campana e la vita di questi giovani viene improvvisamente sconvolta: gettati nella mischia, si ritrovano in fila fuori dalle questure, per un permesso di soggiorno che, nel migliore dei casi, riceveranno solo dopo mesi. Se non proseguono gli studi e non possono dimostrare di avere un lavoro o di essere mantenuti dalla famiglia finiscono per ingrossare le fila degli irregolari e, a volte, vengono espulsi. Cacciati dal loro paese.

Quel consueto pasticcio

Per tanti che ho conosciuto in giro per il mondo, la cittadinanza italiana ha un valore relativo. Per alcuni è questione di appartenenza: significa identità, orgoglio nazionale, radici, affetto, a volte semplice nostalgia della giovinezza. Per molti altri è soprattutto il privilegio di avere un passaporto europeo che ti apre al mondo. Per pochi di questi è una questione

vitale. Ma per i G2 la cosa è molto più importante: per loro essere o meno cittadini cambia il destino, decide della vita. Quelli che si oppongono con sdegnato furore dovrebbero provare a immaginarsi in questa condizione: stanieri a casa propria, in fila fuori dalla questura per pietire il permesso di restare nella città dove sono cresciuti.

Le proposte di legge navigano le commissioni parlamentari da anni. Sono ipotesi di *jus soli* molto moderate che non regalano nulla. Eppure quando si affacciano nelle aule parlamentari suscitano ignobili reazioni. Politicanti a caccia di consensi si mettono subito all'opera per scavare nel rancore degli italiani; le loro grida di allarme richiamano ancestrali paure di orde di barbari alle frontiere e si affacciano alla superficie i peggiori sentimenti che albergano nei recessi delle nostre menti.

Se mai una norma sarà approvata è probabile che ne venga fuori il consueto pasticcio, generato da quel misto di incompetenza, ignoranza, pressappochismo e ipocrisia che porta spesso a licenziare mostriciattoli legislativi che complicano la vita ai potenziali beneficiari senza risolvere quasi nulla.

Eppure, se il semplice principio di uguaglianza guidasse il legislatore, lo jus soli non dovrebbe trovare ostacoli: chi è cresciuto in un territorio, chi ci vive stabilmente, chi contribuisce col proprio lavoro e il proprio studio alla vita della comunità ed è, per forza di cose, governato dalle sue leggi, è di fatto un cittadino di quel luogo, a prescindere dal colore della pelle o dalla purezza del sangue.

Personalmente da tempo mi spingo ben oltre con la fantasia e immagino forme di cittadinanza multiple, elastiche, totalmente slegate dalle questioni di sangue, estranee alle appartenenze etniche tribali o lingustiche: una cittadinanza legata al territorio, alla comunità, agli individui che ne fanno parte e contribuiscono in vario modo ad animarla, sorreggerla, mandarla avanti e fra cui si stabiliscono necessariamente rapporti di reciproca solidarietà. Una cittadinanza che esite fino a quando ha motivo di essere, che potrebbe anche non essere chiamata cittadinanza, se è troppo complessa da architettare, con il suo apparato burocratico di leggi e passaporti, ma che di fatto è cittadinanza. Nessuno dovrebbe essere straniero nel territorio in cui vive, tantomeno i figli dei migranti che vivono con noi: sono gli amici dei nostri figli, che hanno condiviso con loro aule, interrogazioni, risate, feste, compiti in classe, amori e dolori dell'adolescenza.

Oscuri luoghi di segregazione

Ancora una volta si può richiamare la storia nazionale, i milioni di italiani che sono emigrati e che sono poi diventati argentini, brasiliani, canadesi, statunitensi, australiani, venezuelani e altro, assieme ai loro figli e ai nipoti. Se così non fosse stato oggi milioni di discendenti dei contadini italiani partiti per terre lontane si troverebbero nelle stesse condizioni dei G2:, stranieri in patria, soggetti alle bizzarrie dei governi e all'alternanza delle leggi sull'immigrazione. Dopo generazioni resterebbero uomini e donne senza terra e dal destino incerto, perché a tutte le latitudini lo straniero è sempre il primo a cadere vittima di leggi reazionarie nei periodi di crisi.

Quelli come Jordan Menusha e Giuliana metteranno su famiglia e prima o poi arriveranno i G3. Che accadrà allora? Si vorrà un paese diviso fra italiani e stranieri dai diritti mutilati o si cercherà di costruire una nuova comunità dove tutti abbiano gli stessi diritti di cittadinanza? O dovremo assistere piuttosto all'esodo di una generazione cui viene impedito di vivere nella terra dove è nata?

Dietro la gazzarra sullo jus soli non si cela solo l'incompetenza di un'intera classe politica ma anche il sordido progetto di un paese razzista, arretrato, oscuro, dove i deboli possono essere sfruttati e schiavizzati, come accade sempre più spesso, e gli inutili cacciati. Ne godono le mafie e il business sempre più ricco dell'industria della sicurezza che costruisce, arreda e riempie di detenuti e guardie, carceri, centri di detenzione e altri oscuri luoghi di segregazione.

Renzo Sabatini

1 Compagni di scuola, 1975.
2 Secondegenerazioni.it.
3 Su questo tema è stata promossa da alcune associazioni la campagna: "L'Italia sono anch'io".
4 L'anacronistica normativa del 1912 è stata riformata nel 1992, ma senza tener conto dei fenomeni migratori già in corso.



Flash mob a Milano per sostenere la legge sullo ius soli



Firenze, Teatro Obihall. Parte del salone. Funzionale.

Mimmo Pucciarelli

Dopo la Vetrina

di **Mimmo Pucciarelli**

Si è tenuta a Firenze dal 22 al 24 settembre l'ottava edizione della (biennale) Vetrina dell'editoria anarchica e libertaria. Il nostro (nuovo) collaboratore prende spunto dall'incontro per riflettere e invitare a dibattere a fondo sul movimento anarchico e libertario. Senza steccati. E con sincerità.

Una famiglia laica in Vetrina è quella che ho abbracciato con piacere tra il 22 e il 24 settembre scorso in quel di Firenze e più precisamente all'incrocio tra via De André e il largo Aldo Moro! Una bella famiglia che frequento da quasi mezzo secolo e che malgrado tutto, cioè i venti che le sembrano contrari, esprime una vivacità tutta sua: quella degli spiriti ribelli, di produttori di cultura libertaria e di non sopiti aneliti rivoluzionari.

Sì, è proprio una bella famiglia. Sorrisi, abbracci, pacche fraterne che noi maschietti, sempre in maggioranza, elargiamo con la stessa fede e lo stesso piacere con il quale recitiamo la nostra immutata dichiarazione di guerra! Ma sì, quella allo stato, che "A" da tempo ha deciso di declassare scrivendo questo nome con la s minuscola; quella al capitalismo che i nostri amici e amiche odiano e vorrebbero distruggere dalla Z alla A.

Io voglio bene agli anarchici e alle anarchiche che, in apparenza, o perlomeno nelle dichiarazioni fatte sotto i fuochi dei proiettori, sembrano essere sicuri di quello che raccontano e fieri di quello che fanno. E ne fanno tante di cose: libri, giornali, manifesti, manifestazioni, azioni dirette per denunciare le ingiustizie o per proporre alternative in tanti aspetti del quotidiano di tutti noi, eccetera. Quotidiano nel quale si ha a volte l'impressione di essere sempre più limitati per quanto concerne gli spazi di libertà dove i nostri militanti e le nostre militanti sembrano meglio respirare.

Io voglio bene agli anarchici e alle anarchiche, anche quelli o quelle che senza battere ciglia, di fronte alla mia sempre più decisa dichiarazione d'amore alla non-violenza o rifiuto della violenza che sia, rispondono: ma è [la violenza], una dolorosa necessità! Oppure usando il romanesco e con un movimento circolare della mano sinistra sussurrano: quando c'è vo', c'è vo' [la violenza].

Ripeto, io voglio veramente bene alle anarchiche e agli anarchici, anche quando continuano a gonfiare il petto e, con lo sguardo rivolto all'Aurora, cantano in coro come se fossero ancora tutti figli dell'officina, o rinchiusi in fetide carene, o ancora sulle *barricadas rojas y negras*, ma anche pronti ad affilar il pugnal o imparare sui libri di scienza la potenza della dinamite.

Siamo vivi e...

Devo dire la verità. Anch'io piango insieme a loro quando omaggiano giovani fornai, compagne russe o vecchietti che un paio di secoli or sono insegnavano ai contadini che cos'è l'Anarchia con la A maiuscola. Ma la Vetrina, e vogliamo segnalarlo per chi non c'è stato, era piena di tante altre cose. E forse troppo per me che oramai ho bisogno di vivere ritmi più lenti, ascoltare note meno dolenti, e prendere qualche boccata d'aria da solo, affacciato a quella finestra virtuale che dovrebbe mantenerci collegati con tutte le regioni del mondo, o a quella che si trova proprio di fronte al pa-

Roberto Gimmi



Sul palco, Paolo Pasi, giornalista Rai, scrittore, cantautore. Simpatico.



Mimmo Pucciarelli

lazzo dall'altra parte della strada, che apro per fare areare le mie piccole stanze traboccanti di volumi che non riesco sempre a spolverare.

E poi, ma è necessario dirlo?, durante questi incontri di famiglia, basta appartarsi con questo o quella vecchia conoscenza e scorticare un po' della vernice con la quale ricopriamo le mura delle città, o le etichette che descrivono i prodotti tipici dell'anarchica (PTA) tramite immagini ridenti, coraggiose, impegnate, per rendersi conto che la realtà del movimento è tutt'altro, o se volete è sorpattutto qualcosa d'altro.

Solo che questo non si deve ripetere in giro, altrimenti si rischia di seminare sconforto, quello col



Mimmo Pucciarelli

Sopra: **Sul palco un po' di musicisti. Al centro: Alessio Lega. Scoppiettante.**

A destra: **Lo spazio-cucina. Fondamentale.**

quale ci confrontiamo sempre di più, al quale ormai ci si è fatti l'abitudine, contro la quale ingurgitiamo tonnellate di pazienza per andare avanti. Sconforto, sì. Abbiamo il coraggio di dircelo tra di noi, per la mancanza di "una progettualità libertaria" che possa concretamente, se non indicare la data e l'ora esatta della prossima rivoluzione, quando andrà finalmente tutto meglio, perlomeno far sentire la nostra voce tra le masse degli oppressi/e.

Di fronte a questo stato di cose, questo gratta e perdi, la Vetrina assume comunque un ruolo importante, e cioè quello di rallegrarci, rincuorarci come succede, a volte, durante i pranzi natalizi, in famiglia. No, non siamo morti, siamo vivi, e abbiamo tante belle cose da far vedere, anche se non è che riusciamo a riempire il lungarno con le nostre bandiere, ma solo un teatro moderno che accoglie volentieri i membri di questa nostra famiglia allargata.

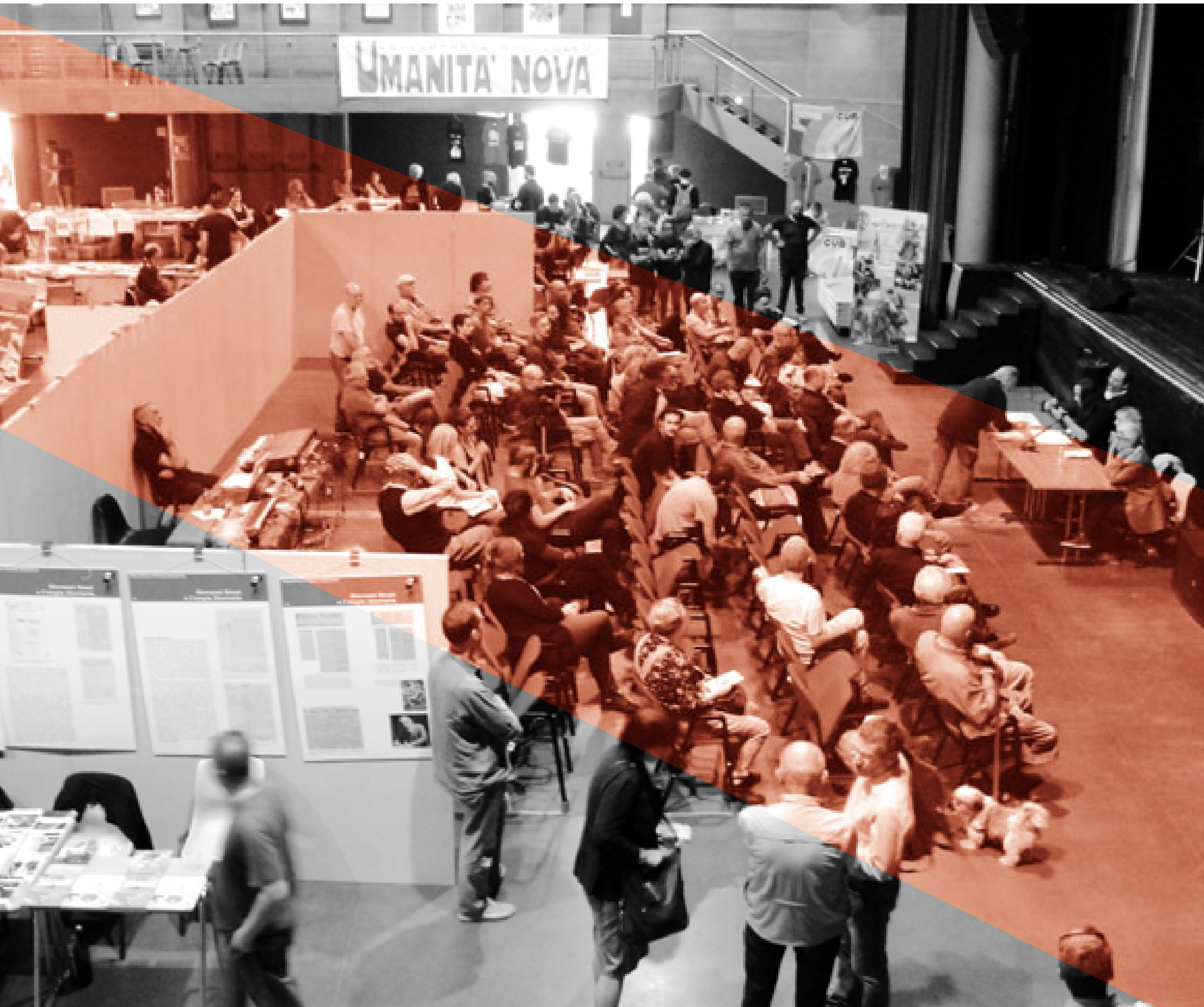
Ora che la Vetrina è finita, dovremo aspettarne altre due di anni per ritrovarci, e sarà lunga. Allora io vorrei suggerire che adesso che ce ne siamo ritornati a casa dopo esserci abbracciati forte forte, come si fa alla fine di un pranzo in famiglia, vediamo di mettere sul tappeto dei nostri scambi culturali e politici tutte quelle perplessità che esprimiamo, "tra di noi", sul divenire del "movimento libertario", ma non solo. Anche di quelli a noi vicini, affinché almeno rifiutiamo di mantenere in vita la famiglia [anarchica] solo perché non siamo riusciti a trovare qualcos'altro.

Be', carissime compagne e carissimi compagni, lasciatevi dire da un anarchico non-credente, quale ho scoperto di essere, che anche quest'anno durante i tre giorni della Vetrina ho notato tantissime belle cose, ma ho ancora una volta constatato che se dal punto di vista "culturale" abbiamo tanto da offrire, politicamente siamo rimasti una piccola famiglia che pur essendo - ripeto - vivace, sappiamo tutti e tutte che in alcune città e territori piu che in altri non abbiamo trovato gli strumenti, forse le parole, le idee, per unire il nostro cuore e le nostre braccia con quello dei nostri vicini e vicine di casa.

Continuare a parlarci addosso e non accorgerci

Lo spazio-dibattiti e spettacoli. Affollato.

Mimmo Pucciarelli



che siamo quasi inascoltabili ci impedisce di allargare la nostra piccola comunità, perlomeno a quella parte della società che riesce a tradurre l'anarchismo in parole semplici e praticabili nella loro esperienza di tuti i giorni.

Cercando di esser sinceri

Per riassumere il tutto, mi domando e vi chiedo: come dare forza ai nostri ragionamenti, ma non per auto-convincerci di aver ragione o per voler imporre la nostra opinione, sia in famiglia che negli spazi sociali dove riusciamo a convivere con gli altri. Io direi essendo sinceri, dicendoci la verità, o cercando di essere sinceri o di dire la verità. Non si tratta di pensare a un Nuovo Programma Anarchico o di distruggere il Vecchio Anarchismo, di predicare lo scoraggiamento, di allontanarsi dalle piccole o meno piccole lotte in cui siamo investiti.

Io vorrei soltanto che il confronto offerto dalle pagine di "A" ai vari membri della famiglia continuasse e si allargasse sempre di più, senza se e senza ma, e che produca in più grande qualità e quantità quella energia verde che potremo estrarre dalla pluralità e dal rispetto delle opinioni altrui... Infine, vorrei approfittare di questo piccolo spazio di libertà che mi è offerto, per ringraziare tutte le persone che durante queste tre giornate hanno curato la tavola della convivialità.

Mimmo Pucciarelli



Roberto Gimmi



Mimmo Pucciarelli



Roberto Gimmi

Dall'alto: **Un'occhiata non costa niente. Gratuita.**

Lo spazio-ristorante. Ricercato.

Lo spazio-distribuzione cibo, in genere assaltato da orde di affamati. Davvero complimenti e grazie alle hompagne e hompagni. Mitiche e mitici.

TAM TAM
Comunicati

Appuntamenti

Roma. Nell'ambito della rassegna "Mista" organizzata dal birrificio Stavio (via A. Pacinotti, 83), si tiene a Roma l'incontro *Percorsi libertari. Le storie incrociate di A-Rivista Anarchica, Elèuhera e Edicola 518* con Sara Giulia Braun e Sara Marchesi di Elèuthera, Antonio Brizioli di Edicola 518, Carlotta Pedrazzini di A-Rivista Anarchica e Piero Cipriano.

www.stavio.it
info@stavio.it
06 94363146

Mantova. La rassegna "Autunno libertario" organizzata dal Circolo libertario mantovano prevede due appuntamenti per i mesi di novembre e dicembre. Sabato 4 novembre un presidio antimilitarista, nei pressi della caserma di largo 24 maggio, contro le rappresentazioni nazionaliste della prima guerra mondiale. Sabato 16 dicembre, presso la Biblioteca Mediateca Gino Baratta, un incontro con Claudia Pinelli e il coro Violenti Piovaschi per ricordare Giuseppe Pinelli.

https://circololibertariomn.blogspot.it
circololibertario@gmail.com

Avvisi

Amore&anarchia. Qui a Roccatederighi (Gr) la tradizione del canto si tramanda



ormai da 120 anni.Grazie ad un gruppo di bisnonni idealisti e attivisti, pronti ad incamminarsi verso Siena quando venivano a conoscenza di raduni e comizi, arrivavano in paese le riviste, le idee e i canti. Trovando terreno fertile in un paese di minatori e lavoratori che lottavano per una condizione sociale migliore, questi canti sono entrati profondamente nella tradizione paesana. Li cantavano tutti, anziani e bambini, nelle osterie, nelle botteghe, in piazza e nelle cantine con una cadenza quotidiana. E i testi sono tanti, da quelli anarchici e di protesta, alle ballate di Pietro Gori ma anche amori perduti, storie di ergastolani e di esiliati.

Amore&Anarchia - Tradizione e Ri(e)voluzione è un progetto musicale inciso su doppio cd che vede su un lato la tradizione del Corosedicidagosto e sull'altro la ri(e)voluzione di Bube e i suoi Mazzacani. Mai abbandonata la tradizione, a Roccatederighi, dopo la ri(e)voluzione di Bube questi canti sono riesplosi prepotentemente anche sulla bocca dei giovanissimi. Ci auguriamo che con la divulgazione di *Amore&Anarchia - Tradizione e Ri(e)voluzione* molti giovani possano riscoprire lo spessore di questa realtà.

Per richiedere i CD
(costo € 15,00, spese
di spedizione comprese):
Jonny 320 1876068,
tamaralvoni@gmail.com

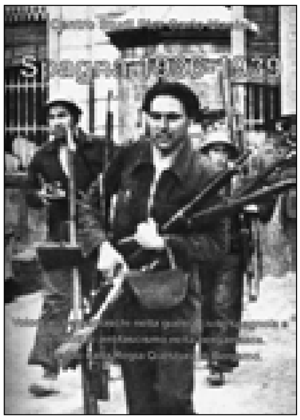
Editoria

Expo 2015. A due anni di distanza dalla prima edizione, è uscito *Expo game. Controstoria ludica di un'esposizione crepuscolare* di Alberto Abo Di Monte (autoproduzione, 2017, pp. 35, scaricabile in pdf dal sito amonte.info), un libro-gioco che porta il lettore a seguire tutte le tappe di Expo 2015 - dalla preparazione, allo svolgimento, ai suoi lasciti - e quelle della sua opposizione.

http://amonte.info/libri/

Rojava. Per la casa editrice Elèuthera è uscito il libro *Rojava. Una democrazia senza Stato* (Milano, 2017, pp. 224, € 16,00). Il volume si concentra sull'esperimento di democrazia diretta messo in atto nella regione curdo-siriana del Rojava. La popolazione curda propone, per il Medio Oriente, un modello di società antagonista sia ai regimi dittatoriali alla Assad sia ai regimi teocratici alla ISIS. Rifacendosi al confederalismo democratico, la popolazione del Rojava ha iniziato ad autogovernarsi attraverso una rete di assemblee e consigli in cui vengono decisi aspetti cruciali della vita sociale come l'autodifesa militare e l'amministrazione della giustizia. Questa visione dell'organizzazione sociale, fortemente influenzata dal municipalismo libertario di Murray Bookchin, si rivela rivoluzionaria anche per il contributo fondamentale delle donne, che partendo dalla critica della disparità uomo/donna sono arrivate a identificare nello Stato il principio organizzatore da abbattere.

www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it



Spagna '36. Il Centro Studi Pier Carlo Masini di Bergamo ha recentemente pubblicato il volume *Spagna 1936-1939* (2017, pp. 223) che riporta la storia e le schede biografiche dei volontari bergamaschi nella guerra civile spagnola schedati dalla Regia Questura di Bergamo. Nel libro sono inseriti anche aneddoti sulla storia dell'antifascismo nella bergamasca.

http://underground.noblogs.org
underground@inventati.org

Cambiamenti umani e mutamenti climatici

di **Adriano Paolella**

Il clima peggiora per gli effetti di un modello economico fondato sulla trasformazione della natura, lo sfruttamento delle risorse, lo spreco. La situazione è per tanti aspetti compromessa, ma ci sono margini per scelte generali diverse. A partire dal basso, senza alcuna delega ai potenti e agli inquinatori.

Come se nulla fosse

È evidente che, tra le loro priorità, i governi non inseriscono i cambiamenti climatici.

In agosto il governo del Brasile ha deciso, inopinatamente, di rendere possibile lo sfruttamento delle risorse aurifere in una enorme riserva naturale sita nella Foresta Amazzonica.

La Foresta Amazzonica è uno dei pochi territori del Pianeta in cui vi è ancora un bilancio positivo in termini di anidride carbonica (ne imprigiona molto di più di quanta ne emetta), la sua funzione al fine di mitigare i mutamenti climatici è universalmente riconosciuta come insostituibile, ed è risaputo come l'eliminazione di parte della copertura vegetale comporterà tangibili peggioramenti al clima; per questo la sua salvaguardia dovrebbe essere una priorità per tutti i paesi.

Il governo del Brasile non riesce a capire che la profonda trasformazione necessaria allo sfruttamento dell'area (strade, centri abitati, tagli di ampie superfici forestate), oltre a non costituire un duraturo modello di "sviluppo", va nella direzione esattamente contraria a quanto stabilito dal protocollo di Kyoto e dai successivi accordi di Parigi sul clima a cui ha aderito; in questo caso i governi degli altri paesi, almeno quelli aderenti a detto accordo, potrebbero indurre il Brasile ad adottare comportamenti diversi, anche attraverso sanzioni economiche mirate a ridurre l'appetibilità della distruzione della foresta (come, ad esempio, un embargo sulle merci prodotte con le risorse ricavate dalla spoliazione della foresta).

Una cosa semplice attuata in tanti altri casi.

Ma nulla di tutto ciò è avvenuto, evidenziando chiaramente come la salvaguardia delle foreste pluviali sia una priorità per il Pianeta e per la sua popolazione (non solo umana), ma non per i governi che mostrano di essere indiscutibilmente succubi di un'economia ancora profondamente ancorata allo sfruttamento delle risorse naturali.

Al di là delle parole, delle conferenze e dei trattati, i governi danno alla natura un valore minore di quello dato allo sviluppo economico e così facendo mostrano di non essere interessati al benessere comune e alla conservazione di una, seppur minima, qualità di vita, ma solo a promuovere creazione e accumulo di denaro. Eppure il benessere non si può ottenere attraverso il denaro quando i deserti e le aree aride aumentano, i ghiacciai si sciolgono, le produzioni agricole diminuiscono, enormi quantità di persone si spostano da territori invivibili, l'aria, i

fiumi, il mare, i terreni sono inquinati e i corpi degli uomini sono pieni di sostanze tossiche assimilate e accumulate solo mangiando e respirando.

Azioni inconsulte

Da almeno quarant'anni la conoscenza del problema dei riscaldamento del pianeta ha superato le barriere del mondo scientifico e sono stati divulgati ampliamente dati, interpretazioni e ipotesi risolutive.

In particolar modo in questi ultimi dieci anni i mutamenti climatici sono così concreti e i loro effetti così ambientalmente e socialmente pesanti che è difficile ipotizzare l'assenza di una diffusa consapevolezza del problema.

Ed infatti, diversamente dal passato, di mutamenti climatici se ne parla; se ne parla, quando fa caldo o piove troppo, nelle strade, nei posti di lavoro, nei ritrovi, con preoccupazione, perplessità, ansia, indignazione e rancore. Anche i media, sempre molto più interessati al catastrofismo che alla presentazione dei fatti e delle cause, non vi è anno che non propongano approfondimenti sugli effetti dell'innalzamento delle temperature.

I governi e le amministrazioni pubbliche invece tacciono; nel caso migliore si perdono nei meandri delle constatazioni (monitoraggio), del sostegno della ricerca, della definizione di piani e, ahinoi, nel sostegno ad azioni inconsulte.

Per anni la popolazione è stata sensibilizzata sul sostanziale contributo delle lampadine ad incandescenza alle emissioni, individuando nella loro sostituzione il sistema principe (anche perché non ne furono proposti altri) per ridurle; poi il tema è stato cambiato concentrando l'attenzione sulle energie rinnovabili costruendo nuovi impianti e facendo intravedere la possibilità di un'autoproduzione energetica ed in parallelo sostenendo la "rottamazione" di auto anche funzionanti per sostituirle con auto più efficienti in un ciclo ripetitivo e ripetuto (da euro 1 a euro *n*) e più recentemente promuovendo i veicoli elettrici.

E la popolazione consapevole del problema e desiderosa di attuare comportamenti coerenti - essa sì, con l'obiettivo di ridurre le emissioni - ha combattuto i demoni facendosi carico, anche economicamente, delle modificazioni richieste e spesso anticipando le norme e il sostegno pubblico (sempre molto parziale). E questo è bene.

Ma la popolazione ha seguito queste indicazioni nonostante la minima incidenza delle lampadine sul totale dei consumi energetici, anche se le lampadine a basso consumo hanno bisogno di più materiali, durano di meno (seppure venga dichiarato il contrario), il loro smaltimento sia più complesso, costino di più, anche se dopo pochi anni sono state sostituite dai led (che costano ancora di più); ha guardato con interesse le rinnovabili anche se al contempo i governi sostenevano il potenziamento degli impianti esistenti che usavano combustibile fossile (spesso permettendo la loro trasformazione in impianti a carbone, più inquinante ma più economico), anche se è stata fortemente ridotta la convenienza dell'autoproduzione; ha soprasseduto benevolmente sul fatto che l'energia dei veicoli elettrici fosse prodotta in misura molto maggiore con combustibili fossili che con fonti rinnovabili.

Azioni singolarmente giuste, nobili, necessarie, che divengono inconsulte se non collocate all'interno di un'azione dei governi e delle amministrazioni più complessiva, sostanziale e meno ambigua: insomma tutte azioni necessarie, ma non sufficienti e i cui positivi effetti troppo spesso sono annullati da contemporanee scelte di segno opposto.

L'equivoco dell'efficienza

L'ipotesi perseguita da quella parte del sistema economico più sensibile ai cambiamenti climatici è che solo attraverso l'aumento dell'efficienza dei processi produttivi e delle merci si possano ridurre le emissioni mantenendo i livelli di consumo attuali, condizione questa ritenuta inalienabile.

Nell'attuazione di tale ipotesi molti prodotti hanno migliorato la loro efficienza ambientale riducendo consumi ed emissioni, ma in maniera non sufficiente a modificare la situazione.

Infatti – supponendo che la constatazione dell'importanza dell'efficienza sia avvenuta nel periodo della crisi energetica degli anni settanta (al fine di ridurre i costi energetici degli impianti) e che si sia diffusa a partire dagli anni ottanta – i dati ci dicono che negli ultimi quarant'anni le emissioni sono aumentate e che le condizioni del pianeta sono peggiorate.

Questa dolorosa constatazione fa comprendere quanto la ricerca dell'efficienza non sia riuscita a invertire l'andamento delle emissioni e anzi abbia generato l'equivoco che ha permesso di non modificare l'organizzazione produttiva e sociale globale.

Questo fallimento è derivato da alcune condizioni:

- le misure di efficientamento della produzione e dei prodotti sono applicati in un ridotto numero di paesi da un ridotto numero di produttori mentre il resto del mondo, tra cui i maggiori consumatori di energia, opera in maniera quantitativa limitando la ricerca della qualità solo ad alcuni prodotti. Questa disomogeneità di intenti ha fatto sì che sul mercato coesistessero (come tipico dell'attuale liberismo dove la ricerca dell'efficienza energetico-ambientale è facoltativa) prodotti di grande qualità (una piccola parte) con prodotti di bassa qualità (la maggior parte);
- la qualità energetica dell'oggetto non è garanzia di riduzione di emissioni: ad esempio un SUV Euro 6 è un autoveicolo molto più efficiente di una Cinquecento del 1960, ma se ha una cilindrata 10 volte superiore e il peso quattro volte superiore a quello della 500, se viene sostituito ogni tre anni, se percorre ogni anno quattro volte il numero di chilometri della 500 gli effetti positivi ottenuti dall'aumento dell'efficienza sono del tutto annullati;
- il modello consumistico, sempre connesso alla so-

vrapproduzione, negli ultimi decenni è degenerato in un modello fondato unicamente sugli sprechi. Sprechi quantitativi (comprare quello che non serve), sprechi dimensionali (comprare oggetti di funzioni e dimensioni superiori a quelle necessarie). In questo, l'aumento dell'efficienza è stato d'aiuto nella sostituzione di merci funzionanti con altre merci simili per permettere la crescita di un mercato che ha già garantito gran parte delle merci necessarie e distribuisce merci inutili.

Andiamo meglio o peggio?

La *macchinetta napoletana* (la "cuccumella") è fatta di alluminio, una sottile lamiera, appena l'acqua bolle si spegne il fuoco e si rovescia; il caffè scende, lentamente. La *moka* ha dimensioni simili alla napoletana ed è anch'essa di alluminio, ma di maggiore spessore per resistere alla pressione dell'acqua bollente; il caffè infatti sale e ha bisogno di più fuoco e pressione oltre che di guarnizioni di plastica. La *macchina del caffè domestica* è un oggetto plurimateriale, di peso molto maggiore di quello delle precedenti caffettiere, ha una potenza intorno ai 1000 w (ma può essere anche maggiore), una pompa intorno ai 20 bar, scambiatori di calore, tubicini e in particolare ha una capsula monodose e monouso.

Dalla napoletana alla macchina del caffè vi è stata un'esponenziale crescita di consumi energetici in fase di produzione e funzionamento, di rifiuti (l'alluminio è completamente riciclabile mentre il plurimateriale è difficilmente scomponibile e riciclabile; dal solo caffè alla capsula di plastica; dall'uso pluridecennale all'obsolescenza programmata).

Non sarebbe stato meglio in termini energetici innovare partendo dal sistema napoletano?

La soluzione è semplice

Nessun documento condiviso a livello internazionale (e meno che mai nazionale) indica come le emissioni siano per gran parte connesse alla produzione di merci (dai prodotti alimentari a tutti quelli utilizzabili dall'uomo), al loro funzionamento, alla loro movimentazione, dismissione e smaltimento e su come sia fondamentale intervenire in questo ambito.

Eppure il collegamento è facilmente comprensibile.

Per produrre merci, per usarle, per smaltirle si consuma energia e quindi si emettono sostanze climalteranti e se le merci sono superflue, monouso, non vengono consumate, al danno si aggiunge l'inutilità dello stesso.

L'eliminazione degli sprechi, con l'adeguamento dei settori produttivi, basterebbe per ridurre le emissioni in maniera tale da risultare sufficiente per stabilizzare le temperature (un altro bell'impegno sarebbe necessario per ridurle).

Sicuramente è necessario uno sforzo (principalmente di intelligenza) ma lo si può fare a cuor leggero, senza ansie, perché è certo che il modello consumistico globale ha portato un benessere parziale, non equo e ha al contempo comportato danni all'ambiente così profondi da mettere in sofferenza una grandissima parte degli abitanti del pianeta.

Il disastro ambientale derivante dal riscaldamento globale non è una necessità imprescindibilmente connessa al benessere (espiazione), si possono trovare forme di benessere migliori di quelle attuali avendo il coraggio di praticare altri modelli sociali, produttivi, economici.

Per una "etica climatica"

Certo gli interessi sono tanti. Tutto il modello economico è basato sul consumo (spreco) di risorse e di merci e lo sforzo di sensibilizzare i governi e di farli aderire ad un programma comune viene ottenuto al prezzo di compromesso che superficializza e rende inefficace la strategia internazionale.

Basandosi sulla consapevolezza di come alcuni comportamenti possano incidere più di altri sulla riduzione delle emissioni (un'auto più piccola vale molte lampadine) si potrebbe concentrare l'attenzione non sull'innovazione tecnologica ma sull'uso dei prodotti e quindi su di una produzione volta a soddisfare effettive necessità, riducendo le quantità (maggiore qualità e durata).

In tale maniera, eliminando gli sprechi, si modificherebbe il modello produttivo e i comportamenti umani con un impegno non paragonabile allo sforzo fisico necessario ad affrontare i cambiamenti climatici (temperature altissime, danni alle coltivazioni, siccità, alluvioni) e che non ci riporterebbe (come sostengono coloro i quali ritengono immodificabile l'attuale modello) all'età della pietra.

Ma per fare questo è importante costruire una scala di valori sui quali esprimere i giudizi e con i quali essere coerenti, dando spazio all'azione autonoma individuale e collettiva per compensare il vuoto decisionale e operativo dei governi e delle amministrazioni.

Non è possibile ipotizzare l'uscita da questa profonda e gravissima crisi che attanaglia, in una pericolosissima indifferenza dei governi, l'umanità senza la diffusione di una cultura che comprenda e sostenga il cambiamento.

Una cultura condivisa che esprime giudizi coerenti con il fine di ridurre le emissioni.

In ragione di ciò, ad esempio, dovrebbero cambiare i giudizi sul tempo: bel tempo non è quando c'è il sole, né brutto tempo quando piove. Bel tempo è quando vi è una condizione metereologica appropriata alla stagione (sole e pioggia) e brutto quando non lo è o quando vi sono elementi estremi (troppo sole, troppa pioggia, ecc).

Oppure, modificare il giudizio sulla crescita della popolazione: siamo tanti, tantissimi, la crescita è troppo veloce, troppo prossima al limite delle capacità del pianeta, rende sempre più difficile l'accesso diretto alle risorse. Il caso italiano (uno dei pochissimi paesi che da anni ha una popolazione numericamente stabile) è una condizione positiva e come tale dovrebbe essere trattata senza avviare rincorse

a un'ulteriore sovrannumero e sostegni alle natalità indiscriminate (specie se mosse da obiettivi economici - pensioni - o demagogici).

E dinnanzi al nuovo record di dimensione per uno yacht privato (*Azzam*: 180 metri, 30 nodi, 605 milioni di dollari) indipendentemente dalla considerazione sulle modalità con cui è stato accumulato il denaro e di quanto questo abbia provocato ristrettezze e povertà in altri, dovrebbe emergere la consapevolezza di un eccesso che ha utilizzato un'enorme quantità di materiali e di energia, un atto volgare, una villania morale che il pianeta e i suoi abitanti non si possono permettere.

Medesimo atteggiamento dovrebbe essere dinnanzi ai grattacieli nel deserto di Doha: un abominio che consuma milioni di tonnellate di combustibili fossili all'anno per permettere di avere fresco in edifici in vetro che non si sono posti in alcuna maniera l'obiettivo di ridurre i consumi. Uno sperpero, uno spreco un atto offensivo.

Stessa critica dovrebbe essere fatta, ad esempio, alle modalità alimentari (e agli sprechi), alla crescente obesità indotta, ai regimi alimentari ipercalorici e pieni di carni, alle automobili con prestazioni impraticabili e sovrappeso, all'abuso di mobilità (anche quello dei viaggi) tutte cose, queste come molte altre, connesse allo spreco di energia e materiali ed alle inutili emissioni di gas climalteranti.

Adattarsi?

Lo scenario che si presenta è caratterizzato dall'estremizzazione e dalla non regolarità dei fenomeni meteo climatici (piogge torrenziali, siccità, uragani, ecc.) con effetti sulla salute delle persone e sulla produzione agricola, e la riduzione delle risorse naturali (acqua, terreni produttivi, foreste *in primis*).

La strategia dell'adattamento indicata dagli accordi internazionali come pratica, parallela alla riduzione delle emissioni, da attuarsi nell'immediato per mitigare gli effetti dei mutamenti climatici prevede il finanziamento di opere che "difendono" fisicamente le aree maggiormente sensibili agli effetti dei mutamenti climatici (insediamenti ed aree agricole) e dall'altro l'attivazione di azioni volte alla conservazione dei livelli di produttività (serre, colture idroponiche, ogm, spostamenti delle aree produttive, importazioni). Ambedue le tipologie di azione artificializzano il territorio, concentrano la produzione in quei soggetti che sono in condizione di investire e in quei territori che garantiscono condizioni meteo climatiche migliori.

Tale strategia insinua, quandanche involontariamente, l'idea che ci si possa adattare ai mutamenti climatici mantenendo stesse modalità insediative e produttive. Se il diretto accesso alle risorse (ed in primo terra-alimenti, acqua, energia) è un indicatore di libertà e di autonomia degli individui e delle comunità, è assolutamente necessario andare nella direzione di rendere possibile al numero maggiore di persone tale possibilità. E se i mutamenti climatici riducono tale possibilità (desertificazioni, siccità, eventi climatici straordinari) rafforzando l'accentramento delle produzioni e delle ricchezze, le soluzioni adottabili dovrebbero cercare non di difendere le attuali aree di produzione agricola, ma di ripristinare quelle compromesse (aride) investendo (in una logica totalmente contraria a quella degli attuali investimenti) in azioni a bassa o nulla redditività ma che consentano la permanenza delle popolazioni in territori già oggi quasi inabitabili.

In sintesi non si dovrebbe adattare il modello, ma cambiarlo per contrastare, anche questa volta con intelligenza, quei fenomeni che noi stessi abbiamo messo in moto e che non riusciamo a gestire.

E la prima mossa sarebbe promuovere, contrariamente a quanto il modello economico impone (uniformazione, concentrazione della produzione e della distribuzione, monopoli, industrializzazione globale), comportamenti non uniformati: società diverse possono relazionarsi meglio ai luoghi e alle risorse consumando meno energia, creando condizioni più stabili e ottenendo tipi di benessere non esclusivamente fondati sull'accumulazione di denaro.

Adriano Paolella



Azzam, lo yacht più grande al mondo.

Nazionalismi? No, grazie.

di **Tomás Ibáñez**

I giorni del referendum visti da un anarchico spagnolo, ex pro-rettore dell'Università Autonoma di Barcellona. Pubblichiamo tre sue lettere spedite prima, durante e subito dopo il preannunciato referendum. Un modo insolito per riflettere su uno degli snodi centrali delle recenti vicende ispano/catalane.

Venerdì 26 settembre/ Perplessità inaspettate

Quando in Catalogna accadono cambiamenti così drastici come quelli che sono avvenuti dalle manifestazioni di massa del 15 maggio 2011, risulta difficile non sperimentare una certa perplessità.

Cosa può essere successo affinché alcuni dei settori più combattivi della società catalana siano passati dal "circondare il Parlamento" nell'estate del 2011 al voler difendere le istituzioni catalane nel settembre 2017?

Cosa può essere successo affinché quei settori siano passati dall'affrontare i Mossos d'Esquadra in Piazza Catalunya, e patirne le brutalità, come quelle che soffrirono Esther Quintana o Andrés Benítez, ad applaudire ora la loro presenza nelle strade e a temere che non abbiano piena autonomia poliziesca?

Cosa può essere successo affinché una parte di quei settori siano passati dal denunciare il governo per le sue politiche antisociali al votare i suoi bilanci?

Però anche, cosa può essere successo affinché certi settori dell'anarco-sindacalismo siano passati dall'affermare che le libertà non si sono mai ottenute votando, al al difendere ora questa possibilità per la cittadinanza?

La lista di domande si può ampliare enormemente e si può contribuire con molte risposte alle poche che si sono formulate qui. In effetti, si possono addurre fattori quali l'esaurimento del ciclo del '78, la crisi economica con i suoi corrispondenti tagli e precarizzazione, l'arrivo della destra al governo spagnolo con le sue politiche autoritarie e i suoi tagli alle libertà, la scandalosa corruzione del partito maggioritario, ecc.

Tuttavia mi sembra che sarebbe ingenuo escludere da queste risposte quella che prende anche in considerazione lo straordinario boom del sentimento nazionalista. Un boom che, senza dubbio alcuno, ha contribuito a potenziare i fattori che ho appena citato, ma che ha anche ricevuto dosi di combustibile molto importanti dalle stesse strutture del governo catalano e dal suo controllo delle televisioni pubbliche catalane.

Superare le diseguaglianze sociali?

Diversi anni di continua eccitazione della fibra

nazionalista non potevano non avere effetti importanti sulle soggettività, tanto più che le strategie per espandere la base dell'indipendentismo nazionalista catalano sono state, e continuano ad essere, di una straordinaria intelligenza. La potenza di un controllo costruito a partire dal diritto a decidere, in base all'immagine delle urne e all'esigenza della libertà di votare, è stata straordinaria ed è riuscita a dissimulare perfettamente il fatto che fosse tutto un apparato del governo a concentrarsi sulla promozione di quel racconto.

Oggi, la *estelada* (rossa o blu) è senza il minimo dubbio il simbolo carico di emotività sotto il quale si mobilitano le masse, ed è precisamente questo aspetto quello che non dovrebbero sottovalutare quelli che, senza essere nazionalisti, vedono nelle mobilitazioni pro-referendum un'opportunità che i libertari non dovrebbero sprecare per cercare di aprire spazi con potenzialità, se non rivoluzionarie, perlomeno portatrici di una forte agitazione sociale, e quindi si lanciano nella battaglia nella quale si scontrano i governi di Spagna e Catalogna.

Non dovrebbero sottovalutarlo perché quando un movimento di lotta include un'importante componente nazionalista, e questo è, senza alcun dubbio, il caso del presente conflitto, le possibilità di un cambio di carattere emancipatore sono rigorosamente nulle. Mi piacerebbe condividere l'ottimismo dei compagni che vogliono cercare di aprire crepe nella situazione attuale per dare la possibilità di esiti emancipatori, tuttavia non posso chiudere gli occhi davanti all'evidenza che le insurrezioni popolari, e i movimenti per i diritti sociali non sono mai trasversali, trovano sempre le classi dominanti che si raggruppano in un lato della barricata. Mentre nei processi di autodeterminazione, e il movimento attuale è chiaramente di questo tipo, interviene sempre una forte componente interclassista.

Questi processi uniscono sempre gli sfruttati e gli sfruttatori in cerca di un obiettivo che non è mai quello di superare le disuguaglianze sociali. Il risultato, corroborato dalla storia, è che i processi di autodeterminazione delle nazioni finiscono sempre riproducendo la società in classi, riprendendo a soggiogare le classi popolari dopo che queste sono state la principale carne da macello di queste contese.

Questo non significa che non si debba lottare contro i nazionalismi dominanti e cercare di distruggerli, però bisogna farlo denunciando costantemente i nazionalismi ascendenti, invece di confluire con loro sotto il pretesto che questa lotta unita può fornirci delle possibilità di scombinare i suoi piani e di mettere in un angolo quelli che cercano soltanto la creazione di un nuovo Stato nazionale che possano controllare.

Che nessuno abbia dubbi in proposito: quei compagni di viaggio saranno i primi nel reprimerci non appena non serviremo più, e dovremmo già essere castigati per aver tolto loro le castagne dal fuoco.

Barcellona 26 settembre 2017

Domenica 29 settembre/
Il nazionalismo spagnolo ci guadagnerà

Già è passata l'ora di discutere sui fattori che hanno portato alla situazione attuale, tra i quali figurano senza dubbio una rabbia giustificata di una buona parte della popolazione catalana contro il governo del Partito Popolare, una serie di indiscutibili abusi con la corrispondente indignazione, ma anche la costante e prolungata eccitazione del sentimento nazionale mediante il controllo ferreo delle televisioni e radio catalane, senza dimenticare, neanche, la forte volontà di accedere ad un maggiore grado di potere da parte di alcune élite politiche ed economiche affascinate dalla prospettiva di convertirsi in Stato.

Quello che richiede il momento attuale, da una prospettiva libertaria, è più una riflessione sulle strategie e i piani nei quali si è addentrata una parte del settore anarchico, e sul conglomerato libertario molto più ampio nel quale si trova incluso. Confesso che questa riflessione mi provoca una crescente perplessità, e allo stesso tempo mi porta a riaffermare nuovamente alcune certezze ancorate nella memoria libertaria delle lotte.

La perplessità è inevitabile quando si osserva come si passi gradualmente da un'ovvia simpatia, e perfino una partecipazione, nel *multi-referendum* vincolato al "diritto a decidere su tutto" (represso dalla polizia del governo nel maggio 2014) all'appoggio ad un *uni-referendum* che contempla soltanto "il diritto a decidere se si esprime in chiave nazionale".

La perplessità è inevitabile quando si osserva come si produca un impercettibile spostamento dal fatto di *chiamare alla mobilitazione*, cosa molto positiva, al chiamare per andare alle urne e *partecipare al referendum*. Perplessità perché qual è il quid della questione e qual è l'obiettivo? Che ci sia una grande mobilitazione contro il governo e i suoi apparati repressivi, oppure che si riempiano le urne? Forse la forza della mobilitazione verrà stabilita in base al numero di schede nelle urne, invece di stimarla in funzione del numero di persone nelle strade e soprattutto nel suo grado di determinazione per lottare?

Mai sotto una bandiera nazionale

È sicuro che il cuore della protesta popolare attualmente prenda la forma di difesa delle urne (del "diritto a votare" in questo referendum, e dell'esercizio fattuale di questo diritto: "votando"). Però, da una posizione anarchica è forse necessario *chiamare*

a votare, o integrarsi nei *Comitati di Difesa del Referendum*, per collegarsi con la protesta popolare e cercare di radicalizzarla? Non si può far fronte alla repressione, insieme alla gente, senza per questo *legittimare* un referendum che confronta due governi, supportati entrambi da una parte della popolazione? Bisogna gridare "Votarem" (voteremo, *ndt*) invece di "Resistirem" (resisteremo, *ndt*) o di "Vincerem" (vinceremo *ndt*), per partecipare legittimamente alla mobilitazione?

L'alternativa non è quella di *non fare nulla* o ancora *difendere le urne*, l'alternativa non si pone in termini di un falso dilemma tra l'appoggiare quelli che difendono il referendum, o rimanere al margine della lotta popolare. E, senza dubbio, lottare contro il capitale e lo Stato, incluso nel momento attuale, è perfettamente compatibile col negarsi a ingrossare le fila che si pongono sotto una bandiera nazionale, e che sono convocati a protezione di un governo, dei suoi parlamentari e della sua polizia.

"La legalità uccide", ci ricorda Santiago Lopez Petit in un interessante scritto ("Prendere partito in una situazione strana" www.elcritic), chiaro, però lo fa anche quella legalità nella quale si protegge "l'attore necessario" e il principale artefice del referendum, vale a dire il governo. Far saltare in aria la legalità spagnola è qualcosa che risulta straordinariamente coraggioso (…se questo davvero si raggiunge, oltre alle crepe che si sono prodotte), tuttavia, non risulta più molto coraggioso se questo viene eseguito a protezione di un'altra legalità costituita, per quanto che si scommetta di far saltare in aria anche quella dopo averla accettata e confortata nel momento presente. Non sarebbe più coerente non contribuire a rinforzarla nell'immediato, e cominciare a rompere quest'altra legalità disobbedendo alla sua esortazione a partecipare al "suo" referendum?

A proposito di CNT e CGT nello sciopero del 3 ottobre

Ovviamente, risulta impossibile prevedere lo svolgimento della scommessa posta dal governo, cosa può succedere domenica e i giorni seguenti? Chi può saperlo? Ciò che è ovvio è che il governo del Partito Popolare è già ora notevolmente debilitato tanto nella sfera internazionale quanto in Catalogna, e in certi settori dell'opinione pubblica spagnola restii, per fortuna, a tutte le manifestazioni repressive. Quello che sembra probabile è che, per quanto sia molto tesa la situazione la notte di domenica e il 2 ottobre, con la possibilità che i parlamentari indipendentisti si rinchiudano nella sede parlamentaria e ci siano occupazioni di spazi come nell'ucraina piazza Maidan (ma meno sanguinosa), si aprirà uno spazio per calmare il gioco, abbassare la tensione, "ristabilire l'ordine" e dare la possibilità di iniziare una negoziazione tra i due Governi, a partire dalle posizioni di forza raggiunte da ciascuno di loro.

Una negoziazione per soddisfare le richieste dei sindacati che hanno convocato lo sciopero generale del 3 ottobre? Non ci sono condizioni per questo, perché lo scenario principale non è quello di una lotta dei lavoratori né quello di una lotta di classe, e a meno che non si verifichino delle morti e che lo sciopero generale non si espanda, l'entrata della CGT e della CNT in questa battaglia sarà servito soltanto *alla causa indipendentista*, per niente a quella dei lavoratori.

Spero di sbagliarmi. Ciò in cui credo di non sbagliarmi è nel pronostico che *il nazionalismo spagnolo* ne uscirà rinforzato, fatto questo che non soltanto potrà mettere le ali all'estrema destra, ma potrà assicurare anche una vittoria elettorale del Partito Popolare se si sciogliessero le camere in breve tempo. Non so se la prospettiva che anche *il nazionalismo catalano* ne esca rinforzato possa servire di consolazione a coloro che hanno un minimo di sensibilità libertaria.

Se questo fosse un pronostico corretto, detto con tutto il rispetto per i compagni che hanno analisi differenti, legittime tanto quanto quella che si esprime qua, sarebbe chiaro l'errore commesso da un settore dell'anarchismo nell'adottare una prospettiva molto, ma molto a breve termine.

Barcellona 29 settembre 2017

Martedì 3 ottobre/ Alcune certezze

L'aggressione selvaggia della polizia perpetrata il 1° ottobre contro una parte della popolazione catalana ci ricorda, nel caso fosse necessario, che *l'uso della forza* fa parte della *definizione stessa dello Stato*. I comportamenti dello Stato spagnolo sono stati molto chiari, mostrando in piena luce ciò che gli Stati nascondono dietro il loro volto amabile e protettore. La repressione non deve *mai* restare senza risposta, ed è ovvio che gli anarchici devono sempre denunciarla e affrontarla.

Tuttavia, per il fatto stesso che l'uso della forza è una "prerogativa legale" di qualsiasi Stato, non dobbiamo nemmeno peccare di ingenuità di fronte alle strategie elaborate dall'indipendentismo catalano per forgiare *un nuovo Stato* che avrà *necessariamente* le stesse prerogative. È chiaro che il braccio di ferro tra il governo spagnolo e quello catalano è tremendamente irregolare, gli strumenti del potere si concentrano basicamente nelle mani del governo centrale ed è perciò imprescindibile che il governo catalano ottenga di poter opporgli l'unica arma che può fornirgli un certo vantaggio: l'ampiezza dell'appoggio popolare ai suoi propositi.

Lottare contro la repressione è una cosa, dare respiro alle strategie del governo catalano e lasciarsi utilizzare per servire i suoi propositi, ingrossando le

fila di coloro che fanno da tampone popolare contro il governo spagnolo, è una cosa differente.

In questo senso, lo sciopero generale convocato in Catalogna dalla CGT e da altri sindacati precisamente due giorni dopo il referendum di autodeterminazione, vale a dire per oggi 3 ottobre, non si può scollegare, *in nessun modo*, dallo scenario disegnato dalla convocazione di una consulta che pretende di aprire la strada alla creazione di un nuovo Stato sotto la forma di Repubblica catalana. Come non si può prescindere dai contesti per capire il significato degli atti e per giudicarli, così questa chiamata non poteva che causarmi un po' di *perplessità*.

Che si possa preferire uno Stato catalano in forma di Repubblica rispetto ad uno Stato Spagnolo in forma di Monarchia mi sembra comprensibile e capisco che qualcuno lotti per questo, tanto se è anarchico (nessuno è unicamente "anarchico") come se è un nazionalista incallito. Quello che più mi costa capire è che si tirino dentro questa lotta organizzazioni di carattere libertario, o che si giustifichi la partecipazione a questa lotta mediante argomentazioni anarchiche. L'implicazione nella lotta per un nuovo Stato catalano non ha nulla a che vedere con gli anarchismi e risponde ad altre considerazioni.

Il contesto più specifico nel quale si inserisce la convocazione di sciopero del giorno 3, dopo la convocazione di "Fermo Nazionale" lanciato da altre entità, aumenta la perplessità alla quale mi riferivo prima. Ero abituato al fatto che la Patronal (la Confindustria spagnola, *ndt*) e le Autorità agissero contro gli scioperi, rendendoli complicati e cercando di abbassare i dati sopra la partecipazione.

Al corteo ci vado, ma…

Questa volta succede tutto l'opposto, una parte della Patronal appoggia la paralisi del paese, e il governo catalano non solo concede il giorno libero ai lavoratori della Generalitat (il governo della Catalogna, *ndt*), ma paga loro anche la giornata lavorativa, è come se si decretasse una serrata padronale senza però la perdita dello stipendio. È certo che rimane l'ambiguità rispetto alla natura dell'azione lanciata per paralizzare il paese. Il "Tavolo per la Democrazia", costituito dalle principali entità indipendentiste, dalle centrali sindacali maggioritarie, e dalle organizzazioni della Patronal, insieme ad altre entità, non parla di uno sciopero generale, e nega anche che si tratti di uno sciopero usando espressioni come "un fermo nazionale" o un "fermo civico".

Scrivo questo testo quando il 3 ottobre ancora è in corso, però è già ovvio che questo "Fermo Nazionale" raggiungerà un successo travolgente e coprirà, senza annullarlo del tutto, la portata dello "Sciopero Generale" convocato dai sindacati anarchici insieme ad altri sindacati.

Avevo manifestato pubblicamente la mia discrepanza con l'opportunità che le organizzazioni anarco-sindacaliste convocassero uno sciopero generale due giorni dopo il referendum, queste discrepanze erano le stesse che avevo contro la partecipazione, o collaborazione, con il referendum spinto dai nazionalisti. Mantengo senza sfumature queste discrepanze e la mia decisione di non partecipare alle mobilitazioni del 3 ottobre.

Tuttavia parteciperò oggi, in forma critica, alla manifestazione convocata dalla CGT e dalla CNT, tra altri collettivi. Ciò che ha fatto cambiare la mia decisione è "la dichiarazione (qualificata abusivamente come *"unitaria"*) del movimento libertario" (http://www.alasbarricadas.org/noticias/node/39001), di cui condivido il contenuto essenziale. L'enfasi che pone questa dichiarazione nella denuncia del governo catalano e delle sue forze repressive mitiga parzialmente il contributo che la convocazione dello sciopero porta alla strategia indipendentista delle forze governative ed extra-governative in cerca della creazione di un nuovo Stato.

Tuttavia non mi sembra di capire il titolo di questa dichiarazione: "Abbiamo scelto di lottare". È ovvio che la dicotomia per gli anarchici non si pone tra "lottare o non lottare", semplicemente perché smettere di lottare è incompatibile con l'anarchia. Questa dicotomia si pone in termini del tutto differenti, ma non è questa la sede per discuterne.

Barcellona 3 ottobre 2017

Tomás Ibañez
traduzione di Angela Ferretti



natursports/Depositphotos.com

9999 fine pena mai

di **Carmelo Musumeci**

"Dopo aver trascorso due terzi della mia vita in carcere"

L'ergastolano semi-libero Carmelo Musumeci intervista l'ergastolano ostativo Pasquale De Feo

Ho ricevuto queste parole dal mio compagno Pasquale: "Mi chiedo se questo tunnel in cui dimoro da oltre trent'anni avrà mai una fine. Credo che non sia giusto continuare ad essere un morto vivente, ma purtroppo ormai è troppo tardi per prendere in mano il proprio destino. Forse sarà l'abitudine che mi tiene incatenato a questa realtà priva di qualsiasi colore di vita".

E ho pensato di fargli delle domande e di pubblicare le sue risposte in questa mia rubrica.

Conosco Pasquale De Feo da circa 25 anni, ci siamo incontrati in diversi carceri: nell'isola dell'Asinara nel lontano 1992, nel carcere di Sulmona e nel carcere di Nuoro. Durante le nostre proteste pacifiche siamo stati spesso puniti insieme dai vari direttori di turno, ma non ci siamo mai arresi e sono sicuro che anche adesso lui non lo farà mai.

Forza Pasquale, un sorriso a te e uno al tuo cuore.

C.M.

Pasquale De Feo - Mi chiamo Pasquale De Feo nato a Pontecagnano (Sa) il 27-01-1961, sono recluso dal 20-08-1983. Attualmente mi trovo da due anni a Oristano. Ho una condanna all'ergastolo ostativo.

Carmelo Musumeci - ***Che cos'è per te l'ergastolo?***
È una pena di morte che ti tiene in vita, pertanto più crudele della pena di morte.

A quale titolo lo Stato può prendersi la vita di un condannato all'ergastolo?
Lo Stato non ha nessun titolo, perché nella Costituzione non esiste la parola ergastolo, invece c'è l'art. 27 che stabilisce che le pene non possano consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, quale umanità c'è nella pena dell'ergastolo? C'è solo tanta crudeltà.

Inoltre l'ergastolo esiste insieme al codice penale fascista, emanato nel 1930. Credo che non esiste al mondo una Costituzione Repubblicana con il codice penale fascista. Pertanto questo Stato "democratico" usa le leggi fasciste, tra cui l'ergastolo?

È stato proposto un giudizio di incostituzionalità dell'ergastolo come pena perpetua, ma nonostante questo si dice sempre che "non siamo ancora pronti, che i tempi non sono ancora maturi". Ma perché? Cosa dobbiamo fare per far maturare i tempi o essere pronti?
Come diceva un filosofo greco, la risposta è all'interno della domanda stessa.

Sono loro che non sono maturi, perché hanno usato la repressione come programma politico, la mostrificazione di circa 40 anni ha distorto la mente della gente, pertanto toccare l'ergastolo e il regime di tortura del 41 bis, è come una eresia e non un atto di civiltà.

La Corte Costituzionale che è il parlamentino di riserva della politica, non farà mai niente che non sia politicamente corretto.

Hanno il busto del Presidente del Tribunale della razza, giurista di fiducia di Mussolini, scrisse le leggi razziali del 1938, che il lavacro togliattiano gli fece fare anche carriera fino a diventare Presidente della Consulta. Oppongono una ostinata resistenza alla sua rimozione.

Questo dimostra di che pasta è fatta la Corte Costituzionale. Figuriamoci se hanno una sentenza per ripristinare la civiltà in questo Paese.

Consapevole che il 99% di tutti gli ergastolani sono tutti meridionali, è il razzismo istituzionale che gli impedisce qualunque apertura per ripristinare la civiltà. Lo si evince anche dal reato di tortura, non ha mai fatto niente per dare una smossa al legislatore.

Abbiamo abolito l'ergastolo per i minorenni, ma non per gli adulti. Perché questa differenza?
L'hanno fatto perché è contrario alla Convenzione europea, viceversa non l'avrebbero fatto. Fosse stato per loro, anche dalla Consulta, non l'avrebbero toccato. Anche in questo caso il motivo è semplice, gli ergastolani minorenni al 99% erano tutti meridionali.

Se una persona ti chiedesse: di chi hai paura? Di quelli dentro o di quelli fuori?

Senza nessun dubbio direi di quelli dentro, ma il sistema repressivo è uguale dentro e fuori.

Trovandomi in carcere da tanti anni, il pensiero va solo all'apparato oppressivo detentivo, che a parte le tante belle parole, ha una sola funzione, di annullare le persone, enfatizzarle, ricattarle, renderle degli ontani istituzionalizzati.

Che cosa ne pensi dell'eutanasia per gli ergastolani?

Tanti anni fa sarei stato favorevole. Oggi lo sono per quelli a cui i problemi sanitari impediscono una vita dignitosa. Dopo aver trascorso due terzi della mia esistenza in carcere, per una forma di ripicca voglio vivere e farò di tutto per sopravvivere il più a lungo possibile.

Che cosa diresti ora dopo tutti questi anni, alle persone che hanno deciso di condannarti all'ergastolo?

Io sono stato scelto come colpevole. Avevano deciso che dovevo essere io a pagare questo omicidio, perché la voce di popolo così diceva.

Sono subentrati forze e poteri oscuri, che hanno deciso tutto. Tutte le persone che hanno fatto di tutto per condannarmi sono stati condizionati, pertanto non ho niente da dirgli, sono delle vittime come lo sono stato io.

A volte sento dire la frase "Punire uno per educare 100", e mi sembra un po' questa la logica che sottoposta alla scelta di pene detentive lunghe. Ma davvero se puniamo di più le persone delinquono di meno? Le pene lunghe sono un deterrente? Visti i tassi di recidiva c'è da chiedersi se il lavoro da fare non sia di altro genere.

La mentalità della punizione per intimorire la collettività, riguarda la mentalità dittatoriale, nel nostro caso è il fascismo. Ripetendomi, la "democrazia" italiana usa le leggi del codice penale fascista per terrorizzare la comunità. In America hanno la pena di morte, eppure hanno più delinquenza e più carcerati di qualsiasi altra nazione, pertanto punire di più si ottiene l'effetto contrario.

Niccolò Machiavelli scrisse nelle Istorie Fiorentine: "Non fu mai savio partito far disperdere gli uomini, perché chi non spera il bene non teme il male". Il lavoro da fare è quello che stanno facendo in Svezia da una decina d'anni, che facilmente porterà questa nazione ad essere la prima al mondo senza carceri. Hanno arruolato un esercito di educatori, psicologi, assistente sociale, e professori per la formazione.

In carcere chiedevano ai reclusi cosa volessero fare fuori, gli veniva insegnato il mestiere, oppure come aprirsi un'attività, quando uscivano li seguivano fino a quando non avevano più bisogno di aiuto e potevano camminare sulle loro gambe. Nel giro di pochi anni hanno chiuso quattro quattro carceri.

In Italia l'aiuto in carcere è di renderti peggiore. Una volta fuori, l'unico aiuto sono le misure di sicurezza, ritiro della patente e visite notturne in casa, anche più volte. La differenza è abissale. La loro civiltà, la nostra è da stato di polizia.

Se oggi incontrassi il vecchio Pasquale cosa gli diresti, che consigli gli daresti?

Per prima cosa gli direi che è uno stronzo, avendo buttato via la sua vita, e con esso tutto ciò di più caro che aveva. Come hai potuto essere così cieco, farti trascinare in uno contesto che è la negazione della vita.

Detto questo, che consigli gli potrei dare, se ha capito tutto, anzi è andato anche oltre, non solo la sua posizione, ma intere generazioni di ragazzi meridionali, sacrificati per mantenere lo status quo da parte dello Stato che è derivazione del potere risorgimentale, impostato affinché il Meridione sia una colonia al servizio del potere settentrionale.

Altrettanto le leggi speciali o di emergenza servono per tenere sotto controllo gli "indigeni" meridionali, che sono ritenuti difettati geneticamente e criminali per natura. Avendo consapevolezza di ciò, non finirei più nella loro rete.

Carmelo Musumeci



20

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Tredicesimo emendamento

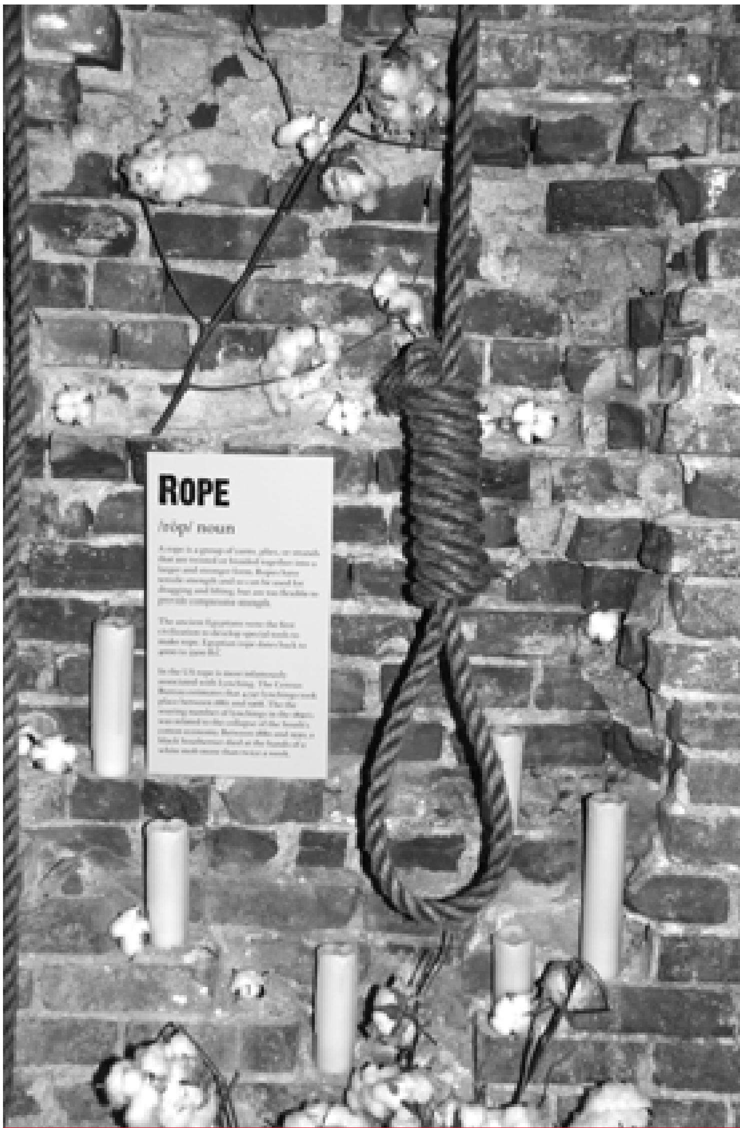
Ci riferiamo al tredicesimo emendamento della costituzione americana, quello che, nel 1865, abolì lo schiavismo, ma non per tanti afroamericani, che oggi sono vittime di una nuova forma di schiavitù: incarcerati in massa e costretti al lavoro coatto non retribuito per conto di aziende che li sfruttano. Ce ne parla il nostro corrispondente dalla Grande Mela, dopo esser stato in un teatro alternativo. Afroamericano, appunto.

*"Sono convinta
che un futuro senza prigioni
sia possibile."*
(Angela Davis, 2014)

Talvolta cammino per le strade di Harlem senza una meta precisa, con la voglia di immergermi nella New York afroamericana, tanto diversa dalla stucchevole vetrina neoclassica di Wall Street; città altra e straniera rispetto all'inferno di schermi e luci di Times Square, con quelle folle di turisti assiepati a guardare il nulla.

Mi dicono che vent'anni fa non avrei potuto frequentare queste strade con la stessa disinvoltura, la zona all'epoca era affollata di spacciatori e di gente che viveva alla giornata in edifici che cadevano a pezzi. Negli anni ottanta il crack è passato fra queste case come una piaga biblica, mietendo vittime fra i poveri che le affollavano. La politica ha reagito scatenando la repressione sui più deboli e le galere si sono riempite di giovani neri e poveri, colpiti da condanne due volte più pesanti di quelle riservate ai loro coetanei ricchi e bianchi, che si facevano discretamente di cocaina e avevano il papà pronto a pagare la cauzione per tirarli fuori dai guai. "Il prezzo della libertà" è, non a caso, il titolo di un documentato rapporto pubblicato nel 2010 da Human Rights Watch per denunciare le disparità del sistema giudiziario americano. La disciminazione negli USA vive anche nelle aule dei tribunali. Alla faccia della democrazia.

Oggi il quartiere è più tranquillo di quanto non dica la sua cattiva fama e i suoi abitanti lo amano, ne conoscono la storia di lotte e sofferenze e te



Scultura politica nel National Black Theatre

la raccontano volentieri, se hai tempo di starli ad ascoltare. Nelle sere d'estate la gente si riunisce sui marciapiedi fuori casa e si ha la sensazione di ritrovarsi un un'Africa dove l'appartenenza etnica non conta più, ciascuno è nero a modo suo e tutti sono afroamericani.

Ma il capitale lavora nell'ombra e sta lentamente cambiando volto al quartiere. Da qualche tempo fa tendenza e si sono formate piccole colonie di classe media. Lentamente, gli abitanti più poveri vengono espulsi. Spuntano negozi con prodotti bio che solo tasche benestanti si possono permettere, chiaro segnale di gentrificazione. Però Harlem non cede che lentamente. Resiste e non cessa di essere un punto di riferimento, il quartiere afroamericano per eccellenza, simbolo per tutta l'America nera della resistenza al potere poliziesco, schiavista, segregazionista e razzista. Resistono il mercato africano sulla centosedicesima strada e il centro di studi storici sul boulevard Malcom X.

Una barriera insormontabile

Resiste anche il National Black Theatre[1] sulla quinta avenue, caposaldo delle lotte degli anni settanta. Il teatro, fondato nel 1968 da Barbara Ann Teer, è forse l'unica istituzione nazionale che sia stata sempre diretta da donne afroamericane. Al suo interno, in una strana confusione di stanze, scale e corridoi, si trovano statue e pitture donate da artisti africani; una mostra, in continua evoluzione, con i nomi e le foto dei neri assassinati dalla polizia; opere d'arte a sfondo politico di autori contemporanei e un'intera parete da scrivere col gesso, dove i visitatori possono esprimere, con un aggettivo, l'orgoglio di appartenere a quella comunità.

L'istituzione resta fedele alla sua missione originaria: promuovere un teatro alternativo, capace di fondare una nuova narrativa sulla storia e la cultura dei neri americani, smentire i pregiudizi, offrire un'interpretazione alternativa della realtà. Non è poco che abbia resistito ad oltre quarant'anni di irruzioni della polizia, indagini dell'FBI, arresti e minacce.

Da quel teatro, qualche tempo fa, siamo usciti, mia moglie ed io, con gli occhi arrossati e il cuore gravido di dolore e vergogna. Si rappresentava: "Kill Move Paradise", atto unico di James Ljames. L'opera, allestita in modo da mettere gli spettatori in una condizione di disagio, quasi a contatto fisico con gli attori, immagina una sorta di limbo nel quale si ritrovano quattro giovani afroamericani, accomunati dal fatto di essere stati uccisi dalla polizia senza sapere perché. Gli attori ti parlano, ti guardano negli occhi. Sudore e spruzzi di saliva ti raggiungono.

Eppure fra attori e pubblico c'è una barriera insormontabile, un deserto di incomunicabilità, perché il pubblico è fatto di viventi, gli attori invece incarnano ragazzi strappati senza motivo alla vita e rimasti appesi, in un destino congelato che non sanno spiegarsi. I nomi dei personaggi sono di fantasia, ma chiunque abbia seguito le cronache di questi ultimi anni è in grado di dare a ciascuno una nome vero, il volto di qualcuno che non è più.

"Questa pistola è finta, ma io sono vero!" ci urlava in faccia Tamir Rice, il ragazzo di dodici anni ammazzato dalla polizia a Cleveland, Ohio, mentre giocava in un parco pubblico con una pistola giocattolo. I poliziotti che lo hanno assassinato, pochi istanti dopo averlo avvistato, non sono nemmeno finiti sotto processo e la sua anima vaga in quel luogo-non-





sopra:
Ingresso del Marcus Garvey Park

a sinistra:
Scultura nei pressi del Marcus Garvey Park

luogo, incapace di comprendere perché la sua vita è stata strappata. Come si poteva uscire da quella sala a cuor leggero? La luce del sole ci ha accolti come un pugno in faccia. Nel vicino parco dedicato a Marcus Garvey si rideva attorno alle bancarelle di una festa di quartiere, ma noi avevamo le facce scure, sentivamo il dolore dell'impotenza, la vergogna di appartenere al gruppo degli oppressori, di quelli che non rischiano la polizia perché la loro pelle è bianca.

Jarrett l'ho conosciuto, per questioni di lavoro, in un caldo lunedì di inizio estate. Sapevo che fosse un tipo piuttosto famoso nel mondo dei cestisti, ma è una cosa a cui non ho dato peso: mai stato appassionato di basket, né mai avuto il complesso dei divi. Per me quella mattina di giugno Jarrett era solo Mr. Smith, un giovane afroamericano con cui avevo un appuntamento di lavoro. La sera prima, su insistenza di nostro figlio, che lo aveva studiato a scuola, avevamo visto: "Thirteenth",[2] letteralmente: "Tredicesimo", un documentario il cui strano titolo non ne faceva presagire la drammaticità. Un film, rigorosamente documentato e ricco di testimonianze, sul sistema carcerario e sulle ingiustizie del sistema giudiziario statunitense, che rivela come l'intreccio fra affari e politica abbia portato alla costruzione di un enorme business della sicurezza e della detenzione e che documenta come quella connivenza abbia consentito l'approvazione di leggi pregiudizievoli che si sono risolte nella persecuzione degli afroamericani e di altre minoranze.

Gli USA: 5% della popolazione mondiale, 25% dei carcerati

Il sipario si apre sulla voce di Barack Obama che, da presidente, denuncia: "gli Stati Uniti costituiscono il 5% degli abitanti del pianeta, ma hanno il 25% della popolazione carceraria mondiale". Non che Obama abbia poi affrontato la piaga che affligge la sua gente: avrebbe dovuto mettersi contro molti poteri forti, colpire lobby e multinazionali, minacciare posizioni consolidate. Il tutto per tirare fuori dall'abisso carcererio tossici, migranti e altri derelitti. Neri, latinos e amerindi che dovrebbero ritrovare un posto in una società competitiva, divisa, emarginante. In politica, si sa, vince quasi sempre il cinismo e così, oggi, oltre 2.500.000 di persone affollano carceri con dormitori da caserma al posto delle celle, luoghi violenti dove i giovani devono scegliere se diventare crudeli o soccombere.

Thirteenth documenta lo spaccato sconvolgente e nascosto di un'America in cui le carceri sono vere miniere d'oro per una massa di affaristi che hanno piegato la legge e sacrificato la libertà di molti per i loro sporchi interessi. Il titolo è ispirato al tredicesimo emendamento della costituzione americana, quello che, nel 1865, abolì lo schiavismo. L'autrice dimostra che gli afroamericani sono oggi vittima di una nuova forma di schiavitù: incarcerati in massa e costretti al lavoro coatto non retribuito per conto di aziende che sfruttano i detenuti, grazie ad accordi con il sistema penitenziario. Ciò è possibile perché il tanto decantato tredicesimo emendamento contiene un'inconcepibile eccezione: schiavitù e lavoro coatto restano trattamenti ammessi per i detenuti. Negli USA esiste, ancora oggi, questa forma legale di schiavismo. La biancheria che indosso mentre scrivo potrebbe anche essere stata cucita da un detenuto-schiavo e non avrei modo di saperlo. Rabbrividisco al solo pensiero.

Ecco perché quel lunedì di inizio estate ero turbato e, mandando a quel paese la deontologia, non ho potuto fare a meno di parlarne con Mr. Smith. È in quel preciso momento che lui, per me, è diventato Jarrett. Qualcosa è scattato, il rapporto professionale si è trasformato in simpatia, forse addirittura amicizia. Anche la sua faccia è cambiata, la sua espressione si è alterata, la voce è divenuta concitata, ha perso il tono neutro degli incontri di lavoro, ha preso vita improvvisamente; un altro accento è salito alla gola, quello che sento alla sera per le strade di Harlem, con le parole e le sfumature tipiche dello slang degli afroamericani di New York, così diverso da ogni altro inglese che abbia mai conosciuto; una lingua nata tra gli schiavi e ancora così viva, luminosa e ricca. Jarrett mi ha raccontato dei suoi amici, dei suoi stessi familiari; persone a lui care che si trovano in carcere oggi, adesso, mentre scrivo; accusate spesso ingiustamente, ma impossibilitate a cavarsela, condannate senza processo. Mi ha raccontato dell'umiliazione di essere fermati dalla polizia senza motivo. Della paura, ogni volta, che vada a finire male. Di gente che non può permettersi l'avvocato, che non ha soldi per pagarsi la cauzione, che finisce dentro per una sciocchezza, per l'arroganza di un poliziotto e finisce per patteggiare una pena per un reato che non ha commesso. Il dato è impressionante: oltre il 95% della popolazione carceraria statunitense è rinchiusa senza essere mai passata da un'aula di tribunale, intrappolata, senza poter pagare la cauzione. Chi vuole giustizia e libertà se la deve comprare.

Mi è accaduta una cosa buona, quel giorno. Jarrett ha avuto un moto di riconoscenza nei miei confronti, per il semplice fatto di aver condiviso con lui questa angoscia, per avergli mostrato il mio orrore. Fra la curiosità generale, è stato lui a volersi fare una foto ricordo con me, col braccio sulla spalla come due vecchi amici. La conservo con gratitudine.

A fianco dei fratelli afroamericani

Nel 1970 Angela Davis fu inserita dall'FBI nella lista dei criminali più pericolosi degli Stati Uniti. Catturata, venne poi scagionata da ogni accusa solo grazie alla grande mobilitazione internazionale che impedì agli Stati Uniti di costruire un processo-farsa come tanti altri che hanno portato alla condanna di attivisti afroamericani.[3] Molti ricordano ancora oggi la dignità con cui la Davis si difese, rivolgendo contro lo Stato la stessa accusa di terrorismo che lo Stato le aveva mosso. La Davis, cresciuta nell'Alabama

segregata, aveva vissuto sulla sua pelle quella violenza fin da giovanissima, quando quattro bambine, sue compagne di giochi e di preghiere, furono assassinate nella chiesa che la sua famiglia frequentava. A 73 anni la Davis continua la lotta, denunciando il business carcerario.

Di recente un'altra attivista delle Black Panthers, Assata Shakur, è stata inserita nella lista dei terroristi più ricercati dagli Stati Uniti e sulla sua testa pende una taglia da un milione di dollari che spinge avventurieri della peggior risma sulle sue tracce. La Shakur, oggi settantenne, è ricercata per fatti avvenuti nel 1973; si è rifugiata a a Cuba dal 1984 e da allora ha fatto parlare di sé solo come pittrice e scrittrice. Anche ammesso che abbia compiuto i reati di cui è accusata, che senso può avere, oltre trent'anni dopo, inserire il suo nome accanto a quello dei terroristi di Al Queda e dell'ISIS?[4] Allora come oggi, secondo la Davis, il senso di quella lista è squisitamente politico, non riguarda l'individuo ma la collettività: serve a scoraggiare molti dall'impegno nella lotta per la liberazione dalle molte oppressioni che, da quattrocento anni, schiacciano gli afroamericani.

Ma l'FBI, con le sue liste di ricercati, i processi truccati e le taglie da Far West, non è riuscita a impedire che i movimenti risorgessero. *Black Lives Matters*, nato per denunciare i crimini della polizia contro la comunità afroamericana, sta lì a dimostrarlo. Ma, mentre il tema dei neri assassinati dalla polizia ruggisce sulle pagine dei giornali di tutto il mondo, quello dell'incarcerazione di massa degli afroamericani resta sotto traccia. Le due questioni sono strettamente connesse ed è urgente che gli americani lo capiscano e si mobilitino su un orizzonte più ampio. L'era Obama dimostra che il vero cambiamento non può arrivare dall'alto, neanche quando il presidente è nero. Solo un movimento popolare potrà opporsi a questa barbarie.

Il National Black Theatre è ancora una volta all'avanguardia: la produzione di fine anno, "The Peculiar Patriot", di Liza Jessie Peterson, affronta proprio la questione dell'incarcerazione di massa e delle nuove schiavitù.

Torneremo al teatro, mia moglie ed io, e forse ne usciremo di nuovo con gli occhi arrossati e il cuore affranto, ma sicuramente anche con la voglia di camminare a fianco dei fratelli afroamericani.

Santo Barezini

1 www.nationalblacktheatre.org

2 Il documentario, scritto e diretto da Ava DuVermay, uscito nel 2016 e vincitore di vari premi, è disponibile su Netflix.

3 È noto il caso di Mumia Abu-Jamal, conclusosi con la condanna a morte (successivamente convertita in ergastolo "ostativo") con un processo farsesco che Amnesty International ha condannato a causa della totale assenza di garanzie giuridiche per l'imputato.

4 Si veda il sito fbi.gov/wanted/wanted_terrorists. La Shakur vi è indicata con il nome di nascita Chesimard.



Jazz per la strada al mercatino africano di Harlem

à nous
la liberté

di **Felice Accame**

Il fantasma della seduzione

1.

Nel suo breviario dedicato a **La seduzione** (Laterza, Roma-Bari 2009), lo psicologo Luigi Anolli dice che in questa particolare fase dei rapporti umani risultano "fondamentali i gesti che, nel loro insieme, comunicano avvicinamento, affiliazione e condiscendenza" e che questi gesti prevedono dunque flessione e inclinazione degli arti – "soprattutto delle braccia" – e "del corpo leggermente in avanti nella direzione del partner" o dell'aspirato tale. In particolare, nella situazione, la donna "tende a sfiorarsi le labbra con la lingua oppure può mordicchiarsi il labbro inferiore, si tocca i capelli, allarga leggermente le gambe o le incrocia, piega la mano esponendo il polso, giocherella con gli anelli o con un bottone della camicetta" e via così inequivocabilmente comunicando. Che molta di questa gestualità – fermo restando che univoca univoca proprio non può essere considerata – andrebbe ben indagata dal punto di vista evoluzionistico, Anolli sembra saperlo, ma nella circostanza preferisce lasciarlo inevaso.



2.

In **Personal shopper** di Olivier Assayas, Kristen Stewart sembra far tesoro delle analisi degli psicologi. Quando parla, fluttua e nuota queste sue braccine tenere un po' qui e un po' là nello spazio, disarticola e disegna maldestramente di polsi, bofonchia e si mangiucchia il poco che vuol dire, si mordicchia il labbro inferiore e, soprattutto, tocca e ritocca, scompiglia e ravvia, s'incattivisce contro ricci ribaldi, sfruguglia i propri capelli come fossero un tormento di un'anima rosa dai più fastidiosi pidocchi freudiani.

E tuttavia, sia esercitando questo suo strano e modernissimo mestiere che consiste nello spendere e spandere soldi altrui nell'ultima moda, sia in quel minimo angoscioso di privatezza che le rimane, da sedurre non ha nessuno. Maschi che se la contendano non ce n'è e lei ha tutt'altro per la testa. Per il sesso fa da sola – che nell'al di qua chi fa da sé fa per tre – e tutti i suoi problemi sono nell'al di là: intanto, è una che "ci sente", una sensitiva, una che se l'intende con i fantasmi e, poi, è anche sorella di un morto fresco fresco con cui aveva un patto – chi dei due fosse morto per primo avrebbe mandato un messaggio all'altro.

3.

Date queste premesse narrative, ad un regista cinematografico spetta una scelta: o rappresentare i

fantasmi in qualche modo – dando ad intendere allo spettatore che siano entità dello stesso genere degli armadi o delle querce – visibili, forse tangibili, passibili di interazioni materiali con le persone viventi, o non rappresentarli affatto e accontentarsi di far vedere allo spettatore la protagonista che dice di vederli. Va da sé che il senso della narrazione muti molto a seconda di questa scelta: si può passare da un film di genere "fantastico" (horror, gotico, etc.) ad un film di stampo realistico. Assayas cerca di cavarsela mantenendo il piede in due scarpe: si prova a far credere che ciò che la protagonista vede è la proiezione di un proprio desiderio – che i fantasmi sono tutta roba sua –, ma, al contempo, mentre li vede lei, li vede anche lo spettatore il quale, allora, richiesto di mandar giù la contraddizione, rimane piuttosto interdetto.

Insomma: così come la motricità seduttiva di Kristen Stewart è rivolta a chi non c'è – allo spettatore del film, visto che di candidati all'approccio nella sua realtà non ce n'è –, lo spettatore è invitato a preoccuparsi di qualcosa che, presumibilmente, non c'è. E tutte queste "assenze" cominciano a essere ideologicamente sospette.

4.

Nei mesi scorsi, dopo averle prodotte, la televisione di Stato ha trasmesso due serie di telefilm classificabili nel genere dei gialli. Di qualità filmica diversa – di solido impianto realistico il primo e più fumettistico il secondo; innovativo il primo quanto rimasticatuccio il secondo –, si trattava di **Rocco Schiavone** e de **I bastardi di Pizzofalcone**, rispettivamente derivati dai romanzi di Antonio Manzini e di Maurizio De Giovanni. Ebbene, in entrambi, si dà il caso – che proprio caso a questo punto sarebbe bene non considerare – che un personaggio, una volta tornato a casa dopo la sua travagliata giornata, trovi conforto nel parlare con la moglie morta. Nel caso di Rocco Schiavone interpretato dallo scetticissimo Marco Giallini – e rieccoci al punto –, la moglie la si vede – nelle amorevolmente casalinghe fattezze di Isabella Ragonese –, nel senso che, nonostante palese risultato della dolorosa solitudine del protagonista, la vede lui e la vediamo pure noi spettatori. Come i fantasmi di Kristen Stewart.

5.

Non resusciterei la categoria di "realismo magico" – è già servita fin troppo per designare qualche corrente pittorica della prima metà del Novecento nonché i romanzi sagacemente fascisti di Massimo Bontempelli –, ma, piuttosto, parlerei di un esoterismo timido e discreto – un esoterismo leggermente vergognoso, come di qualcuno che nell'"a parte" teatrale dica che "non ci crede", ma aggiungendo che "ce n'è tanto bisogno". Bisogno a che pro? Per sedurre – perché, in fin dei conti, anche chi produce narrazioni – narrazioni che verranno consumate nel mercato ideologico proporzionalmente alla loro capacità consolatoria – ha le sue tecniche. Che, evolvendo, giungono a dosarci questa accorta distribuzione di fantasmi che, per distinguerli dalla ridda dei precedenti – anime religiosamente in pena – li chiamerei "laici".

Felice Accame

P.s.: Andando a vedere anche **Café society** di Woody Allen e leggendo in rete commenti vari a proposito di **Twilight** di Catherine Hardwick (tratto dalla serie cui l'attrice deve il suo successo), mi rendo conto che, pur interpretando personaggi molto diversi fra loro, Kristen Stewart recita sempre allo stesso modo. Sembrerebbe dunque il caso di un'attrice scelta per come è e lasciata tale dai registi – senza pretenderne adattamenti e modifiche. I primi sedotti, insomma, sarebbero loro.

Ma anche qui le destre avanzano

di **Andrea Papi**

Alle elezioni di fine settembre il dato più significativo (e preoccupante) è stata l'avanzata della destra razzista e (mascheratamente) neo-nazista.

Le ultime elezioni politiche tedesche del 24 settembre scorso hanno evidenziato due tendenze specularmente antitetiche, affioranti da almeno due decenni, in Europa senza dubbio, in realtà in tutto l'occidente democratico. Hanno confermato l'avanzamento di formazioni e visioni politiche di destra e l'arretramento di partiti e formazioni catalogati a sinistra.

In particolare ha fatto scalpore la netta affermazione dell'Afd (Alternativa per la Germania), una recente formazione classificabile nell'area della destra estrema, nazionalista, euroscettica e xenofoba con spiccate punte di razzismo, che per la prima volta è riuscita a mandare al Bundestag, il Parlamento tedesco, noti personaggi xenofobi e negazionisti dichiarati, riciclandoli. Una formazione che non ha fatto in tempo a insediarsi e si è subito scissa. Frauke Petry, ex leader della stessa, alla prima conferenza stampa dopo il trionfo elettorale ha ufficializzato la sua fuoriuscita dal partito, sembra perché vorrebbe sostanzialmente ripulirlo dei tanti neonazisti, antisemiti, nostalgici e negazionisti, per tentare di rappresentare un'ala moderata, come si usa dire, quella che mira a una destra radicale moderna, liberale, nazionalista e democratica.

Altro dato interessante è che questa affermazione della nuova destra estrema è soprattutto radicata nell'ex Ddr, l'ex Germania dell'est, la stessa che prima della riunificazione era sotto il tallone di ferro sovietico. Interessante perché conferma le tendenze in atto negli ex stati filosovietici dopo l'affossamento del regime in seguito alla caduta del muro di Berlino. Un fenomeno equivalente, infatti, si manifesta da tempo in Polonia, Slovacchia, Bulgaria, Ungheria, Ucraina ed anche Romania. Così pure l'ex Germania Est è un focolaio generatore di spinte neonaziste e xenofobe. Una spiegazione data dagli osservatori in loco è che nelle aree ex sovietiche, siccome è stata loro imposta, non hanno mai imparato che la democrazia è un concetto difficile; inoltre, com'era allora per i sovietici, si ritiene che oggi molti nell'est non sopportino gli stranieri.

La destra xenofoba

Personalmente sono convinto che la questione sia un po' più complessa. La potente influenza della precedente permanenza pluridecennale sotto l'egida bolscevica, dove imperava una spietata dittatura in nome di una classe operaia completamente soggiogata, ha letteralmente forgiato, seppur inizialmente nolenti, le menti e gli spiriti di popoli che si son trovati costretti a subirne il dominio. Col passaggio alla democrazia capitalista, trovatisi a subire fin dai primi tempi una nuova condizione di emarginati sociali, hanno in breve maturato il desiderio di rifugiarsi psicologicamente sotto l'egida autoritaria di visioni identitarie che promettono protezione, identificandosi in un'opposizione illiberale capace di trasmettere un'apparente solida sicurezza, allo stesso tempo alternativa alla frammentarietà quotidiana di una socialdemocrazia in forte declino.

Speculare a questa avanzata destrorsa coincide un inarrestabile declino della sinistra classica. Non inganni la piccola affermazione di Die Linke, il partito della sinistra tedesca che rimane la quarta for-

za politica del Bundestag leggermente rafforzata, di ispirazione socialista democratica e riformista, a differenza dei socialdemocratici tradizionali dell'Spd non disponibile a coalizioni con le destre e i democristiani. Il crollo elettorale dell'Spd ha abbassato di molto la base di riferimento della sinistra nel suo complesso, mettendo in evidenza che invece cresce con virulenza il consenso di massa verso le visioni delle destre, da quelle estreme a quelle moderate. Così in tutte le sue declinazioni, da quella più riformista a quella più estrema, anche in Germania la sinistra mostra la corda e prosegue nella sua decadenza.

Per i governanti conservatori del sistema in auge, il panorama che si prospetta è preoccupante. Il partito della Merkel (Cdu-Csu) continua ad essere il più forte, ma ridimensionato più del previsto temuto. La Merkel dunque rimane in sella seppur fortemente indebolita. La *grosse koalition*, che nell'ultimo periodo storico aveva assicurato un solido equilibrio politico ed economico a una Germania che appariva ben robusta, non sembra più proponibile dal momento che l'Spd, avendo perso più di venti punti raggiungendo il minimo storico, si sente costretta a tornare all'opposizione più per necessità che per convinzione. Così ad oggi l'assetto per garantire la continuità del potere è molto incerto.

In tutta Europa premono ferocemente le destre. Le ultime elezioni austriache del 15 ottobre lo confermano: il popolare Kurz ha vinto con una campagna elettorale dichiaratamente xenofoba e l'estrema destra, Fpö, ha raggiunto un consistente 26%. Soprattutto preme il sopravanzare di culture di destra che si stanno diffondendo e dilatando. A ragione i commentatori rimarcano che il successo della destra xenofoba è dovuto alla crisi dei migranti. Sarebbe però non corrispondente al vero se si pensasse che tutti gli elettori e l'opinione pubblica che ne è attratta siano in blocco razzisti e neonazisti. Il problema della Germania come degli altri Paesi europei è il dilatarsi dell'ingiustizia sociale, dell'aumento delle povertà, la fine del benessere di massa e la troppo carente redistribuzione della ricchezza. La conseguente xenofobia montante porta a percepire i migranti come una minaccia. Le aperture della Merkel ai profughi in Germania, presentate come un esercizio di umanità, hanno di fatto incrementato l'esercito di chi si offre sul mercato del lavoro. Nella situazione in cui si trovano più o meno tutti i paesi europei sono una fonte di guerra tra poveri.

Dove sono finite le forze anti-sistema?

Il panorama che si sta prospettando è che dovunque, mentre le destre hanno saputo rinnovarsi e raccogliere le spinte al dissenso sociale, proponendosi quali alternative a un sistema dominante che non garantisce più benessere ed è sempre più invasivo, in varie maniere e in varie salse le sinistre istituzionali continuano a proporsi come governanti di questo sistema, facendo finta di volere riforme che lo regolino in funzione del mantenimento del welfare. Oltre a non riuscirci quando fanno parte di governi, hanno anche disperso e annichilito ogni carica dirompente di radicale trasformazione sociale a favore delle categorie subordinate e meno abbienti, trovandosi spesso allineate, vittime o complici non ha importanza, con le odiose direttive di questo sistema dominato dalla speculazione finanziaria globale e da strategie di stampo militarista.

Seppur in modo antitetico non è meno carente l'ala più radicale, le sinistre extraparlamentari. Dove sono finite le forze antisistema? Quelle che dichiaravano di essere un'autentica alternativa internazionale, a favore di un superamento del capitalismo e per un'impostazione solidale, non competitiva, delle relazioni sociali? Si ha una netta impressione che stiano esaurendo la loro carica sovversiva dopo essersi spese per decenni, sia sul piano ideologico sia su quello dell'azione, quasi esclusivamente in un astratto scontro antitetico al sistema. L'agognata rivoluzione taumaturgica, sempre più di là da venire, continua ad essere l'obiettivo strategico privilegiato. Purtroppo è anche sempre più lontana dai pensieri e dai desideri delle masse lavoratrici che dovrebbero renderla fattiva. Sempre di più invece la volontà popolare sembra vogliosa di protezione, in ogni latitudine attirata da forti bisogni di autorità capaci di comandarla e governarla.

La situazione di libertari e anarchici, sebbene diversa, è molto simile nonostante la conclamata differenza connotativa che sono contro ogni tipo di autorità, di comando e di stato, a favore di pratiche non gerarchiche fondate sull'autogoverno. Al di là di questa necessaria sottolineatura dei principi e dei valori che ne sorreggono l'ideale, seppur proponenti un panorama molto variegato e non omologabile, in tutta Europa, particolarmente in Italia, si ha infatti la percezione che il loro porsi non sia di fatto molto distante da quello della sinistra antisistema sopra accennato, al punto che rischia di diventare un ingombrante stereotipo reiterativo, un porsi che cocciutamente continua a proporre soprattutto lo scontro, quasi a dar l'idea che il "per", cioè cosa si dovrebbe fare, sia un "di più" ed abbia un'importanza molto relativa. Anche se si tratta di mera impressione, fra l'altro mistificante del pensiero originario, purtroppo è la qualità della ricezione che il fare e dire militanti stanno trasmettendo al pubblico ancora interessato.

Di fronte all'incalzare dei problemi politici ed economici che rendono l'esistenza quotidiana ogni giorno più problematica, giustamente la gente richiede soluzioni immediate, anche se illusorie, le quali non possono che spendersi all'interno del sistema che li genera. In tutto l'occidente le varie forze politiche istituzionali, cercando ognuna di sedurre i potenziali elettori per estorcere consensi, si propongono con ricette dall'aspetto risolutore, pur sapendo bene che poi l'eventuale azione di governo le renderà nulle.

Nella fase attuale, dove le diverse forze tradizionali rimaste in campo stanno mostrando grandi limiti

e insopportabili inefficienze, sembra che le destre, da quelle più estreme a quelle più moderate, riescano a regalare più illusioni degli altri perché soffiano sul fuoco delle paure generate dal continuo aumento delle precarietà economiche. A questo si aggiunge la percezione d'invasione da parte di migranti che fuggono da guerre, violenze, fame e miseria i quali, trovando raramente condizioni accettabili, sono potenziali prede di profittatori di vario tipo e possono rappresentare con facilità un aumento dei problemi sociali. Si genera un mix psicologicamente esplosivo che apre la strada a pseudo soluzioni che rafforzano i consensi a logiche di tipo xenofobo e razzista.

Quella massa sempre più precaria

Mi rendo conto che chi come me e molti altri/e compagni/e abbraccia una visione di superamento delle ingiustizie, delle disuguaglianze e delle sottomissioni non può, né in realtà vuole, risolvere d'un colpo nell'immediato i problemi della quotidianità sociale e degli individui. Sarebbe illusorio ed anche disonesto proporlo, proprio come fanno già i politicanti di ogni risma che vivacchiano sulla pelle delle persone bisognose di aiuto. Sappiamo perfettamente che la soluzione non può esser dietro l'angolo e che il prometterla è strumentale e ingannevole, soprattutto perché va ricercata nelle cause prime che andrebbero rimosse. Per una soluzione vera, è a queste che bisogna rivolgersi se si vuole identificare ponderatamente cosa fare in pratica.

Proprio per questo, sapendo che qualsiasi serio cammino verso l'alternativa è cosa lunga e difficoltosa, soprattutto richiede una vera partecipazione di ognuno per la sua edificazione, bisognerebbe smetterla di concentrare tutte le energie e le illusioni su un continuo, illusorio, inane scontro all'ultimo sangue con un potere proteiforme, sempre più sfuggente e potente allo stesso tempo, che muta ed è capace di allettare, soggiogare e indirizzare le sue vittime verso forme d'azione solo a lui confacenti.

Con intelligenza e convinzione bisognerebbe imparare a mettere in campo seriamente la proposizione di una costruzione radicalmente alternativa, capace di attrarre e interessare i reietti, gli ultimi e tutta quella massa sempre più precaria che ogni giorno di più il sistema di dominio sta volutamente mandando alla deriva.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

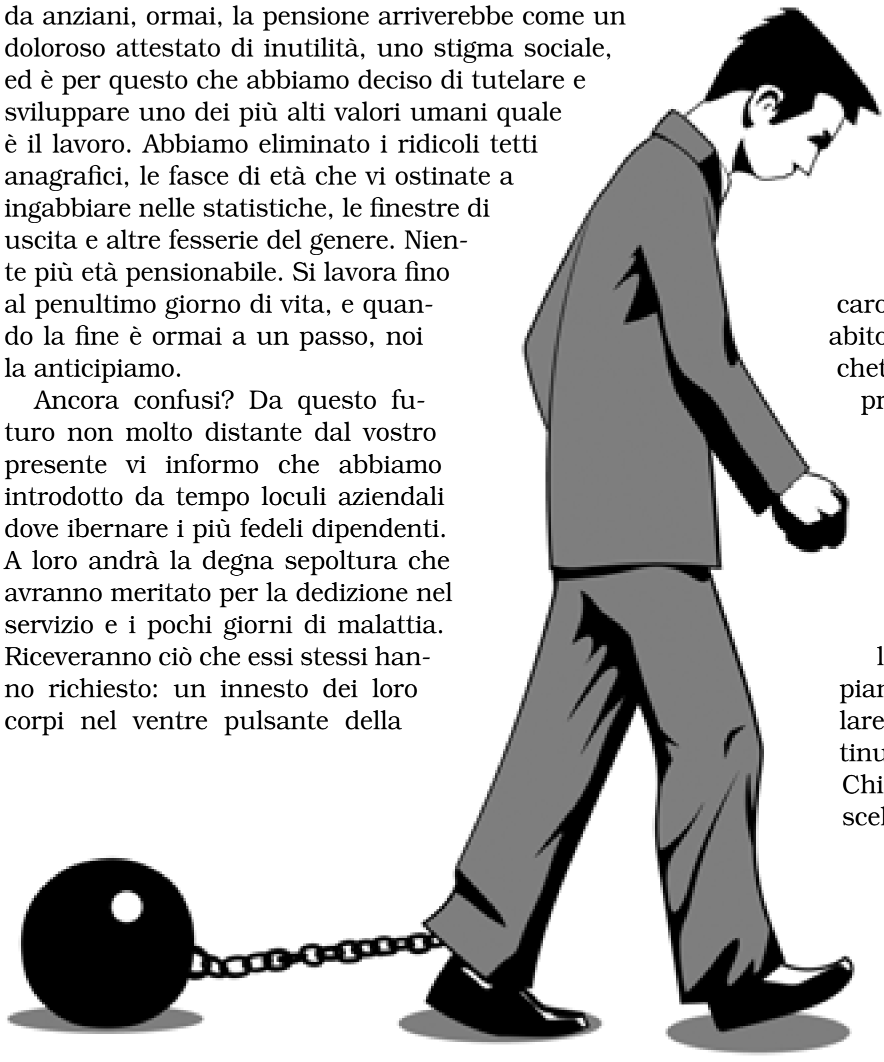
Voucher dall'aldilà

Vengo da molto lontano, ma non siamo così distanti. Il mio pianeta è quasi una fotocopia del vostro, tranne che noi siamo un po' più avanti. All'incirca mezzo secolo, per non fare torto alle vostre indubbie capacità evolutive. Noi, con tutte le innovazioni tecnologiche a progressione geometrica, abbiamo reso l'essere umano una macchina perfetta fino all'ultimo dei suoi giorni e anche oltre.

Che cosa intendo dire? Semplicemente che il corpo invecchia con molta lentezza e mantiene alte le sue funzioni vitali. Respirazione, forma fisica, riproduzione, ma soprattutto capacità produttiva. Anche da anziani, ormai, la pensione arriverebbe come un doloroso attestato di inutilità, uno stigma sociale, ed è per questo che abbiamo deciso di tutelare e sviluppare uno dei più alti valori umani quale è il lavoro. Abbiamo eliminato i ridicoli tetti anagrafici, le fasce di età che vi ostinate a ingabbiare nelle statistiche, le finestre di uscita e altre fesserie del genere. Niente più età pensionabile. Si lavora fino al penultimo giorno di vita, e quando la fine è ormai a un passo, noi la anticipiamo.

Ancora confusi? Da questo futuro non molto distante dal vostro presente vi informo che abbiamo introdotto da tempo loculi aziendali dove ibernare i più fedeli dipendenti. A loro andrà la degna sepoltura che avranno meritato per la dedizione nel servizio e i pochi giorni di malattia. Riceveranno ciò che essi stessi hanno richiesto: un innesto dei loro corpi nel ventre pulsante della Grande Azienda che li ha nutriti con tanta amorevole protezione fino a riconoscere loro alcuni giorni di ferie, qualche riposo e paghe dignitose, almeno dal terzo anno di servizio in poi. Dopo tanto lavorare potranno finalmente godere del riposo quasi eterno nell'abbraccio uterino dell'organizzazione.

Solitamente i loculi aziendali sono disposti su cinque livelli corrispondenti all'inquadramento contrattuale: dirigenti, quadri, impiegati, lavoratori manuali, atipici. Per ogni livello esiste una centrale che tiene sotto controllo le condizioni dell'ibernato, perché se è vero che facciamo lavorare più a lungo, in cambio onoriamo la promessa più allettante: offriamo la rinascita.



La chiamiamo "resurrezione a chiamata". In caso di temporanei picchi produttivi o cicli stagionali anomali, possiamo riportare in vita il lavoratore e assegnarlo a un compito operativo a termine, quanto basta per sanare il divario tra domanda e offerta. È già tutto pronto. Al momento dell'ibernazione nel loculo aziendale, il caro "quasi estinto" viene vestito in abito lavorativo e munito di un blocchetto con dieci buoni. Voucher da presentare eventualmente al datore di lavoro per un compenso forfettario, mai troppo alto, perché poi non si dica che penalizziamo i giovani.

Siamo dunque al finale che ci riporta all'inizio e spiega il titolo: voucher dall'aldilà. Ecco la buona novella che vi porto dal pianeta gemello. È una visione circolare dell'universo, una ciclicità continua, una flessibilità post mortem... Chiamatela come preferite. A voi la scelta.

Paolo Pasi



Fatti & *misfatti*

Venezuela/ *Crisi di Stato*

Vi propongo una lettura di ciò che sta succedendo in Venezuela, frutto di varie ma brevi permanenze, tra il 2007 e il 2014 per un totale di un anno, in una città dell'Oriente del paese, Cumaná. Cerco di andare oltre la visione ortodossa che ci spinge a schierarci tra il crescente coro di indignazione per la pesante alterazione delle regole democratiche da parte dell'attuale presidente, il chavista Maduro, e la difesa ad oltranza dell'attuale regime, sempre più dogmatica e cieca, da parte di alcuni gruppi marxisti.

Mostro come, al di là del clamore coreografico e mediatico, le perverse dinamiche che osserviamo oggi fanno parte di logiche condivise di strategia politica, legate al controllo sullo Stato, sui suoi poteri e sulle sue risorse. In Venezuela oltre ad una crisi del socialismo è in corso l'ennesimo fallimento dello Stato.

Rendita estrattiva

Il Venezuela va avanti ormai da quasi un secolo sulla rendita petrolifera, potenzialmente tra le più ricche al mondo. La dipendenza della società dalla redistribuzione pubblica (sussidi personalizzati, servizi sponsorizzati dal pubblico, sostegno alle imprese fedeli, sovvenzioni statali su beni di consumo) è aumentata nel corso dei decenni. L'economia "socialista" non ha modificato la tendenza; al contrario, grazie a prezzi del petrolio straordinariamente alti nel periodo chavista, ha aumentato le elargizioni, concentrandole soprattutto sui quartieri più poveri.

L'effetto dell'assistenzialismo generalizzato è stato un aumento della dipendenza innanzitutto economica, con il paese che importava quasi tutti i prodotti industriali e le derrate alimentari. La piccola imprenditoria indipendente è stata fatta crollare dalla competizione con prodotti pesantemente sussidiati. La nazionalizzazione di fabbriche e imprese ha dato quasi sempre risultati scarsi quando non catastrofici. La creazione di cittadini dipendenti dallo Stato è una prima costante della politica venezuelana, accentuata dai governi in tinta socialista.

Corruzione

Il processo di accentramento statale della rendita petrolifera e di redistribuzione pubblica è stato occulto, ed è continuato ad esserlo sotto Chávez: la distribuzione dei fondi governativi, gli investimenti pubblici sono stati pensati e realizzati in modo da beneficiare gli alti e medi funzionari di governo.

Le politiche redistributive si sono prestate a innumerevoli casi di corruzione, grande e piccola, a scapito della trasparenza e dell'equità. I militanti di base si sono spesso lamentati che il chavismo ha fatto affari e accolto nelle sue fila affaristi e trafficanti senza scrupoli, in maniera del tutto simile ai governi che lo hanno preceduto.

Clientelismo

La redistribuzione è stata legata sotto tutti i governi ad un esplicito clientelismo elettorale, dinamica amplificata nell'ultimo decennio. L'elargizione, per lo meno di certi benefici pubblici, è stata vincolata a impegni sul voto del beneficiario e la sua cerchia. Il "lavoro elettorale" del PSUV si è strutturato su catene dette del 1x10, ovvero un capo unità che garantisce per dieci elettori di cui fornisce nome e contatti; i capi unità sono a loro volta inseriti in 1x10 di livello superiore. Nel 2012 tale sistema ha permesso di registrare otto milioni di elettori, circa la metà del corpo elettorale. Il giorno del voto, gli elettori registrati passavano presso un gazebo collocato nei pressi di ogni seggio dove confermavano ai funzionari di base del partito la loro fedeltà elettorale. Le clientele hanno funzionato fino al crollo del prezzo del petrolio, iniziato nel giugno 2014, da oltre 100 $ al barile ai 30/60 $ degli ultimi tre anni. Il chavismo muore non con Chávez, ma quando interrompe le elargizioni clientelari. Gli effetti elettorali sono stati im-



Caracas (Venezuela) - Una delle tante manifestazioni contro il governo di Maduro

mediati: nel 2015 perde il controllo del parlamento.

Violenza

L'intreccio tra violenza e politica in Venezuela è di estrema attualità, con i recenti assassinii (condotti da soldati ma anche da gruppi paramilitari vicini al governo e all'opposizione) nelle manifestazioni di strada, ma ha una storia consolidata. La Guerra Federal (1859-1863) ha decimato la popolazione in un confronto tra esercito regolare e guerriglie razziatrici, composte dagli strati più poveri.

Nel Novecento la resistenza popolare di sinistra, clandestina e armata, si scontra con i regimi dittatoriali ma non accenna a smorzarsi con il passaggio alla democrazia parlamentare nel 1956. Gli anni Sessanta e Settanta sono segnati dalla guerriglia guevariana che negli anni Ottanta e Novanta viene sostituita da una lotta armata urbana. La storia politica recente rimane caratterizzata da mobilitazioni armate quali i tentativi di colpo di stato di Chávez e per deporre Chávez (1992 e 2002) in cui sono stati coinvolti alcuni degli attuali "perseguitati politici". La violenza viene vista dai diversi pretendenti al controllo del governo come strumento disponibile, non alternativo alla politica democratica, ma piuttosto come un suo completamento.

Lo Stato ammorba la popolazione con le sue logiche, i suoi conflitti, i suoi vizi. Non sarà un cambio di governo o di presidente a liberare la cittadinanza da violenze strutturali, dalla iniquità nella distribuzione delle risorse, da dipendenze consolidate. Ciò appare evidente anche a molti militanti di base venezuelani che credono nella democrazia dal basso, sedotti dal chavismo per poi esserne disillusi. Per uscire dalle logiche che producono continue delusioni, si deve riconoscere che gli errori non sono frutto della personalità del presidente o di contingenze storiche, ma che fanno parte delle dinamiche proprie dello Stato.

L'augurio quindi è non solo che cada il chavismo, ma che le forze popolari non si rassegnino a vederlo sostituire con un suo clone dai colori apparentemente diversi.

Stefano Boni

Per approfondire

"Venezuela: chavismo, ma duro…", su www.radiocane.info
www.nodo50.org (rivista *el Libertario*)
R. Uzcátegui 2010, *Venezuela: La Revolución como espectáculo. Una crítica anarquista al gobierno bolivariano*, Caracas, El Libertario.
S. Boni 2017, *Il Poder Popular nel Venezuela del ventunesimo secolo. Politici, mediatori, assemblee, cittadini*, Firenze, editpress, in corso di stampa.

Sotto copertura/ Polizia, "compagni", servizi segreti e…

Rob Evans è un giornalista del quotidiano britannico The Guardian*. Insieme ad un altro giornalista, Paul Lewis, negli ultimi anni ha portato avanti un'indagine sui poliziotti sotto copertura infiltrati nei movimenti di sinistra della Gran Bretagna, e non solo. Qualche anno fa ne era uscito anche un libro:* Undercover: The true story of Britain's secret police*, di Rob Evans e Paul Lewis (Faber & Faber, Londra, 2013, pp. 352). Lo abbiamo intervistato.*

Che i governi utilizzino agenti sotto copertura è cosa nota e vecchia, ma l'inchiesta che hai condotto con Paul Lewis lo conferma e aggiunge anche nuovi retroscena.

Puoi dirci di cosa vi siete occupati? Di quali movimenti nello specifico? Quali sono i risultati della vostra indagine?

Alcune inchieste fatte da giornalisti e attivisti hanno rivelato un uso diffuso di poliziotti sotto copertura impiegati per spiare, a partire dal 1968, più di 1000 gruppi politici.

Le spie hanno sviluppato delle false identità, passando in genere cinque anni a fingere di essere attivisti, riportando ai propri capi le informazioni su ciò che facevano e pianificavano i militanti. I gruppi infiltrati erano anarchici, socialisti, ambientalisti, animalisti, ma anche neo-nazisti.

È stato svelato che le spie hanno indotto alcune donne a creare relazioni personali e intime a lungo termine; hanno anche rubato l'identità a bambini deceduti, raccolto informazioni sui parenti in lutto e nascosto le prove durante i processi.

Per quanto riguarda l'Italia, cos'è emerso dalla vostra inchiesta? Solo il caso della spia Rod Richardson, comprovato agente provocatore infiltrato in un gruppo britannico e venuto in italia per il G8 di Genova del 2001?

È stato chiarito che spie della polizia britannica sono state inviate in altri paesi europei per infiltrarsi in alcuni gruppi politici. Non sappiamo molto sul perché e su come sia accaduto. Comunque sappiamo che una spia della polizia, con la falsa identità di Rod Richardson, si è infiltrato fra degli attivisti che hanno partecipato alle proteste per il G8 di Genova nel 2001. C'è una fotografia che lo ritrae durante la manifestazione, con la faccia nascosta da una maschera antigas (la foto è stata pubblicata sul sito del *Guardian*). Era infiltrato in gruppi anarchici e ambientalisti.

Nella vostra inchiesta avete trovato prove del fatto che esista un'operazione di cooperazione tra le polizie di vari governi per reprimere i movimenti di sinistra in tutto il mondo?

Per molti anni, le forze di polizia di tutta Europa si sono scambiate informazioni sugli attivisti. E in alcuni casi hanno mandato delle loro spie in altri paesi per infiltrarsi tra loro. Per esempio, come scritto in un articolo pubblicato sul *Guardian* il 20 febbraio 2011, la polizia tedesca ha inviato cinque agenti sotto copertura per spiare le proteste organizzate in Scozia contro il G8 del 2005.

Siete a conoscenza di altre inchieste analoghe fatte altrove che portano a medesime conclusioni, non relative alla Gran Bretagna, ma ad altri paesi?

Lo studio più dettagliato che ho avuto modo di leggere è quello di Matthias Monroy, pubblicato sulla rivista Statewatch ("L'uso di documenti falsi contro gli anarchici europei: lo scambio anglo-tedesco di poliziotti sotto copertura mette in luce controverse operazioni di polizia", vol. 21, no. 2, aprile-giugno 2011).

Avete avuto modo di capire tramite la vostra inchiesta se, oltre a un'attività di classico spionaggio,

queste persone infiltrate abbiamo influenzato le scelte dei movimenti nei quali si sono infiltrati?

Le spie influenzavano la direzione e le azioni dei gruppi nei quali erano infiltrati. E questo avveniva in diversi modi. Gli infiltrati riferivano ai propri superiori dettagli sulle manifestazioni prima che queste avvenissero e ciò poteva rendere le proteste meno efficaci rispetto a quanto inizialmente pianificato. Poteva scoraggiare gli attivisti, rendendoli meno attivi. Ci sono state anche delle accuse riguardo al fatto che le spie si siano comportate da agenti provocatori, nonostante ufficialmente gli sia proibito.

■

Storia/
Fisiognomica di Errico Malatesta

Compagni! Malatesta muore! Con questo titolo in prima pagina *Umanità Nova* il 23 marzo 1921 annunciava che lo sciopero della fame intrapreso, alcuni giorni prima, nel carcere di San Vittore a Milano da Errico Malatesta, da Armando Borghi e Corrado Quaglino, minava il fisico dell'anziano e debilitato anarchico. Incarcerati nell'ottobre dell'anno precedente senza un'accusa specifica, nonostante questo il governo non intendeva far liberare gli arrestati.

Nello stesso giorno dell'appello a Milano, al teatro Diana, scoppiava una bomba posta da anarchici, uccidendo 21 persone e ferendone 172. La bomba fu piazzata con l'intenzione di uccidere il commissario Giovanni Gasti, indicato come responsabile della incarcerazione e della detenzione arbitraria degli anarchici.

Le vicende dello sciopero della fame di Malatesta e dell'attentato al Diana fu seguito dai giornali dell'epoca, anche dalla rivista *Numero*[1], diretta da Eugenio Colmo (Torino 1885-1967) caricaturista ed illustratore con il nome d'arte di Golia, che nel fascicolo n. 302 del 10 aprile 1921 dal titolo "Mal a testa", dedicato alla vicenda, dileggia sinistramente lo sciopero della fame di Malatesta con la vignetta in cui il vecchio anarchico viene ritratto con (fig.1) "la mascella inferiore enorme, quadrata e sporgente"[2], la bocca ferina nella quale ingurgita le vittime del Diana (Malatesta condannò il gesto e sospese lo sciopero della fame) in questo aiutato da un omino con berretto frigio e camicia nera (sic).

"Anche quando la caricatura morde maggiormente, anche quando la deformazione è violenta, addirittura brutale, Golia non perde il suo garbo Torinese (sic), non affonda il pennino nel cupo veleno dell'odio... conserva (al personaggio) una sua pure grottesca privacy, gli regala, sia pure distorti dal gioco dell'ironia, tratti di se stesso".[3] Seguono altre vignette, non di Golia, in cui si "ironizza" sullo sciopero della fame di Malatesta (fig.2). Non è satira ne umorismo la vignetta in cui si da "il consiglio… per quale sarebbe l'operazione migliore per liberare l'Italia dal Malatesta", come recita la didascalia. (fig.3)

I fascisti non aspettarono le vignette del Numero per assaltare immediatamente la redazione milanese di *Umanità Nova* dopo l'attentato al Diana.

Carlo Ottone

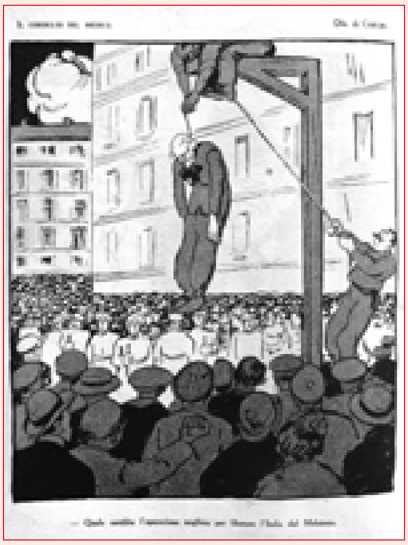
1 *Numero* – Settimanale umoristico illustrato. Fondato a Torino nel 1914, svolse una vivace campagna interventista e poi di sostegno alla prima guerra mondiale, cessa le pubblicazione nel 1922.

2 Cesare Lombroso. *Gli anarchici.* II edizione. F.lli Bocca, Torino 1895.Pag. 42.

3 Golia. *Cento anni di illustratori.* A cura di Paola Pallottino. Introduzione di Alfredo Barberis, Cappelli editore. Bologna, 1979, p. 6.









Vignette stupidamente polemiche, pubblicate sulla rivista *Numero*, sullo sciopero della fame di Malatesta e sull'attentato del Diana

Ryanair/
Il prezzo del "low cost"

"Volare, oh, oh, cantare, oh, oh, oh, oh nel blu dipinto di blu, felice di stare lassù".
("Nel blu dipinto di blu", Domenico Modugno)

A 60 anni di distanza rimane uno dei brani più intonati e amati nel mondo. Eppure, stando alle recenti vicissitudini della compagnia irlandese guidata dall'inflessibile Michael O'Leary, sembrerebbe sia venuta meno la voglia di volare e cantare: 2000 voli cancellati e perdite stimate in 25 milioni di euro.

Sembrerebbe, appunto. Perchè parliamo di briciole per il vettore diventato leader in Europa e che si appresta a chiudere l'anno con utili record di 1,3 miliardi di euro, grazie ai suoi 120 milioni di clienti.

Superata l'indignazione di facciata delle istituzioni e dei media ufficiali invocanti il sacro rispetto della tutela dei consumatori, trattasi di una piccola noia per Mr. O'Leary. Famoso per le sue sprezzanti dichiarazioni (dal "come mantenere i dipendenti motivati e felici? Con la paura", agli "impiegati pigri bastardi che hanno bisogno di calci in culo"), in questi giorni è stato costretto ad apparire meno arrogante del solito, ma senza snaturarsi eccessivamente: "mai i sindacati, ghiaccerà prima l'inferno". Con un patrimonio personale di 1,1 miliardi di euro e con la certezza che il suo potere economico-politico lo metterà al riparo da qualsiasi noia, domani, statene certi, ricomincerà a cantare.

Viviamo in un sistema economico che premia la violenza del più forte. E lui sta dalla parte dei forti. Punto.

Semmai è il personale di volo a non essere "felice di stare lassù". Come dargli torto? Stipendi all'osso e assenza di tutele tipiche da "lavoretto": paga a cottimo in base alle ore volate, ferie, malattie e maternità non pagate, sindacati vietati, costi (corso, divise, trasferimenti, acqua e cibo sull'aereo) a totale carico del dipendente... Cos'hanno in comune una hostess Ryanair e un "rider" di Deliveroo? Subiscono lo stesso sfruttamento legalizzato.

Il modello "low cost" (o "no frills", ovvero senza fronzoli) è un prodotto *made in USA*, adottato dalla compagnia texana Southwest nel lontano 1971. Poi, nel 1991, con O'Leary alla guida di Ryanair, la magia del "prezzo basso" è approdata in Europa (soprattutto in Italia, dove operano un terzo dei suoi voli).

Da allora, per la compagnia irlandese, è stato un susseguirsi di sportellate alle legislazioni dei vari Paesi per guadagnare spazio e... finanziamenti pubblici, recitando la parte del Don Chisciotte che sfida i perfidi colossi dei cieli, a tutto vantaggio... dei consumatori! Certo, perché Michael O'Leary ha "democratizzato" i cieli, ha donato anche ai meno abbienti la possibilità di spiccare il volo, sottraendo l'odiosa esclusiva ai soli ricchi. Che bello, quasi commovente.

Ma, c'è una ma... qual è il vero prezzo da pagare?

- 13.000 lavoratori senza diritti e con salari minimi (cabin crew 900-1400 €/mese), compresi i 4000 di loro che ricoprono il delicato ruolo di pilota ("La gente chiede come possiamo avere tariffe così basse? Io dico loro che i nostri piloti volano per niente" e che "se non sono felici sono liberi di andarsene altrove". O'Leary);
- 150 milioni di euro/anno (stimati, in quanto i contratti stipulati sono *"top secret"*...) di finanziamenti pubblici versati dagli aeroporti italiani, facendo così diventare – solo per loro, ben inteso – l'intervento pubblico un *bene* e non più un *male* da combattere;
- costante ricatto economico e ingerenza politica (piegando leggi e regolamenti al loro volere), con la conseguente "elusione fiscale a norma di legge" e agevolazioni governative (vedere il mancato aumento della tassa municipale di € 2,50 a passeggero del 2016, per uno "sconto" statale stimato di 165 milioni di euro);
- drenaggio famelico di commissioni da ogni attività commerciale (hotel, negozi, ristoranti, autonoleggi, ecc..) che graviti intorno al *big business dei passeggeri* gettati loro in pasto dal vettore irlandese;
- espansione del "modello Ryanair" che costringerà la concorrenza a imitarlo in un gioco al massacro a spese dei soliti noti: lavoratori e fornitori (ovvero noi!).

In breve, un mostro che cresce, cresce, cresce… amplificando i nefasti effetti fin qui brevemente citati.



In questa società dove l'unico orizzonte è il mercato, si parla sempre e solo di *noi* in quanto consumatori, omettendo che siamo *anche* (e soprattutto) lavoratori e (ancora prima) esseri umani.

Come detto, sono pronto a scommettere che da domani nessuno si ricorderà più di questo inciampo, con buona pace di chi oggi crede al danno d'immagine. Tutto ritornerà *"come prima, più di prima"*, per citare un'altra famosa canzone.

A noi invece non resta che rimetterci a: "Volare senza pensieri"... come ci ricorda lo slogan della compagnia irlandese. A pensar troppo si è oramai fuori moda.

Simone Maze

Tra ghiacciai e Lavallière

intervista di **Dino Taddei** a **Paolo Cognetti**

Ha vinto il premio Strega 2017. Si è presentato alla premiazione con un fiocco alla Lavallière che ha spiazzato i presenti. Nella sua vita non solo montagne e belle riflessioni: una coscienza ecologica, centri sociali, uno sguardo anarchico, letture "giuste". Lo intervista il Dinone, fondatore a Milano della Trattoria Popolare, dove è andato a trovarlo il vecchio amico e compagno Cognetti.

Le interviste vere alle volte assomigliano a un duello a colpi di fioretto e, talvolta, di sciabola. Si attacca e ci si difende, si omettono e si forzano le parole, non sempre chi attacca è l'intervistatore e non sempre l'intervistato subisce.

Ma quando, come nel caso mio e di Paolo Cognetti, siamo stati spadaccini con la stessa casacca facendo decine di interviste, serate con ospite e radiospettacoli assieme, risulta difficile mettere in campo le schermaglie. Meglio trovarsi nei nostri quartieri milanesi, in Trattoria Popolare con un bel mezzo litro, appoggiati al bancone che Paolo costruì qualche anno fa, saltando i preamboli con il suo cane Lucky tra le gambe.

D'altronde cosa dire di Cognetti? Uno scrittore divenuto un caso editoriale, sia per copie vendute del suo ultimo libro **Le otto montagne** (Einaudi 2016) in Italia ma, cosa ancor più strabiliante, tradotto in 34 lingue e pubblicato in infiniti Paesi sparsi in tutti i continenti. Un versante internazionale molto raro per gli scrittori di lingua italiana e che a me francamente mette di buon umore pensando al libro di Paolo tradotto in norvegese o in mandarino. Ma Cognetti ha anche un'altra qualità che non ha mai nascosto e che compare nei suoi romanzi: la sua vicinanza al pensiero e all'azione anarchica.

D.T.



Dino - ***Caro Paolo, giacché questa è un'intervista per "A", passerei di lato le questioni squisitamente letterarie e punterei agli aspetti più politici della tua opera.***

Iniziamo con un tuo gesto di alto valore simbolico e comunicativo: alla finale del Premio Strega (che hai vinto) ti sei presentato con una cravatta alla Lavallière. Avrebbe dovuto su-

scitare quantomeno la curiosità della presentatrice e invece niente…

Paolo - È vero, è stata ignorata completamente, addirittura alcuni giornali la mattina dopo hanno commentato: "Aveva un fiocco da scolaretto" per cui più che di rimozione, si tratta di aver dimenticato il significato… Due o tre giornalisti me l'hanno chiesto e io ho provato a spiegarglielo ma ho visto in loro un grande stupore, addirittura la giornalista di *Repubblica* mi ha chiesto sconcertata: "Cosa intendi per anarchia?" a quel punto ho realizzato che il vero problema è riprendere dall'inizio i concetti perché si sono persi.

Forse perché da un romanziere non ci si attende che abbia delle idee politiche esplicite?

Oggi in Italia un po' è così ma non lo è sempre stato, penso alla grande generazione di scrittori usciti dalla Resistenza e alla mia casa editrice in particolare, l'Einaudi degli anni '50-'60 in cui, tutti insieme, si incontravano Pavese, Calvino, Fenoglio, Levi, la Ginzburg, Rigoni Stern… Scrittori che hanno sempre espresso con forza le loro idee politiche.

Pertanto quella cravatta è stata una provocazione?

Io non la sento così. È stata una scelta meditata pensando che alle foto che sarebbero girate e alle migliaia di persone che le avrebbero viste. Sento molto la responsabilità di veicolare, in questo momento di forte esposizione mediatica, alcune idee. Insomma, vuoi dire un po' di cazzi tuoi, oppure: "Federica ti amo!" o, al contrario, portare due simboli che significano molto per me: il fiocco anarchico e un rametto di abete rosso nel taschino. L'anarchia e la montagna.

Il rapporto con i soldi

Questa vicenda ci riporta direttamente ai tuoi libri, nei quali compaiono costantemente idee e pensatori anarchici, addirittura nel romanzo* Sofia si veste sempre di nero *(Minimum Fax, 2012) dedichi un capitolo intero dal titolo:* Quando l'Anarchia verrà *a Leo, personaggio immerso tra le periferie, i centri sociali e i cortei, profondo conoscitore di Kropotkin, del pirata Misson, di Hakim Bey e le TAZ.

Ma poi in altri tuoi romanzi compare un filone più specificatamente ecologico: Thoreau, Reclus e, ne* Le otto montagne*, Murray Bookchin e l'ecologia sociale. Considerando che non scrivi saggi ma romanzi, non mi sembra poco, e poi questi ultimi pensatori sembrano appartenere alle tue scelte di vita…

Forse perché ho vissuto a Milano dove ho cercato di lavorare, di portare avanti dei progetti ma a un certo punto ho capito che la città non era adatta a me o io a lei, non mi stimolava più e quindi andare in montagna è stata una svolta consapevole, ora è nelle montagne valdostane che vivo e progetto iniziative. Anche perché non credo che andare in montagna sia ritirarsi dalla vita pubblica, dall'impegno, dalle cose che cerchi di fare nel mondo. Non è il luogo dell'eremita, ma dove io mi trovo meglio e più adatto a lavorare politicamente. Naturalmente non sono situazioni che ho inventato io, ma ad esempio se leggi Thoreau, scopri una persona evidentemente inadatta ad una società urbana. Le sue energie danno il meglio in un altro luogo. Il primo esperimento di Thoreau non è dettato dalla filosofia, dall'estetica o



Paolo Cognetti

dalla poesia ma la motivazione è economica: un ventisettenne stanco di lavorare nella fabbrica di matite del padre, molto in conflitto con chi gli è attorno che pensa: "vediamo come me la cavo andando a vivere nel bosco" si fa prestare un terreno, compra una baracca da dei contadini, la smonta e se la rimonta.

La sfida di questo esperimento era dimostrare di riuscire a vivere senza (o con pochissimi) soldi, unica strada per liberarsi dal lavoro salariato e dal modello di vita che ne consegue. E per me è stata una grande lezione: il bisogno di spazio viene dopo. In montagna il rapporto con i soldi è più elastico che in città. Io non sono nato in montagna, non sono Rigoni Stern o Corona che hanno raccontato dei loro luoghi, la loro civiltà, il loro paese, la loro umanità. Io sono un nuovo montanaro per scelta, un immigrato.

Per questo ho amato molto anche New York perché è la città di chi l'ha conquistata, di chi ha desiderato andarci per diventare newyorkese, lottando per andare là. Appartiene molto a me e alla mia fa-

miglia l'idea che un posto non è dato ma lo si sceglie e conquista. Bisogna provare a trovarlo almeno.

Ma più in generale la cultura americana e i suoi scrittori, mi sembrano che siano un punto saldo di riferimento della tua opera, così come le radici profonde alle quali hai dedicato anche un bellissimo documentario su la Piave (fiume chiamato al femminile almeno fino agli inizi del Novecento). Un lungo fluire da quelle montagne venete ancestrali, alle coste americane.

Già, l'America dei profughi, di chi scappava dalla povertà o dalla galera, di chi era perseguitato. Di chi in definitiva se l'è inventata e non certo l'America attuale. E poi c'è l'America della frontiera, un mito al quale sono molto legato, questo conflitto dialettico tra Est e Ovest. Tra un Est civile fatto di città ma anche di corruzione, un mondo nel quale è facile sentirsi sconfitti, traditi, ma si ha sempre l'opportunità di partire verso l'Ovest anche in senso figurato. Può essere imbarcarsi su una baleniera come per Melville o partire verso il grande Nord come per Jack London. Una frontiera dalla quale si può ricominciare.

Questo secondo me è il cuore pulsante del mito americano. In fondo le Alpi sono un West che mi sono trovato sotto casa. Naturalmente oggi il mito non può essere la California ma il Nord, l'Alaska è l'ultima frontiera americana. Di Nord si parla anche in *Into the Wild* di Sean Penn, un film che per me è stato veramente importante sia per il contenuto sia per la mia vicinanza al protagonista. Provai una profonda commozione nel riconoscermi in Cristopher McCandless: un bravo ragazzo, un ottimo studente con un padre molto prepotente e volitivo, ma che a un certo punto rompe tutto questo per cercare la sua strada. In fondo anch'io non sono stato un adolescente ribelle, un ragazzo di strada, al contrario sono stato un ottimo studente, bravo in tutto, sino a quando ho deciso di emanciparmi.

Per quanto riguarda le mie radici familiari, più che il Veneto di mia madre, sento molto di più quelle paterne. Forse per questa nostra tradizione che ogni figlio se ne va da qualche altra parte. Una storia che risale almeno a mio trisnonno barese che ottenne una cattedra a Torino, divenendo maestro di Luigi Einaudi. E poi ogni generazione continuò la trasmigrazione, da Torino a Mantova, e poi Parma, il Veneto e infine Milano. Il vero lascito familiare è questa consapevolezza che ti devi cercare un posto nel mondo e non è detto che sia quello dove sei nato.

"Per me è stato un po' aprire gli occhi"

Consapevolezza che ti spinge a conquistare le cose con determinazione, anche non in senso topografico: se mai ce ne fosse bisogno vorrei che tu spendessi due parole sulla fatica di essere scrittore. Sfatare il mito del genio maledetto e che il tuo grande successo editoriale è frutto di lavoro.

Certo. Mi è passato velocemente il mito dello scrittore ubriacone che produce solo di notte in preda all'ispirazione: per intenderci come in un'intervista di Fernanda Pivano a Bukowski (*Quel che importa è grattarmi sotto le ascelle*, Feltrinelli) nella quale lo scrittore si dileguava su per una scala con due bottiglie di Valpolicella (il suo vino preferito) dichiarando che avrebbe scritto sino a quando durava il vino. Anch'io fino a vent'anni ho creduto a queste cose.

Poi una svolta è avvenuta andando in America ad intervistare per un documentario diversi scrittori americani e tutti mi ripetevano la loro grande disciplina, della scrittura come lavoro che se non la vedevi sotto questa luce non saresti andato molto lontano, l'ubriacarsi tutto il giorno possono permetterselo pochi scrittori affermati, non certo chi deve imparare e cerca di farsi strada. Quasi una vita monastica che, a ben vedere, si addice al mio carattere: per anni ho messo la sveglia due ore prima tutti i giorni per scrivere prima di fare qualsiasi altro lavoro.

Lavorare per vivere ma anche lavorare politicamente.

Certo, nella seconda metà degli anni Novanta sono stato un assiduo frequentatore dei centri sociali milanesi, in particolare del Bulk, allora sembrava un panorama ancora stimolante o forse semplicemente avevo vent'anni, ma la mia prima vera formazione politica avviene presso la Scuola Civica di Cinema, un'istituzione storica milanese fondata negli anni Cinquanta, dove ho avuto modo di incontrare persone determinanti nel mio cammino come la regista Marina Spada e Marco Philopat. Più in generale il corpo docente era formato da superstiti, sovversivi vari e reduci, i quali mi permettevano di conoscere le storie milanesi che non avrei potuto sapere da mio padre immigrato da poco. Mentre la città degli anni Settanta e Ottanta me la hanno raccontata loro. E per me è stato un po' aprire gli occhi.

E poi la Scighera, il circolo casualmente vicino a casa mia in Bovisa che è stato l'approdo che cercavo, un'osteria ma anche un luogo culturale dove esprimermi. Un amore a prima vista che mi ha trasformato per alcuni anni in oste. Tre anni molto intensi nei quali ho dedicato anima e corpo. Mi diverte ricordare che in quel luogo io abbia intervistato Paolo Finzi e giocato a carte con Aurora Failla, le colonne di *A Rivista*. Oggi molti si stupiscono della mia capacità a stare sul palco a condurre serate e interviste, ma sarebbe troppo lunga spiegargli che gavetta abbiamo fatto assieme alla Scighera. E sempre assieme siamo stati tra i fondatori della Trattoria Popolare dove ci troviamo in questo momento, come vedi le nostre strade continuano ad intrecciarsi.

E nel 2019 apriremo un rifugio (con "A")

È vero. Benché tu ora abbia una notorietà impressionante, mi sembra che non ti sia fatto snaturare, ma al contrario la stai usando per

raggiungere nuovi obiettivi con al centro la montagna. Hai messo in piedi da zero un festival di grande successo dal nome indicativo: 'Il richiamo della foresta' a Brusson dove vivi e nel futuro prossimo ti lancerai in una nuova sfida che ti chiedo di anticipare.

La mia necessità di lasciare la città e andare in montagna è partita da un bisogno privato, ma in breve ho scoperto che è una scelta che appartiene a molti della mia generazione. Così ho iniziato a documentarmi facendo un viaggio in Trentino (zona tradizionalmente più innovativa rispetto alle Alpi Occidentali) andando a incontrare i "nuovi montanari". Persone che sono andate a vivere in montagna portandosi però un bagaglio culturale cittadino, che hanno viaggiato e magari studiato all'estero, ma anche portatori di una carica utopica e ideologica molto forte. Insomma gente che non è andata in montagna solo per pascolare le capre ma con un'idea più strutturata di ritorno alla montagna. Un'esperienza condivisa da molti.

Così è nata l'idea di questo festival che raccogliesse tutte queste esperienze e declinasse questo ritorno in tutte le accezioni possibili. Dal ritorno di chi va a coltivare le patate, ma anche il ritorno di uno scrittore. Il ritorno di un pittore o di un musicista che vuole fare un concerto in mezzo a un bosco. Anche perché il dialogo tra le arti e la vita pratica di un contadino a me sembra molto fruttuoso. Io non uso il termine "Natura" che è una parola dei cittadini. Nessun abitante di montagna usa quella parola. Anche perché natura per un montanaro vuol dire nomi specifici: l'orto sotto casa, l'alpeggio, il torrente, il bosco. E poi la montagna è fatta da paesaggi selvaggi e da paesaggi densamente antropizzati e per un cittadino è sempre "natura" così come andare al Parco Sempione di Milano. Io preferisco parlare di paesaggio montano, di entrarci e cercare di raccontarlo nei miei libri.

Per quanto riguarda il festival sono partito dall'idea che il coltivatore di patate ha bisogno di uno scrittore che canti la sua vita, che la renda poetica che ne faccia letteratura. Queste due realtà non sono così distanti come si potrebbe credere. Anche perché spesso il nuovo montanaro arriva da una grande città e quello che gli manca tremendamente è proprio la musica, la letteratura, la socialità, situazioni che non trova in montagna. L'idea di portare delle cose buone dalla città in montagna è alla base di questo festival.

Per quanto riguarda il futuro, abbiamo fondato l'associazione "Gli urogalli" che aprirà un rifugio nel 2019. Un progetto che vorremmo a metà strada tra un classico rifugio alpino e un centro culturale, diciamo un circolo culturale di montagna. Per intenderci uno sviluppo della Scighera e della Trattoria Popolare a duemila metri. Di certo avremo anche un bancone su cui ti inviterò a posare i gomiti, e una biblioteca dove *A* sarà in bella mostra.

Dino Taddei



Milano, Trattoria Popolare - Federica e Paolo



Rassegna libertaria

Antifascismo, Resistenza, nonviolenza/ *Sulle orme di Aldo Capitini*

Il libro di Alfonso Navarra e Laura Tussi **Antifascismo e nonviolenza** (Mimesis, Milano, 2017, prefazione di Adelmo Cervi, contributi di Fabrizio Cracolici e Alessandro Marescotti, pp. 82, € 7,00) rilancia il binomio antifascismo e nonviolenza, un filone al centro del dibattito politico e culturale del Novecento in varie parti dell'Europa.

In Italia il personaggio chiave di questo pensiero è certamente Aldo Capitini, fondatore con Guido Calogero del liberalsocialismo, perseguitato dal regime fascista, arrestato e incarcerato nel 1942 e 1943, a Firenze e Perugia. "Parlare della Resistenza italiana - scrive Capitini nell'inedito "La Resistenza italiana" del 1955 - non sarebbe completo né esatto, se non si estendesse il termine a comprendere non soltanto la Resistenza armata dall'8 settembre '43 al 25 aprile '45, ma anche la resistenza politica, morale, ideologica, che fu dal 3 gennaio 1925".

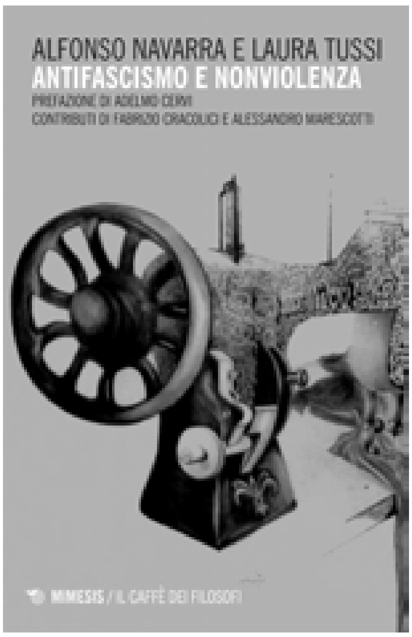
Sempre nel 1955, nello scritto autobiografico, "Sull'antifascismo dal '31 al '43", Aldo Capitini rafforza ulteriormente il progetto di una Resistenza non violenta. "Il periodo della Resistenza armata - osserva Capitini - non esaurisce la Resistenza, in quanto essa è stata qualche cosa di più complesso di un'azione armata, anche qualche cosa di più durevole della fine pura e semplice di quel regime". E in un altro scritto del 1967, "Aspetti dell'opposizione etico-culturale al fascismo", Capitini osserva che "l'opposizione non è che la lunga premessa morale, culturale e politica di quella che poi è stata detta «Resistenza» e che ne è l'esecuzione, per così dire, armata".

In sostanza, Capitini non rinuncia alla lotta contro il fascismo, non si sottrae allo scontro, anche durissimo, ma sceglie una seconda via: l'antifascismo della nonviolenza. Si tratta di un pensiero scomodo nell'Italia dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, un periodo in cui le posizioni in campo sono due: la brutalità del regime fascista e la contrapposizione dell'opposizione armata.

"Non volevo né criticare ciò che altri avevano fatto con tanto coraggio ed eroismo, né perdere quella doverosa affermazione che mi toccava, di un metodo diverso, del sogno che gli italiani si liberassero da sé dal fascismo con un'eroica non collaborazione e disobbedienza civile". In "Note di antifascismo nazionale e perugino", Capitini cita il metodo gandhiano della non violenza.

"I miei amici sanno che il mio pensiero e il mio sogno era che in Italia sorgesse una non collaborazione generale, coraggiosa, tenace, secondo il metodo di Gandhi, negando ogni appoggio al fascismo e ogni mezzo, ma senza torcere un capello a nessuno; e in poche settimane il regime avrebbe finito di funzionare, e non sarebbero venuti gli immensi disastri di poi".

Quella di Capitini non è una teoria isolata, bensì un sogno interrotto, una utopia non realizzata, una buona pratica mal interpretata. In molti l'hanno fatta propria prima, durante, dopo il fascismo: padre Ernesto Balducci, don Lorenzo Milani, Danilo Dolci, Riccardo Tenerini, Alex Langer, fino a Stéphane Hessel, a cui si ispira il lavoro di Navarra e Tussi. "La nonviolenza è il cammino che dobbiamo imparare a percorrere".



L'indicazione di Hessel resta attuale, ancora oggi, negli anni in cui il fascismo sembra imperversare lungo le vie d'Europa.

Daniele Biacchessi

Antispecismo/ *Una questione di passione?*

Si potrebbe definire l'ultimo libro di Massimo Filippi, **Questioni di specie**, (Elèuthera, Milano, 2017, pp. 120, € 13.00), un libro sulla passione. La passione degli animali, innanzitutto: il dolore immane e l'orrore inimmaginabile delle moltitudini animali sterminate e oppresse dalla violenza istituzionalizzata del loro sfruttamento e messa a morte. Ma anche la passione, vitale, dell'antispecismo che ascoltando e amplificando il gioioso grido libertario del movimento animale indica una nuova politica della comunità a venire.

Il testo di Filippi mira, con profondità e chiarezza d'analisi e mediante un percorso graduale - che passa attraverso la preliminare definizione di che cosa siano la questione animale e lo specismo - proprio alla caratterizzazione di questo antispecismo. E cioè di «un movimento politico di critica radicale dell'esistente» (p. 15) che sia in grado di resistere e di arrestare le contrazioni digestive di quell'eccezionale *«apparato digerente»* (p. 16) che è il capitalismo contemporaneo e di sviluppare, finalmente, altre

specie di prassi e di pensiero chiedendo, né più né meno, la liberazione animale. Il capitalismo ha mostrato, infatti, una straordinaria capacità di resilienza di fronte alle diverse istanze antagoniste che nel corso del tempo ne hanno perturbato l'ordine: femminismi, movimenti Lgbt, ecologismo, movimenti per la libertà di migrazione… Non solo ha resistito e continua a resistere al loro urto, ma ha anche la forza di neutralizzarne la carica sovversiva e, grazie all'attuale neoliberalismo imperante, di trasformarle in innocui stili di vita o, meglio – scrive Filippi –, in redditizi «stil[i] di consumo» (p. 17). Meccanismi fagocitanti di questo tipo sono già all'opera anche nel caso del movimento per la liberazione animale: basta pensare alla crescente fetta di mercato *vegan* o al proliferare



del concetto di benessere animale la cui ipocrisia strategica è funzionale al permanere dello sfruttamento e dell'uccisione dei corpi animali.

Questioni di specie assume allora un'importante valenza militante – oltreché teorica – configurandosi come punto di riferimento, e di partenza, per un pensiero che aspiri alla resistenza e sovversione dell'ideologia e delle pratiche di dominio, tanto dell'uomo sull'animale quanto dell'uomo sull'uomo. La tesi del saggio, sostenuta con fermezza da Filippi, è infatti che «il sistema di smembramento di tutti i corpi (umani inclusi) continuerà a funzionare a pieno regime finché le bestie saranno trattate come sono trattate» (p. 18). Da ciò segue la necessità stringente di un antispecismo intersezionale, capace di contaminarsi, a livello analitico e di lotta, con altri movimenti politici di liberazione ed emancipazione di più lunga esperienza. Ma anche la necessità che questi stessi movimenti inizino a prendere sul serio le questioni di specie, smettendo di considerarle faccende di secondo piano per poche anime belle e rivedendo, criticamente, il loro antropocentrismo.

Il libro di Filippi non è soltanto un libro *su* questo antispecismo a venire, ma è già un libro intersezionalmente antispecista che fin dal titolo si ibrida con il pensiero femminista-queer, rinviando al suo testo inaugurante, opera della filosofa americana Judith Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, tradotto in italiano come *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Non si tratta di un collegamento puramente nominale, ma di una continua interlocuzione che, grazie a un'approfondita conoscenza, può provocare gli strumenti concettuali elaborati in questo ambito per spingerli oltre le soglie dell'umano.

Così Filippi può lavorare alla decostruzione della dicotomia gerarchica di uomo/animale, mostrando che anche il sostantivo "uomo", come i suoi attributi di maschio, bianco, eterosessuale... già decostruiti dalle rispettive teorie critiche, ha ben poco a che fare con la biologia e molto con la politica. Anche il dualismo uomo/animale, che legittima ideologicamente lo smembramento dei corpi, e i dispositivi che effettuano tale smembramento sono costituiti in modo analogo a quanto succede nel caso del binarismo di genere con la norma eterosessuale, ossia sono prodotti da, ed entro, una cornice normativa: la norma sacrificale.

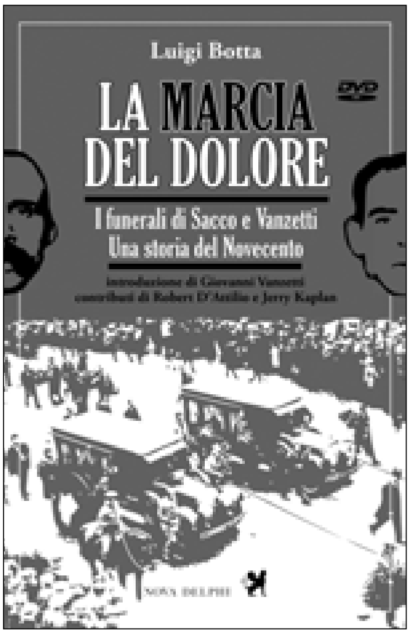
L'autore, inoltre, non esita a intersecare ulteriormente il riferimento alla riflessione femminista e queer con i "suoi" filosofi (Adorno, Agamben, Nietzsche, Deleuze, Foucault... per non citarne che alcuni), al fine di sviluppare questo nuovo antispecismo, che prende il nome di antispecismo del comune. Dopo i cosiddetti antispecismo dell'identità – volto all'estensione del riconoscimento morale a certi animali in quanto dotati di caratteristiche (quasi) propriamente umane – e antispecismo della differenza – volto alla moltiplicazione delle linee di differenza tra l'uomo e l'animale – prende forma un pensiero che non traccia più alcuna linea, rifiuta l'esistenza stessa di un "proprio" dell'uomo e spicca il volo verso l'impropria relazionalità del comune. «Il comune – scrive Filippi – è lo spazio in perenne mutamento dove la *vulnerabilità* e *finitudine* dei differenti corpi sensuali incontrano la capacità tutta "animale" di *gioire*, di *giocare*, di *rendersi inoperosi*, ossia di muoversi e sentire senza un fine prestabilito, sottraendosi in tal modo agli imperativi categorici della produttività e della riproduzione» (p. 76).

Chiara Stefanoni

1 Che cosa sia il fenomeno del dominio, nel suo diversificarsi da quello del potere e dalla violenza, è precisato dall'autore in una pagina tanto agile quanto concettualmente fondamentale. «Il dominio si realizza nell'assoggettamento annichilente, nel controllo sistematico, assoluto, totale, capillare e completo sulla vita di chi, più che oppresso, è *già-morto*. [...] In ambito intraumano il nonluogo dove il dominio si manifesta compiutamente è il campo di sterminio, dove impossibilità di resistenza e invisibilità sociale raggiungono il loro acme» (p. 35).

Sacco e Vanzetti/ *La loro storia, i funerali, le ceneri*

Novant'anni fa due lavoratori anarchici - innocenti - vengono uccisi sulla sedia elettrica nel carcere di Charlestown, Boston Massachusetts, pochi minuti dopo la



mezzanotte tra il 22 e il 23 agosto 1927, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro.

I loro nomi e la loro storia sono noti in tutto il mondo. Sono il calzolaio pugliese Nicola Sacco (Torremaggiore, Fg, 1881) e il pescivendolo piemontese Bartolomeo Vanzetti (Villafalletto, Cn, 1888), emigrati negli Stati Uniti e attivi politicamente nei circoli e nei giornali anarchici, lettori e collaboratori del settimanale «Cronaca Sovversiva». La notte del 3 maggio 1920 il tipografo anarchico Andrea Salsedo «vola» dal 14° piano del palazzo della polizia di New York sfracellandosi sul marciapiede. La sera del 5 maggio, in compagnia di Nicola Sacco, su un tram, Vanzetti - che si era già occupato dell'arresto segreto di Salsedo - è arrestato e gli trovano in tasca un volantino per un comizio di protesta per l'illecita detenzione e per la tragica morte del tipografo siciliano. Li incolpano di una rapina a mano armata e della morte di due persone. Sulla base dei pregiudizi politici e razziali sono condannati alla pena capitale. Al processo il Procuratore Generale Fedrerik Katzmann era stato chiaro: «Se anche non fossero colpevoli di rapina e di omicidio, sono colpevoli di essere anarchici ed italiani». In tutto il mondo si susseguono manifestazioni per strapparli alla sedia elettrica. All'inizio il quotidiano anarchico «Umanità Nova» e altre testate registrano in Italia oltre seicento manifestazioni a loro favore. Poi il fascismo mette tutto a tacere. Solo qualche giorno prima dell'esecuzione, mentre il re tace, Mussolini - che ha riempito le prigioni e il confino di anarchici - senza alcuna convinzione, fa un superficiale intervento a loro favore.

Vanzetti esprime il desiderio di vedere una delle sorelle ed è raggiunto da Luigina. Sacco vorrebbe essere sepolto al suo paese. Dopo l'esecuzione e il funerale del 28 agosto i loro corpi vengono cremati e una metà delle ceneri destinate in Italia. In carcere respingono coerentemente più volte l'offerta dei conforti religiosi. Sacco muore da solo, senza aver visto nessuno dei suoi familiari, che non si sono spostati e Rosa Zambelli, la moglie, nei sette anni di galera del marito, non ha quasi mai avuto rapporti con Torremaggiore.

Al funerale, otto miglia sotto la pioggia, partecipa una folla di oltre mezzo milione: uomini e donne sfilano con un feltro rosso - distribuito dagli anarchici - al braccio con la scritta nera in inglese: «Remember. Justice Crucified August 23, 1927». *«Ricordate! La Giustizia è*



sopra: **luglio 1921. Dal carcere al tribunale di Dedham il percorso è breve: Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco, ammanettati, vengono accompagnati a piedi, tra due ali di folla, dagli ispettori di polizia.**

sotto: **dall'interno della gabbia dove sono collocati, in una pausa durante processo, i due italiani riescono anche a dialogare con la moglie di Nicola Sacco, «Rosina», ovvero Marianna Teresa Rosa Zambelli, nata a Lonato sul Garda (Brescia) il 13 giugno 1895.**



stata crocefissa il 23 agosto 1927!». Eleganti, composti e tristi, in giacca e cravatta o con il papillon, gli operai, i minatori, i calzolai, i contadini anarchici. La polizia, che vieta bandiere e cartelloni, carica i partecipanti. Il Defense Committee «Sacco and Vanzetti» di Boston, consapevole dell'importanza dell'evento funebre, incarica alcuni cineoperatori di riprendere di nascosto e clandestinamente il funerale con cineprese collocate lungo il percorso, per documentarlo ai posteri. Lo stesso giorno il governo ordina tassativamente la distruzione dei filmati, ma la preziosa pellicola di 4'30'' viene sottratta alla distruzione, finendo in mani anonime e solo nel 2014 è stata restaurata e resa pubblica.

Dopo la cremazione, viene deciso che una porzione delle ceneri di Sacco verrà mandata in Italia e una delle ceneri di Vanzetti rimarrà negli Stati Uniti e saranno entrambe custodite da Rosa Zambelli. Luigina accompagna nel viaggio per l'Italia le ceneri di entrambi, che sono custodite in due urne separate e distinte collocate in una cassetta. All'arrivo in Francia la polizia le sequestra per consegnarle alla polizia italiana che le porterà a Villafalletto, dove - senza tener conto del rifiuto ai conforti religiosi opposto in carcere - sono benedette dal parroco. Il 14 ottobre le ceneri di Vanzetti vengono seppellite, quelle di Sacco proseguono per Torremaggiore e sono seppellite il giorno dopo. Temendo manifestazioni sovversive il paese è presidiato dai carabinieri. Ciò nonostante al loculo - sul quale le autorità vietano di scrivere il nome - appesa ad un chiodo, viene trovata una corona di fiori rossi. Il colore fa infuriare le autorità, che fermano il fioraio Gino Moffa, ma è rilasciato poco dopo. Per paura di altre manifestazioni, la tomba è sorvegliata anche di notte! E il due novembre, il giorno dei morti, è guardata a vista per impedire capannelli e depositi di fiori.

Intanto in America le ceneri sono custodite da Rosa Zambelli nel giardino di casa, a Millis dove si è trasferita. Luigina vorrebbe quelle del fratello a Villafalletto e nel 1930 vengono recuperate dall'anarchico Emilio Coda, che le affida alla famiglia di Alfonsina e Vincenzo Brini, con i quali Vanzetti ha vissuto a lungo. Nel 1949, in occasione del suo primo viaggio in Italia, Alfonsina pensa di consegnarle a Luigina, ma Aldino Felicani, giornalista anarchico, responsabile del Comitato, amico dei due anarchici, è contrario e - spiega in una lettera a Luigina - vorrebbe custodirle in un monumento da costruire a Boston per perpetuare la memoria di Sacco e Vanzetti. Rimangono ancora nelle mani di Alfonsina Brini che nel 1966 le consegna ad Aldino Felicani, che scompare l'anno dopo. Il 26 ottobre 1979 i figli Anteo e Arthur Felicani donano l'urna con le ceneri di Vanzetti e tutto il prezioso materiale del padre (lettere, foto, giornali, libri, ecc.) alla Boston Public Library, che lo custodisce e ha digitalizzato il fondo Felicani. Le ceneri di Nicola Sacco invece sono andate disperse.

Alla vicenda del funerale e delle ceneri è dedicato l'appassionante volume con la ricerca di Luigi Botta **La marcia del dolore. I funerali di Sacco e Vanzetti, una storia del novecento** (Nova Delphi Editrice, Roma, 2017, pp. 190, € 18,00)



Sopra: **Due cartoline su Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti (Archivio Galzerano Editore)**

sotto: **le due immagini mostrano Bartolomeo Vanzetti e Nicola Sacco durante una delle numerose pause iniziali del processo di Dedham.**





che ricostruisce e documenta nei minimi dettagli tutti i passaggi. È un argomento insolito, inedito e sconosciuto, il funerale e le ceneri. Analizzando e ordinando cronologicamente i vari documenti, Botta segue i fatti con meticolosa precisione e con una straordinaria partecipazione umana, culturale e politica, chiarendo - con linguaggio toccante e penetrante - i passaggi oscuri. Narra in maniera avvincente, passo dopo passo, particolari inediti e di grande interesse e, documenti alla mano, smentisce la diceria delle ceneri mescolate e sepolte insieme. Nel bel libro - al quale è allegato il dvd di Fabiana Antonioli della Filmika di Torino, con il prezioso filmato del funerale, *The March of Sorrow*, e un'intervista all'autore - Luigi Botta, che da anni raccoglie in tutto il mondo materiale sulla vicenda, troviamo la cronaca puntuale e in presa diretta di quei drammatici e ancora oggi coinvolgenti e indelebili eventi, che da novant'anni fanno parte della storia del movimento anarchico, operaio e rivoluzionario.

Giuseppe Galzerano



A sinistra: il 7 agosto 1927, durante il viaggio verso gli Stati Uniti, Luigina Vanzetti partecipa ad una grandiosa manifestazione di protesta a Parigi.

sotto: a Boston, il 28 agosto 1927, il funerale di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, la «Marcia del dolore», prende l'avvio da Hanover Street, dove ha sede l'impresa di pompe funebri di Joseph Langone, e raggiunge il cimitero di Forest Hills, dov'è il «crematorium». Si snoda per un percorso di 13 km.



Rivoluzione russa/ La disillusione di Emma Goldman

È uscito da poco ***Un sogno infranto. Russia 1917*** *(Zero in Condotta, Milano, 2017, pp. 120, € 10,00), antologia di scritti di Emma Goldman, inediti in italiano, a cura della nostra redattrice Carlotta Pedrazzini e con postfazione di Daniele Ratti. Ne pubblichiamo qui l'introduzione della curatrice.*

■

Ad un secolo esatto dalla rivoluzione russa, il mito bolscevico non è ancora stato sfatato, così come la credenza che rivoluzione e bolscevismo siano sinonimi.

È questo che rende gli scritti sulla rivoluzione russa di Emma Goldman (1869-1940) così ostinatamente attuali, nonostante i decenni trascorsi. E tali resteranno fino a che la verità su quegli anni non confuterà le analisi falsate che hanno influenzato il mondo fin dai primi mesi che seguirono la rivoluzione.

Quando, il 21 dicembre 1919, il governo degli Stati Uniti imbarcò forzosamente Emma Goldman sulla nave Buford diretta in Russia – insieme ad Alexander Berkman e ad altri 247 immigrati colpevoli di avere opinioni politiche non gradite – l'anarchica "più pericolosa d'America" era sinceramente convinta che i bolscevichi fossero i portatori delle istanze libertarie espresse dal popolo russo durante le sollevazioni del febbraio e dell'ottobre 1917.

Goldman, una delle esponenti più influenti del movimento anarchico statunitense, si schierò inizialmente dalla parte dei bolscevichi, seppur marxisti, difendendoli dagli attacchi che la stampa e le forze politiche statunitensi avevano rivolto ai rivoluzionari russi. Tra il 1917 e il 1918 scrisse articoli in loro sostegno e tenne conferenze in diversi stati americani per far conoscere quella che, in quel momento, riteneva fosse la verità sui bolscevichi.

Una volta messo piede sul suolo russo, però, la scoperta della dittatura instaurata dal partito comunista trasformò il sogno di essere approdata nella terra della rivoluzione sociale in un orribile incubo. Alla sua entrata in Russia, nel gennaio del 1920, il regime dittatoriale era già nel pieno delle sue forze. Persecuzioni, uccisioni sommarie, incarcerazioni, privilegi, militarizzazione del lavoro, povertà, carestie, requisizioni forzate dei raccolti, violenze, prevaricazioni, tutto questo e molto altro accadeva nella Russia post-rivoluzionaria.

Di ciò per cui la popolazione aveva lottato tra il febbraio e l'ottobre del 1917 – ossia uguaglianza, giustizia sociale, autodeterminazione, libertà, un sistema di soviet autonomi – non c'era traccia. Se non nella propaganda del governo bolscevico.

Il popolo russo si era battuto per la rivoluzione sociale, ma il processo di emancipazione che aveva messo in moto si era scontrato con la sete di potere dei bolscevichi, arrestandosi definitivamente. Con il pretesto della guerra civile, del blocco da parte dei paesi occidentali e della



controrivoluzione, Lenin e il suo partito avevano messo da parte le richieste della popolazione, chiedendo di attendere tempi migliori per la loro realizzazione. Ma quel futuro, come sappiamo, non arrivò mai.

Quando giunse in Russia, la cinquantenne Emma Goldman aveva alle spalle tre decenni di lotta per l'emancipazione sociale spesi tra le file del movimento anarchico statunitense. La convinzione che in Russia si fosse realizzato ciò per cui aveva sempre combattuto ostacolò la presa di distanza dai bolscevichi, anche quando i segnali di una deriva negativa erano evidenti. A quel tempo (gennaio 1920-dicembre 1921, tanto durò la sua permanenza in Russia) molti anarchici in tutto il mondo avevano già espresso critiche e perplessità nei confronti del governo comunista e della cosiddetta "dittatura del proletariato" instaurata nel paese. Eppure Goldman faticava ad ammettere il fallimento.

Solo dopo quindici mesi di attente osservazioni e analisi della situazione sociale, politica ed economica, Goldman riuscì a riconoscere che la rivoluzione sociale era stata definitivamente sconfitta. Non dai controrivoluzionari, ma dai bolscevichi. Gli stessi per i quali in passato aveva speso parole entusiastiche.

Una sola possibilità: andare all'estero e...

Mentre tutto volgeva al peggio, mentre la Čeka imprigionava e giustiziava arbitrariamente anarchici e oppositori e la carestia uccideva la popolazione, mentre il governo disponeva la militarizzazione del lavoro e le requisizioni, accanendosi su operai e contadini, Goldman non era rimasta a guardare. Aveva incontrato diversi leader comunisti per esporre le sue perplessità e tentare di far valere le istanze degli oppressi; aveva persino incontrato Lenin per avere chiarimenti, nella speranza di riuscire in qualche modo ad influenzare il terribile corso degli eventi. Fu nel marzo 1921, dopo la rivolta dei marinai di Kronstadt repressa nel sangue, che Goldman capì di non aver alcun margine di azione. Nello Stato comunista russo non c'era spazio per quei rivoluzionari che, come i marinai di Kronstadt, chiedevano che venissero rispettate le richieste di libertà, uguaglianza e autodeterminazione avanzate dal popolo nel 1917.

Goldman realizzò così di avere un'unica possibilità: recarsi all'estero per raccontare al mondo cosa stesse effettivamente succedendo in Russia, nella speranza di innescare un movimento di solidarietà internazionale con i prigionieri politici. Insieme agli anarchici Alexander Berkman e Alexander Shapiro, l'1 dicembre 1921, ventitré mesi dopo il suo arrivo, Emma Goldman lasciò definitivamente la Russia per non farvi mai più ritorno.

A partire dal 1922, redasse diversi articoli a denuncia della situazione politica e socio-economica russa, alcuni dei quali sono raccolti in questo libro. Il senso di pubblicarli oggi, a un secolo di distanza dalla loro stesura, è dato dal principio "didattico" con il quale furono scritti e dall'amore per la verità che, a suo tempo, li ispirò.

I testi di Emma Goldman sulla rivoluzione e sul seguente regime comunista possono essere considerati un manuale di interpretazione e di riferimento per tutti i movimenti sociali, non solo per quello

anarchico. Le riflessioni che Goldman concepì sulla rivoluzione hanno travalicato lo spazio e il tempo di quegli accadimenti e si sono spinte a toccare le più generali questioni dell'autoritarismo, del significato delle rivoluzioni, del potere, della dittatura, della violenza. Considerazioni importanti, straordinariamente valide, con le quali tutti gli esponenti dei movimenti socialisti e alternativi del mondo dovrebbero fare i conti. Inoltre, riportare le testimonianze dirette – e per lungo tempo ignorate – di un'esponente del movimento rivoluzionario, riguardanti un evento così significativo come la rivoluzione russa, è un essenziale esercizio di verità storica. Reso ancora più importante dalla completa dissonanza rispetto alle versioni ufficiali di regime.

Sarebbe positivo se la stessa credibilità che quasi unanimemente è riconosciuta a Emma Goldman nel campo dell'emancipazione femminile si estendesse anche alle sue analisi sulla rivoluzione russa. Si tratta di riflessioni che certamente si inseriscono in una più vasta concezione anarchica, ma che – proprio per la ricerca della verità che le ha ispirate – non sono affatto il frutto dell'ideologia. Lo dimostra il drastico cambiamento di valutazione sull'operato dei bolscevichi avuto da Goldman tra il 1917 e il 1921.

Profonda e indiscutibile onestà

Proprio questo cambio di rotta le procurò, e le procura tuttora, critiche da alcuni aderenti al movimento anarchico che non le perdonano il ritardo con cui arrivò a prendere le distanze dai comunisti al potere. In realtà, quella che alcuni considerano una sbavatura o una debolezza di pensiero è ciò che, ancor di più, conferisce valore alle sue valutazioni, unicamente frutto di un'incontrovertibile realtà che le si pose di fronte e con cui dovette fare i conti.

Sebbene fosse una donna con solidi riferimenti ideologici, Emma Goldman non lasciò mai che la rigidità teorica offuscasse il suo sguardo scientifico e sincero sul mondo. Probabilmente una visione più dogmatica degli eventi russi le avrebbe impedito di esprimersi inizialmente a favore del regime bolscevico, risparmiandole quella che fu per lei una delle più drammatiche disillusioni politiche e personali. Di certo, però, le sue considerazioni non avrebbero avuto lo stesso valore. D'altra parte, la riconosciuta rilevanza di Goldman non deriva dalla sua infallibilità, ma dall'aver prodotto delle analisi sul mondo, sull'emancipazione sociale e sull'anarchismo tanto valide quanto sofferte. Sempre pervase da una profonda e indiscutibile onestà. [...]

Carlotta Pedrazzini

Pedagogia/ *Buoni e cattivi maestri*

Come è possibile che tutto ciò che esiste
debba esistere in un solo modo,
in una situazione orribile, senza uscita da sé,
senza pausa e mutamento? In un umile da qui – a lì?
Mosca acchiappata in una mosca? Topo
intrappolato in un topo? Un cane mai liberato
da una catena celata? Un fuoco che altro non può fare
se non scottare di nuovo il dito fiducioso del Maestro?
(Wislawa Szymborska)

I cattivi maestri, quelli, veri, sono altrettanto rari e preziosi dei buoni maestri, particolarmente in un'epoca di uniformizzazione e conformismo nascosti sotto la coltre delle immagini scintillanti dello spettacolo. Entrambi, lontani dall'accademia e dal mainstream, rischiano strade poco frequentate in prima persona, senza titoli, paraventi, inclassificabili e irrecuperabili. Entrambi ci insegnano a pensare con loro e contro di loro. Forse mentre i buoni maestri ci spingono a trovare le nostre strade scavando in profondità, i cattivi maestri aprono vie di fuga inaspettate,

Di questi ultimi si occupa il libro di Paolo Mottana, **Cattivi maestri. La controeducazione di René Schérer, Raoul Vaneigem e Hakim Bey** (Castelvecchi, Roma, 2014, pp. 128, € 14,50). Insegna filosofia dell'educazione in Bicocca a Milano, è autore tra l'altro di *Antipedagogie del piacere. Sade Fourier e altri erotismi* (Angeli 2008), *Piccolo manuale di controeducazione* (Mimesis 2012) e tiene da anni un blog dal titolo *Controeducazione* (controeducazione.blogspot.it), in cui insegue pensieri controvento e in cui si può leggere:

"La controeducazione, contrapposta alla triste scienza dell'ortopedia e dell'ingessatura, della mummificazione del cucciolo d'uomo e delle sue ulteriori figure sull'altare del conformismo e della passivizzazione, dell'ascetismo e della rinuncia, dell'immolazione al sacrificio, alla fatica, alla crocifissione, all'inginocchiamento, reali o metaforici, contrappone l'esaltazione affermativa dell'immaginazione, delle emozioni, del corpo e del piacere". Bello no?

È emozionante trovare in qualcuno che non si conosce direttamente, frequentazioni e passioni verso autori amati, in particolare, almeno per me, Vaneigem, che continuo a leggere dai tempi del bellissimo *Trattato di saper vivere a uso delle giovani generazioni*, testo che ha mezzo secolo, ma a rileggerlo oggi è di una freschezza e di un'attualità sorprendenti, cosa che raramente accade ai testi "militanti" che a volte oltre che triti diventato tristi.

Uno dei fili comuni che legano il pensiero di questi autori diversi è il tema del desiderio e delle passioni che si riallaccia alla grande esplosione del Sessantotto (e forse ancor di più per l'Italia del Settantasette), o per dir meglio della liberazione dei desideri, dal principio di produzione e prestazione e dalla mercificazione dominante.

Il primo, Schérer (nato nel 1922), filosofo, autore di alcuni testi fondamentali e purtroppo (non a caso) dimenticati (e occultati) come *Emilio pervertito* (1974 della benemerita Emme edizioni, reperibile sul sito educareallaliberta.org) e *Co-ire. Album sistematico dell'infanzia* (Feltrinelli 1979), ha cercato di restituire al bambino quella passionalità e quel desiderio anche erotico che, se non sono stati negati, sono stati deviati e inquadrati dentro le maglie dei regimi pedagogico, familiare, psicologico. Sono bambini in fuga quelli



di Schérer (e di Deligny[1]), come quelli di Truffaut, in fuga dalla scuola, dalla famiglia, dall'infantilizzazione che li priva di passioni e desideri esorbitanti e improduttivi, gioiosi ma talvolta selvaggi, che ci guidano in una sorta di *wilderness* poco frequentata dagli educatori[2].

Ma, e qui è un punto centrale, e critico, l'uscita dal "campo pedagogico", comunque qualificato, porta a vedere il bambino e l'infanzia liberati come cifre essenziale della liberazione totale. La sua apparente incompletezza e imperfezione su cui si accaniscono le orto-pedagogie è in realtà tensione continua verso l'alterità, vitalità ingovernabile, sovrabbondanza d'essere, apertura verso altri regni, oltre-umani. I riferimenti essenziali di questa traversata oltre l'umanismo (che fa del bambino un uomo in divenire), sono senz'altro Gilles Deleuze e Charles Fourier a cui Schérer ha dedicato diversi studi, autore di una utopia al cui centro stanno le passioni, le loro composizioni e scomposizioni per la realizzazione di una nuova armonia sociale.

Altro appassionato di Fourier è un altro cattivo maestro del libro di Mottana, Hakim Bey, pseudonimo di Peter Lamborn Wilson (nato nel 1945), noto in Italia soprattutto per il suo scritto sulle *TAZ. Zone temporaneamente autonome*, (Shake edizioni 1993, disponibile online). Inclassificabile rivoluzionario (o forse meglio dire insorgente), sufi, mistico, sciamano, cyberpunk, luddista e primitivista, poeta e visionario. Molto contestato e chiacchierato anche nel mondo anarchico per le sue tendenze mistiche, accomunato ai primitivisti come Zerzan, Hakim Bey ha continuato il suo percorso solitario per fortuna senza ingessarsi, né lesinare in autocritiche e cambiamenti di rotta. Come scrive all'inizio della prefazione alla sua ultima raccolta di scritti *Anarchist Ephemera* "questa raccolta di pezzi effimeri e fuggiaschi degli ultimi vent'anni più o meno (dal 1990 al 2013) dev'essere incorniciata da una prefazione in cui io possa dissentire da me stesso"[3].

L'insistenza di Hakim Bey sulla liberazione ora (il suo immediatismo) deriva dalla delusione e la totale mancanza di fiducia verso progetti messianici ed escatologici che, come dice scherzosamente citando l'Alice di Lewis Carroll, parlano di "marmellata ieri o marmellata domani, ma mai marmellata oggi"[4], in fondo figli di una cultura del sacrificio.

Nell'immediatismo di Hakim Bey, dice Mottana, si cerca di eliminare ogni strumento che riduca l'impatto fisico e sensuale della creazione e che soprattutto renda più facile la sua recuperazione da parte dei sistemi di mediazione egemonizzati dal Capitale"[5]. Ecco allora l'irruzione delle TAZ, zone autonome temporanee, atti di creazione effimera che attraverso la liberazione del desiderio letteralmente creano un nuovo spazio-tempo che è un tempo di festa, lo spazio di un'utopia realizzata, instabile e repentina. "la TAZ è "utopica" nel senso che prevede un'intensificazione della vita quotidiana o come avrebbero potuto dire i surrealisti, la penetrazione della Vita da parte del Meraviglioso"[6]. Sono piccole isole le TAZ che esistono anche in esperienze storicamente lontane: nelle comunità di pirati, nelle azioni luddiste, nelle comuni di Parigi e Marsiglia, ma che continuamente si creano e scompaiono come onde nell'Oceano del caos.

La grande suggestione del pensiero di Hakim Bey sta nella sua capacità straordinaria di montare nel suoi costrutti teorici materiali del tutto eterogenei, appunto come si diceva dal sufismo e sciamanesimo a Stirner e Nietzsche, senza tema di contraddizione. Come scrive Mottana, si tratta di quello che Bey definisce *terrorismo poetico*, "pratica attiva di sabotaggio e destabilizzazione ironica e arguta, autentica messa in pratica di quell'"anarchismo ontologico" esso stesso generato dalla inarrestabile facoltà di invenzione ossimorica di Bey, di autentica prassi contraddittoriale del pensiero"[7].

È una pratica creativa che affonda chiaramente le sue radici nell'estetica dell'avanguardia, in particolare dadaismo e surrealismo, avanguardie a cui è legato attraverso il situazionismo anche l'ultimo maestro di cui si occupa il libro, Raoul Vaneigem (nato nel 1934). Dopo il successo del *Trattato* del 1967 già citato, ha continuato a lavorare in disparte a ricerche sulle eresie e senza lasciare mai il punto di una contestazione sociale radicale.

Ha scritto tra gli altri[8] un bel libro contro la scuola, *La scuola è vostra*, recensito qui anni fa[9]. Anche lui fourierista, mette al centro della sua riflessione il desiderio e le passioni, prosciugate dal potere mortifero della società mediatica e mercantile e in via di sparizione. In questo modo la vita diventa sopravvivenza, un banchetto di avvoltoi sopra un mondo in rovina. "Non c'è niente che uccida con maggiore certezza che l'accontentarsi di sopravvivere"[10]. E ci sono pochi testi, almeno per me, che abbiano come quelli di Vaneigem il potere di scuotermi dal torpore della sopravvivenza, di riaccendere le passioni, di spingermi alla rivolta contro la rassegnazione con un linguaggio poetico straordinario. La creatività non è qualcosa destinata a poeti, grafici e stilisti: ci appartiene, a noi tutti, ed è in grado di fare quella rivoluzione della vita quotidiana di cui abbiamo sempre e comunque bisogno per vivere e non sopravvivere. E il cattivo maestro Vaneigem non può che proporci la sua visione della scuola trasmutata: "Occupate dunque gli edifici scolastici invece di lasciarvi contagiare dalla rovina programmata. Abbelliteli a vostro piacimento, la bellezza infatti incita alla creazione e all'amore, mentre la bruttezza attira l'odio e l'annientamento. Trasformateli in laboratori creativi, centri d'incontro, in parchi d'intelligenza attrattiva. Che le scuole siano i frutteti di un gaio sapere, alla maniera degli orti che i disoccupati e i bisognosi non hanno ancora avuto l'immaginazione di impiantare nelle grandi città, sfondando l'asfalto e il cemento"[11].

Dobbiamo ringraziare Paolo Mottana che, con la sua vendemmia, ci ricorda che vino inebriante stilla dai cattivi maestri e quanto, al contrario, è insipida l'acquetta in cui è immerso il chiacchiericcio pedagogico corrente. A noi, come bravi sommelier, la sfida di abituare il palato a gusti e combinazioni sempre nuove e sorprendenti. Un buon bicchiere di vino al giorno, toglie il pedagogico di torno.

Filippo Trasatti

1 Mottana riprende da Schérer una citazione di Deligny particolarmente significativa: "Il paradosso è che guardando Summerhill (che per molti rimane un modello del suo genere), ritrovate Makarenko (l'educatore stalinista nel suo massimo splendore), l'assemblea generale, il diritto di parola; i ragazzi, la gente, tutti presi nella responsabilità dell'assemblea generale. Dappertutto direttori, è la parola che dirige. Le funzioni distribuite [...] fino alla parola obbligatoria. In alternativa al diritto di parola, io metto il diritto di tenere la bocca chiusa" (p. 21).

2 Non è il caso qui di riprendere la cronaca del processo che ha visto coinvolto il filosofo (scagionato anni dopo), accusato insieme ad altri educatori di abusi sessuali su minori e che Mottana riferisce in modo puntuale e con una nota critica pienamente condivisibile (pp. 23 e seguenti) ma è ovvio che si tratta di un terreno estremamente scivoloso, scabroso, quasi al limite del dicibile, soprattutto oggi, su cui Schérer tra i pochissimi ci invita a pensare.

Per provare a capire come è cambiato il clima sulla questione della “pedofilia” e dell’eros dei bambini, vi invito a leggere un libro a cura di Egle Becchi, *L’amore dei bambini*, (Feltrinelli 1981) che contiene diversi interventi tra cui quelli dello stesse Schérer e di Foucault. Oggi sarebbe impensabile, credo.

3 Peter Lamborn Wilson, *Anarchist Ephemera*, Ardent Press 2016, p. I

4 Cit. in Mottana, p.89.

5 Id., 89.

6 Id., 89.

7 Id., p. 92

8 Voglio ricordare almeno il bellissimo, *Noi che desideriamo senza fine*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1999.

9 *L’allevamento intensivo degli studenti*, A rivista, n. 229, 1996.

10 Raoul Vaneigem, *Trattato di saper vivere*, Vallecchi, Firenze 1973, p. 44.

11 cit. in Mottana, p. 61.

L’antifascismo a Livorno/ *Proletario, popolare, con tante donne*

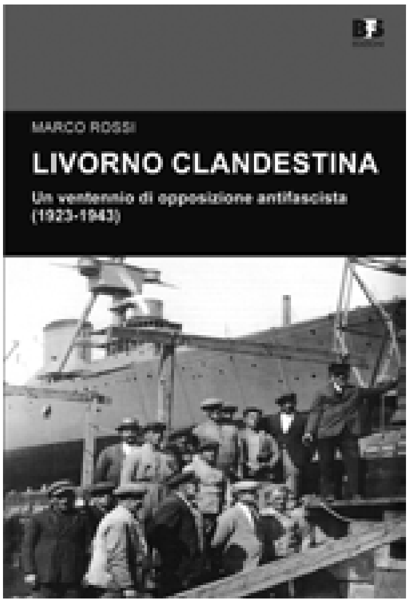
Siamo ormai al secondo volume di una serie che si annuncia editorialmente fortunata e che, ci auguriamo, possa proseguire sul medesimo filone d’indagine magari con altre pubblicazioni in sequenza. Il soggetto storiografico focalizzato da Marco Rossi (**Livorno clandestina. Un ventennio di opposizione antifascista (1923-1943)**, BFS Edizioni, Pisa, 2017, pp. 130 + ill., € 14,00) è una comunità con caratteristiche antropologiche e sociali assai peculiari, città portuale “all’ombra dei Quattro Mori” marcata da una cultura cosmopolita, da un pronunciato protagonismo proletario.

Dopo la Livorno “ribelle e sovversiva” degli Arditi del popolo, ecco ora – stesso autore e stesso editore – quella “clandestina” dedicata al periodo tra le due guerre e all’antifascismo militante e popolare. In questo nuovo lavoro Rossi, con il consueto stile narrativo asciutto ma intenso, ci disvela un mondo in gran parte misconosciuto dal grande pubblico e che spesso è stato ignorato dalla tradizionale storiografia sul movimento operaio e socialista. Come si legge in premessa “Nessuna ricerca storica sarebbe possibile senza l’apporto di altri studi, memorie e condivisioni…”; così il saggio si basa su una solida conoscenza della letteratura sull’argomento, sia a carattere locale che nazionale, delle opere classiche come di quelle più recenti e innovative. Le fonti, compulsate con scrupolo e metodo, spaziano moltissimo; una consistente bibliografia si incrocia con carte da archivi pubblici e privati, con testimonianze orali e articoli tratti dalla stampa coeva.

Affresco efficace e narrazione brillante, questa ricerca, lungi dall’essere relegata nella dimensione angusta di mera storia locale, deve essere piuttosto inquadrata nella specie dei *case-studies*. Il punto di partenza è un interrogativo che, sebbene rimandi a diatribe politiche e storiografiche tardo novecentesche, di fatto si presenta ancora oggi in tutta la sua brutalità: ossia la natura del rapporto tra masse e capi. In specifico si tratterebbe di valutare, indirettamente – in un ambito territoriale predeterminato e dai connotati molto speciali – i due parametri classici: la consistenza effettiva del “consenso” di massa al fascismo; l’indefinita cosiddetta “zona grigia” (intesa come tacito dissenso o anche come adesione *obtorto collo*). Su quest’ultimo punto, assai delicato e controverso, l’autore enuncia un metodo interpretativo che ci pare convincente nella sua semplicità:

“…In altre parole, nella ricerca storica è necessario tenere presente come il silenzio non coincida con l’assenso: infatti chi tace, in primo luogo sta zitto. Inoltre, sovente, l’adesione passiva o l’estraneità silenziosa costituirono la premessa per successive scelte di resistenza attiva…” (p. 10).

L’adesione al PNF “tutt’altro che entusiasmante” registrata a Livorno, in pratica fino agli albori degli anni Trenta, certifica del resto le difficoltà di relazione con il “proprio” popolo da parte di un regime totalitario che pure si era dichiarato fautore di una demagogica rivoluzione dall’alto. Su questi aspetti, volendo, si potrebbero aggiungere anche altri dati quantitativi convergenti che riguardano la Toscana o altre zone a vocazione refrattaria. Ad esempio, da alcune ricerche si evince che intere federazioni sindacali fasciste stentino a raccogliere un minimo di aderenti.



È così che emerge, di contro, un’opposizione diffusa e latente con tutte le sue opzioni possibili e immaginabili: antifascismo esistenziale ed etico prima di tutto, ma anche cospirativo, libertario e d’organizzazione, di semplice contropropaganda e di azioni armate in epoca parecchio precedente alla Resistenza. E le donne – “riottose e intemperanti”, sfuggenti al disciplinamento sessista – sono sempre in prima fila. Ecco la Livorno illegale e clandestina di cui ci parlano queste pagine, solidale e fraterna con chi sta consumando i suoi giorni nelle sofferenze dell’esilio, del carcere e del confino, risoluta nell’avversione al regime mussoliniano.

Rossi analizza bene la figura, peraltro assai ingombrante e di grande rilievo in ambito nazionale, del gerarca Costanzo Ciano (consuocero del Duce), definito “primo imprenditore politico della *livornesità*” (p. 11). Nonostante l’agiografia e gli sforzi propagandistici di accreditarne l’immagine pubblica, di accrescerne la reputazione e il prestigio – come ci raccontano le stesse carte di polizia – il personaggio rimarrà ancorato nella memoria popolare al significativo soprannome di *Ganascia*, alle sue pose tronfie da macchietta fatte oggetto di continui sberleffi, alle ruberie di famiglia di cui tutti parlano.

Il racconto, riprendendo da dove era rimasto nella precedente pubblicazione, si snoda avvincente con titoli di paragrafi che sono una vera guida di lettura: *Livornesi contro: una memoria conflittuale - Tra squadrismo e repressione statale - «Eia eia… baccalà»: il sovversivismo popolare - «Riottose e intemperanti» - L’attività anarchica - La rete comunista - Socialisti e repubblicani - Resistenza di classe - Marzo 1933: un funerale esplosivo - La propaganda delle armi - Le armi della propaganda - Contro lo stato di guerra.*

Nell’interessante apparato fotografico

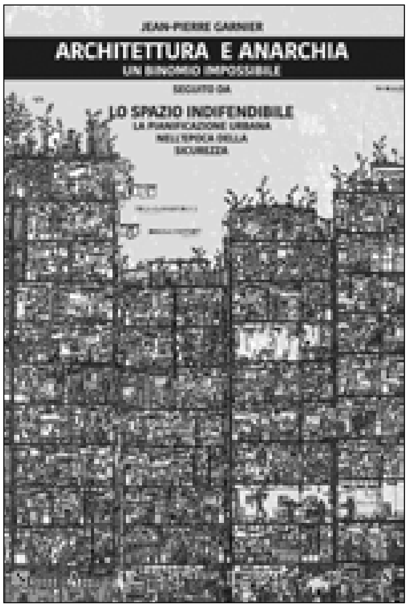
che costella queste pagine si nota l'immagine, curiosa, del famosissimo, prestigioso musicista e compositore livornese Pietro Mascagni, ritratto in una posa inconsueta e davvero poco professionale (lo vedranno i lettori).

Per finire una ricca appendice documentaria, comprendente una mirata selezione di preziose carte di polizia, riporta anche una esilarante rassegna di scritte sui muri di Livorno, riferite al periodo 1929-1943, con epiteti poco gentili rivolti ai fascisti "bui rotti".

Giorgio Sacchetti

Architettura e controllo sociale/ *Ma l'anarchia?*

Anche se con un po' di ritardo (ma per fortuna non tutti i libri irrancidiscono con il passar dei mesi) è opportuno segnalare il volumetto pubblicato dalle autoproduzioni editoriali Nautilus nell'ambito di una serie di brevi contributi riguardanti i processi di sviluppo dell'urbanizzazione, che raccoglie due lunghi articoli del sociologo-urbanista Jean-Pierre Garnier sotto un titolo accattivante al punto da risultare lievemente ingannatore. **Architettura e anarchia – Un binomio impossibile**, di Jean-Pierre Garnier, Nautilus, Torino, 2015, pp. 61, € 4,00) infatti parla assai poco delle realizzazioni o delle potenzialità del libero edificare e quando lo fa azzarda bizzarre menzioni come quella di Léon Krier, misteriosamente definito da Garnier "più libertario che anarchico": anche se è evidente quanto Poundbury sia più bella di Quarto Oggiaro o di Scampia ciò non basta ad attribuire una tale onorificenza al tradito progettista di Novoli. Ancora più curioso il cedere dell'autore a liriche sviolinate ("Come non sentirsi vibrare di fronte a questi villaggi appollaiati sul bordo delle falesie che ci danno l'impressione che la neve sia caduta in piena estate...") degne dei depliant di una mediocre agenzia turistica mediterranea, come scivolosissima appare pure l'apologia del bel tempo che fu, quando la "quarantina di professioni che compongono l'artigianato del costruire" non erano state ancora soppiantate dall'edilizia industriale volta a mortificare ogni creatività del costruire.



Assai più incisiva è invece l'analisi della "pianificazione urbana nell'epoca della sicurezza", trattata soprattutto nel secondo contributo, anche perché affronta la questione della funzione repressiva dell'urbanistica in una prospettiva che non è immediatamente applicabile alle città italiane, ma potrebbe appartenere - *mutatis mutandis* - al nostro futuro. Le rabbiose rivolte acefale e scarsamente orientate che, sempre sottaciute o sminuite dai media, coinvolgono da decenni con imprevedibile ripetitività buona parte delle periferie francesi, sono una delle conseguenze della storia politico-militare di una nazione capace di scaricare le proprie contraddizioni interne su popolazioni, in particolar modo africane, soggette a una feroce colonizzazione, palese o di basso profilo a seconda delle fasi.

Questa gente, alla quale i pallidi invasori distrussero e continuano a distruggere territorio, forme produttive e cultura, è stata costretta a collocarsi al gradino più basso della struttura sociale in terra straniera, faticando tenacemente nella speranza di un miglioramento economico e culturale per i propri figli. Speranza che si è dimostrata del tutto mal riposta, vista la ghettizzazione a ogni livello alla quale le nuove generazioni sono state sottoposte secondo un processo poco paragonabile con la nostrana emarginazione dei terroni in nord Italia. È da loro, innanzitutto, che gli urbanisti cercano di difendere la metropoli, la società e il suo spazio perpetuamente minacciato, dalle risonanze tra criminalità e ribellione ormai totalmente compenetrate in quel sistema di sviluppo. Quindi non solo telecamere, recinzioni, sorveglianza privata, realizzazione di fortini residenziali per benestanti in territorio nemico (tutte realtà ben conosciute anche da noi) ma proprio una formalizzazione dell'esigenza del dominio di poter favorire l'intervento della forza pubblica, ridurre le zone scarsamente visibili e ogni possibilità di assembramento indesiderato.

Dopo l'espulsione della plebe dai centri storici, le parole d'ordine per gli urbanisti sono quelle di parcellizzare il territorio, privatizzarlo in modo da invitare i cittadini a sentirsi custodi della pace sociale, eliminare gli spazi di libera condivisione, modificare la struttura dei quartieri dove la polizia ha difficoltà di intervento e di controllo con abbattimenti mirati e aumento della viabilità. L'obiettivo più o meno dichiarato del potere è quello di una strategia progettuale in cui l'urbanista divenga al tempo stesso creatore di condizioni controllate e tutore dell'ordine.

L'acuta descrizione di Garnier lascia poche speranze sulla riformabilità di tali processi, facendo risuonare ancora una volta attuali le acri parole che Vaneigem scrisse oltre mezzo secolo fa: "se i nazisti avessero conosciuto gli urbanisti di oggi, avrebbero trasformato i campi di concentramento in progetti di edilizia residenziale".

Giuseppe Aiello

Africa (e non solo)/ *La grande finanza alla ricerca di baby-calciatori*

È diventata una vera e propria "tratta", quella dei bambini che dal Sudamerica e dall'Africa, principalmente, vengono condotti in Europa ad inseguire il sogno di una carriera calcistica che pensano sarà fatta di grandi successi e quindi di fama e di soldi.

Negli ultimi decenni s'è intensificato sempre più il mercato dei giovani e giovanissimi extracomunitari che, avvicinati nei loro paesi natii (il Camerun, il Senegal, l'Argentina,il Brasile) da osservatori ufficiali delle squadre europee di calcio, o da "agenti" che operano in modo del tutto personale e indipendente, vengono convinti a sbarcare in Europa a far

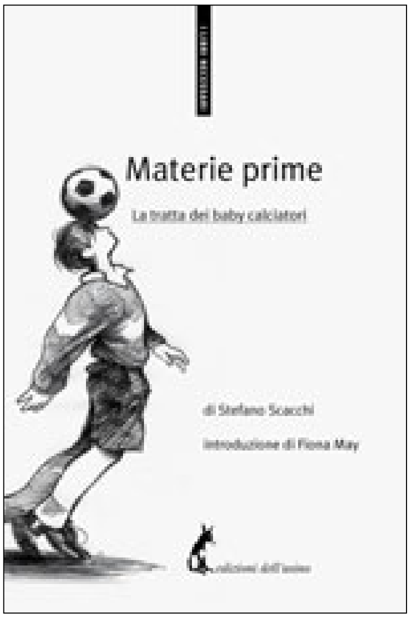
prova delle loro abilità calcistiche, dietro un compenso che dovrebbe servire a lanciarli in squadre che potranno assicurare loro ingaggi e compensi, mentre in realtà, il più delle volte serve solo a far guadagnare millantatori o venditori di speranze.

Le cause, le caratteristiche e le rotte di questo “trasferimento”, ormai planetario, di baby-calciatori, sono ben indagate in un volume d’analisi e di denuncia di Stefano Scacchi (**Materie prime**, Edizioni dell’Asino, Roma, 2017, pp. 168, € 12,00) che informa sui numeri (impressionanti) del fenomeno e fa nomi e cognomi dei numerosi intermediari (singole persone, accademia del calcio, società sportive) protagonisti di questo commercio di giovani uomini che avviene molto spesso al di fuori di ogni normale e regolare legalità.

Cercando di diventare i nuovi Messi o Ronaldo, ai quali il calcio europeo ha cambiato la vita, liberandoli dalla miseria e da un futuro incerto, migliaia di ragazzini dei paesi poveri del mondo non esitano a mettersi nelle mani di osservatori e procuratori, ai quali consegnano cifre che vanno dai 500 ai 2000 dollari, affinchè li portino in un club calcistico europeo a far mostra della loro bravura, affidando all’affermazione nello sport il proprio desiderio di riscatto economico e umano: tanto pesantemente avvertono la subalternità, la discriminazione e la marginalità geografica rispetto ad un mondo che pensano prospero e luccicante, ma di cui si può facilmente far parte, solo se si riesce, con quattro calci ad un pallone, a entrare in una squadra che militi in gironi professionistici, dove i tifosi applaudono, le tv riprendono, gli sponsor investono e i presidenti pagano e i soldi girano: anche con le scommesse, quelle in chiaro e quelle clandestine e con le rutilanti compravendite del calcio-mercato.

Scacchi, con una mole notevole di riferimenti a casi concreti, si dedica ad esaminare la situazione italiana, da profondo conoscitore di vicende e uomini dello sport più popolare della nazione, quello che catalizza aspettative e illusioni di tanti ragazzi, quello che è diventato sempre più “professionistico”, dalle grandi città ai piccoli centri, dove proliferano le scuole-calcio, dove si viene pagati anche per giocare in serie “basse” (in Promozione, Eccellenza) e molto lontane dalla serie A.

Anche in Italia, dunque, come ampiamente documenta Scacchi, la “tratta” di calciatori stranieri ha assunto dimensioni



vastissime, con tutte le connotazioni negative che la tratteggiano: dall’Argentina, soprattutto negli anni in cui la crisi economica imperversava e dai paesi africani, da dove più forte viene il flusso migratorio, sono arrivati in Italia, spontaneamente o pilotati ad hoc, centinaia di giovani calciatori, moltissimi minorenni, che sono caduti nella rete di direttori sportivi, tutori, assistenti di comunità e quant’altro di una giungla di faccendieri e speculatori che anima il mondo del calcio: qualcuno di questi aspiranti campioni, promettente e talentuoso, è riuscito ad arrivare nelle serie più alte del calcio italiano, altri sono rimasti a vivacchiare nei club di serie minori ma pur sempre professionistiche e i tantissimi, invece, sono stati costretti ad abbandonare la loro aspirazione sportiva, a ripiegare in altri e precari lavori, a sopravvivere tra i permessi di soggiorno sempre più difficili da ottenere, trovando riparo e assistenza nelle case religiose di accoglienza.

Di tutto questo mondo sommerso e contraddittorio, perché è anche vero che il calcio ha offerto una possibilità reale di miglioramento della vita di tanti extracomunitari ed è una palestra di vera integrazione in tante realtà grandi e piccole dell’Italia, il libro di Scacchi racconta tanto, con dovizia di particolari, seguendo numerose storie reali, paradigmatiche di un fenomeno oramai mondiale, dai risvolti veramente gravi, se si pensa, come si legge nel libro, che nel Laos una scuola di addestramento calcistico riservata ai minori s’è trasformata in un vero e proprio lager, da cui è stato difficile liberare i minori-calciatori catturati da avida gente che voleva “amministrarli” secondo una disumana logica del profitto: perché i bambini sono diventati la “materia prima” del calcio mondiale che può assicurare fortune economiche a chi ne scopre il talento, a chi riesce a venderli al miglior prezzo e quindi al miglior club.

Di questo potenziale mercato milionario s’è accorta finanche la grande finanza: scrive, amaramente allarmato, Scacchi: “le grandi banche d’affari internazionali hanno iniziato ad assoldare esperti di calcio in grado di individuare i giovani più promettenti sui quali investire acquistando il cartellino oppure finanziandone l’acquisto prestando soldi ai club meno ricchi. Vengono creati veri e propri prodotti finanziari basati sul calcio. Girano brochure nelle quali i calciatori sono diventati “derivati” umani. D’altronde, dati alla mano, in questo momento di stallo dell’economia mondiale, pochi prodotti tirano come il calcio. Nessun altro bene garantisce un ricarico come un calciatore promettente di 16 anni scoperto in Sud America o in Africa e rivenduto a 19 anni ad un grande club europeo. I calciatori sono diventati una merce sulla quale investire i patrimoni dei miliardari”.

Silvestro Livolsi



Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Curioso. Abituata a commemorare ad ogni ultimo numero dell'anno l'accoppiata 12/15 dicembre 1969, giunta alla conclusione del 1980 (11° anniversario della strage di piazza Fontana e dell'assassinio in questura del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli), nel consueto *Ai lettori* di **"A" 88 (dicembre 1980/gennaio 1981)** la redazione quasi si scusa di essersi sottratta al solito ricordo. Osserva che dopo tanti anni la questione era stata fatta propria da una buona parte dell'opinione pubblica. Quindi, pur confermando la volontà anche individuale dei redattori e delle redattrici di non dimenticare né Pino – che era stato amico fraterno e compagno del settore più anziano della redazione (dai 30 anni in su) –, si rimandava ad altra occasione il riproporre quelle vicende pur fondamentali (non solo nella storia "privata" del movimento anarchico).

(Ri)leggendo i vecchi numeri di "A", a volte fa impressione notare quanto certe situazioni si ripetano. "Ci mancava solo il terremoto", si legge nell'articolo di apertura. "Come se la vita di quelle genti da sempre povere, fottute, dimenticate non fosse già abbastanza difficile". 37 anni dopo lo stesso incipit potrebbe aprire le nostre riflessioni su Amatrice e dintorni. E anche il titolo di quell'articolo ("la catastrofe stato") è sempre valido.



Luciano Lanza si occupa della corruzione ("il palazzo e i polli"), Gianfranco Marelli (con lo pseudonimo di Jules Elisard) della "nuova frontiera del colono Ronald" (Reagan, allora presidente degli USA, vagamente rassomigliante – in politica – all'attuale Donald). Interessante lo scritto sulla Sardegna "sardi=banditi?" di Ugo Dessy, scrittore e attivista molto noto nell'isola per il suo impegno antimilitarista e "anticolonialista", politicamente un po' libertario, un po' radicale, un po' sardista, un po' nonviolento.

Avraham Yassour, anarchico israeliano, vede pubblicata in questo numero la sua relazione a un convegno di studi sulle utopie e le comuni, tenutosi negli USA a Omaha, Nebraska. Al centro del suo scritto, una storia critica dei kibbutz, la grande esperienza significativa di segno socialista, libertario, autogestionario che oggi è marginale, ma allora era ancora in auge e rappresentava una delle poche esperienze concrete, durate decenni, con tutti i propri limiti, anche dato il contesto bellico che caratterizzava la società israeliana.

Piero Flecchia, intellettuale libertario torinese, in quegli anni valido e stimolante collaboratore di "A", scrive tre belle pagine ("il culto del crimine") sul comunismo di stato: recentemente abbiamo pubblicato sue considerazioni su stato e mafia. Fili che non si interrompono, sensibilità che si confrontano, anche nella distanza e nelle distanze.

"Ulisse si è fermato a Bova" è lo scritto congiunto di Leo Candela (di Bova Marina) e di Bruno Traclò (di Bova Superiore). Siamo in provincia di Reggio Calabria e gli autori sono due "greci" di Calabria. Noi che abbiamo da sempre forti legami militanti e affettivi con gli anarchici "arbresh" (albanesi) di Spezzano Albanese, altra zona della Calabria, ci ritroviamo a nostro agio con le "minoranze" presenti in Italia, le lingue tagliate, i dialetti.

Dicevamo prima comuni e comunità: una bella intervista con due di Comunidad – Silvia Ribeiro e Ruben Prieto – realizzata per "A". Una comunità di decine di anarchici, allora esuli dall'Uruguay, rifugiati prevalentemente in Svezia. Carla Cacianti, del (romano) Gruppo Artigiano Ricerche Visive, quello di "Segno Libero" e di Ferro Piludu, ne raccoglie le testimonianze.

Lo spazio stringe. Un lungo dossier sulla cooperativa (romana) Bravetta '80, 13 pagine, è realizzato da Stefano Fabbri d'Errico, in quegli anni nostro collaboratore, poi fondatore e storico segretario di Unicobas (sindacato della scuola). Al centro del suo dossier e delle attività di quella cooperativa: la droga.

Due lettere (una di Chiara Gazzola, sull'aborto: anche lei scrive ancora su "A"), l'elenco delle librerie, una presentazione della rivista teorica anarchica Volontà, gli avvisi, i fondi neri. E in quarta di copertina una presa in giro di Enrico Berlinguer, segretario del PCI. ■

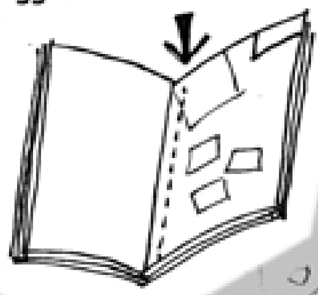
Errata corrige. Nella scorsa puntata abbiamo recensito il n. 87 di "A", ma abbiamo erroneamente scritto che si trattava del mese di ottobre 1980. Invece di trattava del numero di novembre 1980. Ce ne scusiamo con le lettrici e i lettori.

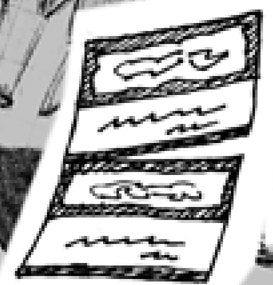
i SegnAlibri

I segnalibri da autocostruire, bastano un paio di forbici, un po' di colla e... oplà! Due segnalibri libertari pronti per l'uso. Seguendo le istruzioni di montaggio è facile... anche un anarchico può farcela!

Una cooperazione tra Casa Ed. Libera e Senza Impegni e Arivista.

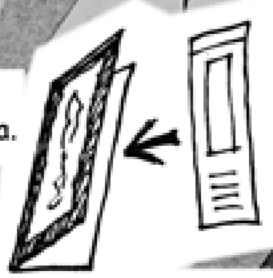
1- Taglia la pagina lungo il tratteggio verticale.



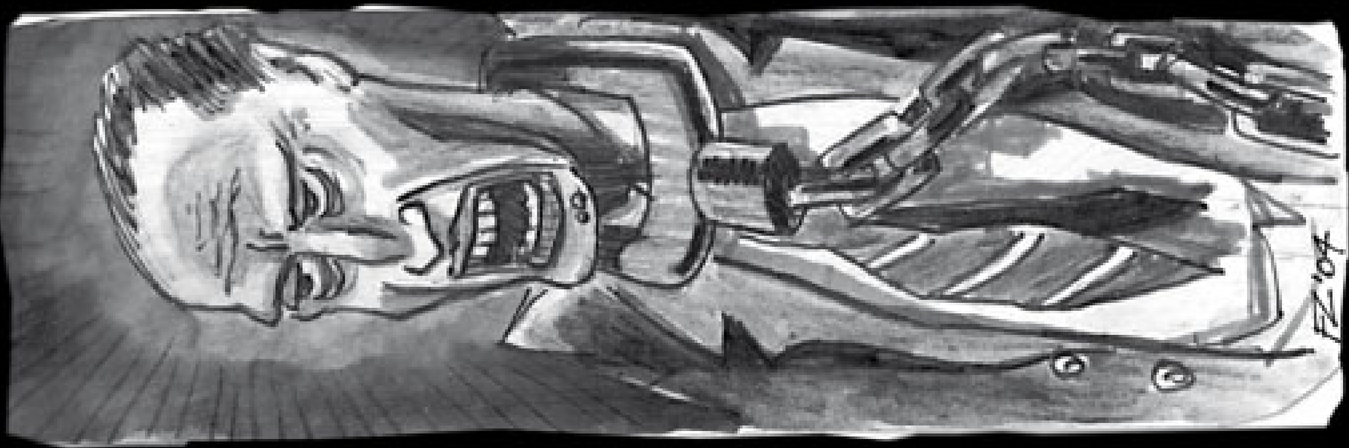


2- Separa i due segnalibri tagliando lungo il tratteggio orizzontale.

3- Piega un segnalibro: il disegno da una parte e la frase dall'altra.



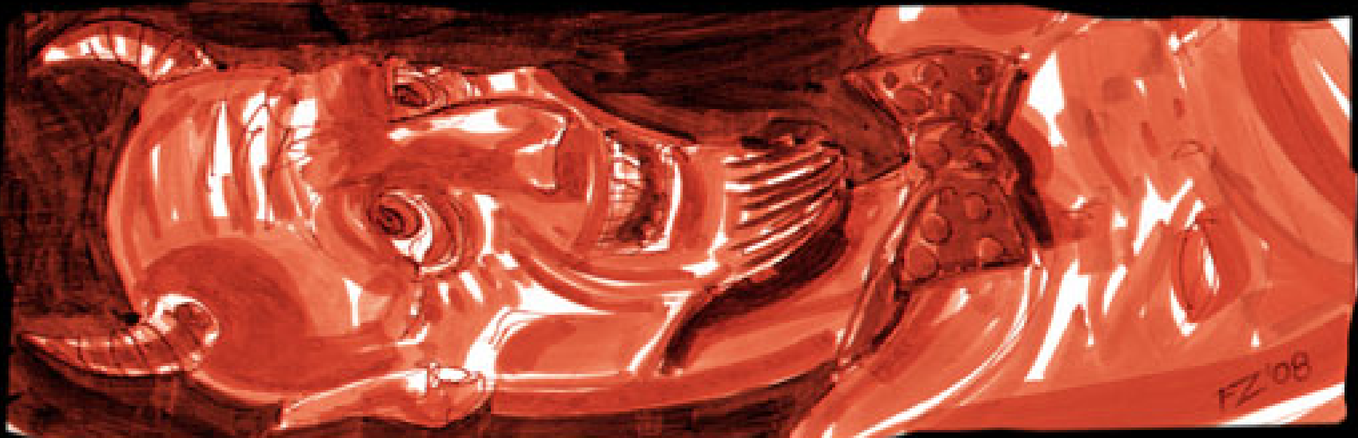
4- *Cerca un segnalibro commerciale (quello dell'ultimo capolavoro di Bruno Vespa oppure un cartoncino qualunque) e aggiungilo in mezzo per fare spessore, poi incolla il tutto.*



"Credo che l'anarchia, prima di essere un progetto politico,
sia un'etica e un'arte. L'arte della liberazione dalla paura dell'altro.
L'anarchia è quindi la più alta forma di liberazione cui si possa tendere."

(Roberto Farina)

A rivista anarchica www.arivista.org disegno di Federico Zenoni



"Le chiese nascono dall'ignoranza
ed insegnano l'idolatria"

(Lev Tolstoj)

A rivista anarchica www.arivista.org disegno di Federico Zenoni

Senza *confini*

di **Valeria De Paoli**



@ DOPO IL COLPO DI STATO DEL 2009, UNA SUCCESSIONE DI GOVERNI DI DESTRA HANNO CONVERTITO I PROGETTI MINERARI AGROINDUSTRIALI E ENERGETICI IN UNO DEI PILASTRI DELLA STRATEGIA DI CRESCITA ECONOMICA DEL PAESE.

@ IL MODELLO DI SVILUPPO ECONOMICO ATTUALE E ALCUNI DEI PROGETTI PIÙ ABUSIVI SONO SPALLEGGIATI DA ISTITUZIONI FINANZIARIE INTERNAZIONALI E IL GOVERNO CONTINUA A RICEVERE UNA GRAN QUANTITÀ DI AIUTI ESTERNI SOPRATTUTTO DAGLI STATI UNITI.

@ DAL 2009, 123 ATTIVISTI AMBIENTALI SONO STATI ASSASSINATI IN HONDURAS, MOLTI ALTRI SONO MINACCIATI ATTACCATI, PICCHIATI O INCARCERATI.

@ BERTA CÁCERES

@ IL 2 MARZO 2016 BERTA CACERES VIENE UCCISA A COLPI DI ARMA DA FUOCO DA UOMINI ARMATI CHE FECERO IRRUZIONE IN CASA SUA DURANTE LA NOTTE.





@ BERTA ERA ATTIVISTA DEL CONSEJO CIVICO DE ORGANISACIONES POPULARES E INDIGENAS DE HONDURAS (COPINH) MOVIMENTO POPOLARE DEL DIPARTIMENTO DI INTIBUCA CHE LOTTA PER LA DIFESA DELL'AMBIENTE E DEI DIRITTI DEL DEL POPOLO INDIGENO LENCA.

@ GLI STATI UNITI SONO IL PRINCIPALE SOSTENITORE DEL GOVERNO HONDUREGNO SOLO NEL 2016 FINANZIARONO 98,3 MILIONI DI DOLLARI IN AIUTI BILATERALI E 750 MILIONI DI DOLLARI IN FONDI REGIONALI ALL'AMERICA CENTRALE PER APPOGGIARE IL "PIANO ALLEANZA PER LA PROSPERITA'" COME DENARO AGGIUNTIVO DEL MINISTERO DELLA DIFESA.

@ NEL 2016 L'ESERCITO E LA POLIZIA HONDUREGNA RICEVETTERO 18 MILIONI DI DOLLARI DI AIUTI STATUNITENSI NONOSTANTE I NUMEROSI ABUSI CONTRO GLI ATTIVISTI E CHE DUE SOLDATI SONO IN FASE PROCESSUALE PER L'ASSASSINIO DI BERTA CACERES.

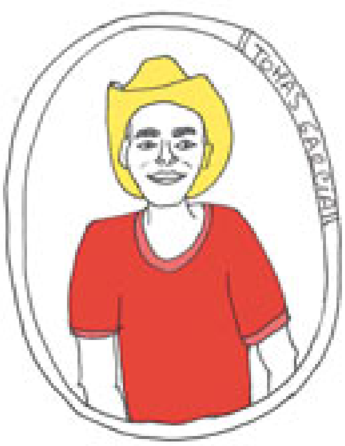
@ UN RAPPORTO PUBBLICATO DALLE NAZIONI UNITE SULLA SITUAZIONE DELL'HONDURAS AFFERMA CHE LE ISTITUZIONI FINANZIARIE INTERNAZIONALI HANNO LA STESSA RESPONSABILITA' SUGLI ABUSI DEI DIRITTI UMANI RELAZIONATI CON I PROGETTI INFRASTRUTTURALI E MINERARI FINANZIATI.











la buona stampa

di **Marco Giusfredi**



Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

Esiste un mondo a venire?

Alluvioni, terremoti, siccità estrema, frane, sono all'ordine del giorno in tutto il pianeta. Inutile dire "è la natura che fa il suo corso" perché la realtà è diversa e lo sappiamo bene. Il nostro stile di vita ha distrutto "Gaia", i nostri consumi, le nostre pratiche sono insostenibili e cominciamo tutti a pagarne le conseguenze. Siamo nell'era dell'antropocene, l'era geologica attuale nella quale noi animali umani con i nostri iper consumi e stili di vita abbiamo modificato interi territori in modo strutturale, inquinato acqua aria e terra e portando a cambiamenti climatici senza precedenti.

Sono decenni che gli ecologisti, e più in generale tutte le persone con un minimo di coscienza, hanno capito l'importanza di vivere in modo diverso da quello dell'iper consumo capitalista.

Fin da piccolo ho sempre avuto a cuore la questione ecologista profonda e tanti sono stati i movimenti libertari che mi hanno influenzato, movimenti conflittuali e intellettuali che hanno posto al centro del loro discorso politico la natura, gli animali non umani e i loro rapporto con gli animali umani. Imprescindibili le letture dei teorici come Murray Bookchin, Élisée Reclus, Pëtr Kropotkin, Henry David Thoreau, delle riviste militanti come *Earth First*, *Terra Selvaggia*, *Green Anarchism*.

Gli "anarchici verdi" si sono opposti fin dagli anni Settanta all'antropocentrismo e alla tecnocrazia, propugnando una profonda e intima connessione dell'individuo con la natura. Per i nuovi "anarchici verdi", l'individualità viene quindi percepita come uno dei tanti elementi dell'universo, ognuno dei quali unico e indispensabile, senza alcuna gerarchia d'importanza; secondo molti individualisti questo sarebbe anche un modo per percepire l'unicità della propria esistenza, permettendo l'inizio della propria emancipazione individuale. Tanti di questi concetti e altri ancora più profondi e innovativi li ho ritrovati nel bellissimo volume pubblicato da Nottetempo e scritto a quattro mani da Déborah Danowski ed Eduardo Viveiros de Castro dal titolo **Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine** (Nottetempo, Milano, 2017, pp. 320, € 17,00) tradotto in modo egregio da Alessandro Lucera e Alessandro Palmieri.

Un testo importante che, attraverso un approccio filosofico antropologico, analizza il perché dei cambiamenti climatici, della sparizione di molte specie animali e delle catastrofi naturali in relazione alla possibilità che possa esistere un futuro per noi animali umani sul pianeta Terra. Un testo che non ci dice solamente che stiamo per scomparire e che abbiamo violentato Gaia e lo stiamo ancora facendo, ma che ci dà anche qualche possibilità di resistenza e di costruzione di un avvenire possibile. Secondo gli autori per "salvarci" sarebbe utile una ripresa di concetti cari agli indigeni amerindiani, alla loro cosmopolitica ovvero la loro concezione pluralista delle specie viventi. Noi animali umani non siamo superiori a nessun animale o vegetale, non dobbiamo dominare gli altri, ma metterci in relazione con essi. Del resto già Günther Anders molti anni addietro scriveva che il crollo della cosmologia geocentrica è stato rapidamente compensato, nel pensiero moderno, da un'assolutizzazione antropocentrica della storia. Questo modo di pensarsi nel mondo ha reso gli animali umani un'entità biologica divenuta forza geofisica capace di destabilizzare le condizioni limite della propria esistenza. Il soggetto costituente moderno è un'allucinazione narcisistica, noi umani ci guardiamo continuamente allo specchio e vediamo solo la nostra immagine riflessa senza vedere il resto che ci sta crollando sopra.



Il nostro mondo è divenuto troppo umano, questo è il problema centrale da risolvere. Per le popolazioni amerindie, per questi "altri umani", i concetti sugli animali umani sono diver-



si dai nostri. Il mondo, quello che noi chiamiamo mondo naturale è per le popolazioni amazzoniche una molteplicità di moltiplicità intrinsicamente connesse. Gli animali e le altre specie sono concepite come altrettanti tipi di persone, come delle entità politiche. Non è il giaguaro a essere "umano": sono i giaguari individuali ad acquisire una dimensione soggettiva, grazie al fatto di essere percepiti con una "società" alle spalle. Un'alterità politica e collettiva. "Gli amerindi pensano che, tra il cielo e la terra, esistano molte più società [...] di quante ne sognino la nostra antropologia e filosofia. Ciò che noi chiamiamo "ambiente" è per loro una società di società, un'arena internazionale, una cosmopoliteia".

Non esiste dunque differenza assoluta di statuto tra società e ambiente, come se la prima fosse il soggetto e il secondo l'oggetto. Ogni oggetto è sempre un altro soggetto, sia esso animale umano, giaguaro o montagna. Questa concezione del mondo plurale ribalta una concezione cara a "noi" occidentali ossia è la natura che nasce o si separa dalla cultura e non il contrario come per la nostra antropologia o filosofia. Gli amerindi fanno parte della gigantesca minoranza di popoli che non sono mai stati moderni, poiché non hanno mai avuto un concetto di natura e quindi non l'hanno mai persa né hanno mai sentito il bisogno di liberarsene.

Un punto importante di questo testo è quello che Viveiros de Castro chiama "prospettivismo amerindio", secondo cui ogni specie di esistenti vede se stessa come umana (anatomicamente e culturalmente), poiché ciò che vede di se stessa è la sua "anima", un'immagine interna che è come l'ombra o l'eco dello stato umanoide ancestrale di tutti gli esistenti. L'anima è sempre antropomorfa, è l'aspetto degli esistenti che essi vedono quando guardano verso o interagiscono con gli esseri della stessa specie - è questo che, in verità, definisce la nozione stessa di specie.

Per capirci meglio, quando un giaguaro guarda un altro giaguaro, vede un uomo, un indio; ma quando guarda un uomo - quello che gli indios vedono come un uomo - vede una scimmia, poiché è la selvaggina più apprezzata tra gli indios amazzonici. Così tutto ciò che esiste nel cosmo vede se stesso come umano; ma non vede le altre specie in quanto tali. L'umanità è sia una condizione universale che una prospettiva strettamente deittica e autoreferenziale.

Quindi per gli amerindi gli animali non sono umani, ma non sono umani per loro, sanno allo stesso tempo che loro non sono umani per gli animali che tra loro si vedono come umani, ecco perché ogni interazione interspecifica nel mondo amerindio è un affare internazionale, una negoziazione diplomatica o un'operazione di guerra che deve essere condotta con la massima circospezione. È per l'appunto cosmopolitica. Gli amerindi, come tutti gli esseri umani e come tutti gli animali, hanno bisogno di mangiare e quindi di distruggere altre forme di vita per vivere. Sanno che l'azione umana lascia inevitabilmente un'impronta ecologica nel mondo. Per loro, la differenza risiede nel fatto che il suolo che calpestano è anche vivente e sempre all'erta, essendo spesso un dominio gelosamente custodito da qualche super-soggetto come lo spirito-padrone della foresta, del fiume, della montagna o della miniera. Ciò richiede che si faccia molta attenzione a dove si mettono i piedi perché ci sono "anime ovunque".

La proposta degli autori che condivido quasi completamente è quella di rilanciare un principio antropomorfico (che prenda spunto dalle cosmogonie amerindie) in grado di contrastare il principio antropocentrico che abbiamo come una delle radici più profonde della metafisica occidentale e che ci ha portato a distruggere il pianeta che ci ospita. Dire che tutto è umano come gli amerindi è come dire che gli umani non sono una specie speciale, un evento eccezionale venuto a interrompere in modo grandioso o tragico la monotona traiettoria della materia dell'universo.

Riposizionarsi nell'universo, non sentirsi superiori ma rispettare le altre specie viventi cercando di smetterla di distruggere Gaia, per usare le parole degli autori; dobbiamo fomentare un'insurrezione culturale contro il processo di zoombificazione del cittadino-consumatore.

Andrea Staid

Anarchici, bandiere, Rom, identità...

intervista a **Luca Vitone** di **Franco Bunčuga**

In occasione di una sua mostra personale, in corso a Milano, intervistiamo l'artista sui suoi lavori, sui vent'anni della sua amicizia con "A", sul suo lavoro con i Rom tedeschi e altro ancora.

Incontro Luca Vitone nel suo studio milanese approfittando del suo breve passaggio tra la sua Genova e la sua nuova città di adozione, Berlino. L'occasione è la mostra *Io, Luca Vitone* che dal 12 ottobre al 3 dicembre 2017 si articola in ben tre dei più significativi spazi espositivi a Milano, un raro evento nell'ambito dell'arte contemporanea: al Padiglione di Arte Contemporanea (PAC) ci saranno le sue opere "ambientali", in cui Vitone descrive e suggerisce territori, spazi e storie; nei Chiostri di Sant'Eustorgio al Museo Diocesano opere più affini alla scultura; per l'occasione, poi, il Museo del Novecento espone per la prima volta un'opera dal sapore più "pubblico" che aveva acquistato negli anni passati.

Luca Vitone è da molti anni simpatizzante della nostra rivista con la quale ha anche collaborato, stabilendo un forte legame con Paolo Finzi, che per l'occasione ha redatto un breve commento a un'opera di Luca sul catalogo della mostra milanese. La nostra lunga chiacchierata si svolge sotto la benedizione di una storica bandiera anarchica che campeggia su una parete, tutta nera, bordata di rosso, come da tradizione antica, e come nelle sue installazioni con le bandiere anarchiche di cui vi daremo atto in questo breve resoconto.

Franco - ***Non possiamo non partire dal breve intervento di Paolo per il tuo catalogo della mostra milanese. Nel suo commento alla tua opera Paolo parla di competenza, originalità e serietà quale caratteristica dei tuoi lavori e di una concreta conoscenza dei temi e dei valori anarchici. C'è evidentemente un rapporto di grande stima nei tuoi confronti, a quando risale e come inizia il tuo rapporto con Paolo e con la nostra rivista?***

Luca - Abbiamo (userei il plurale perché il frutto del lavoro nasce da una collaborazione tra me e i due curatori della mostra, Luca Lo Pinto e Diego Sileo) pensato di organizzare il catalogo monografico, che uscirà in occasione della mostra, raccontando settantadue mie opere, o corpi d'opera, ognuna delle quali accompagnata dallo scritto di una persona con cui negli anni ho collaborato. Ad esempio ho chiesto interventi a Franco La Cecla su un'opera che ha come protagonista il cibo, a Giorgio Galli sul lavoro di Bologna sulla P2, ad Andrea Cortellessa, a Marco Belpoliti, all'architetto Mirko Zardini e poi a varie altre persone tra cui critici, curatori, galleristi, collezionisti con i quali negli anni sono entrato in contatto.

Ognuno ha avuto la libertà di scrivere il commen-

to ad una mia opera nei modi a lui più consoni. Uno di questi commenti è quello di Paolo, sul mio lavoro *liberi tutti!* che coinvolgeva temi specificamente anarchici. Ho chiesto questo particolare intervento a Paolo anche perché lui nel '97, in occasione di *liberi tutti!* presentato a Roma, mi aveva convinto a scrivere su "A" un breve testo di tre pagine per illustrare la mia opera. Paolo dimostra in questo testo di essere molto generoso nei miei confronti, le sue parole mi mettono quasi in imbarazzo e, sarà la mia timidezza, ma mi sembrano eccessive. Io e Paolo ci siamo conosciuti verso la metà degli anni novanta, la prima volta che sono stato in redazione.

In quel periodo leggevo molti libri di Elèuthera, molti dei titoli in catalogo erano vicini ai miei interessi. Nell'autunno del '95 stavo lavorando a Colonia al progetto *liberi tutti!* che sarebbe stato esposto l'anno successivo a giugno a Basilea e in quel periodo ero andato all'Archivio Pinelli a fare delle ricerche sugli anarchici di quella città e anche a conoscere la redazione di Elèuthera che occupava gli stessi locali. In quell'occasione scoprii che al piano di sopra c'era la redazione della Rivista Anarchica e andai di sopra a curiosare. Certo da studente conoscevo "A", ne ho ancora diversi numeri spaiati, ma ho iniziato a comprarla con regolarità solo dopo aver conosciuto Paolo.

Premetto che per quanto mi sia sempre sentito un libertario, non so se mi sono mai sentito, soprattutto all'epoca, veramente un anarchico. Comunque in quell'occasione ho scoperto che Elèuthera era una casa editrice con una forte radice anarchica e che trattava temi molto affini ai miei interessi in quel periodo, così come la rivista A.

Quel viaggio a Carrara

La rivista A, così come in un altro settore l'editrice Elèuthera, da tempo non si occupano solo di argomenti di stretta matrice anarchica, ma sono anche molto aperti ad un'area culturale libertaria più vasta ed eterogenea.

È proprio questo che mi aveva piacevolmente colpito, e soprattutto entrambe trattavano temi che mi interessavano per la mia ricerca topologica e geografica a cavallo tra gli anni '80 e i primi anni '90. Per il mio lavoro era molto importante la cartografia ed erano molto importanti i temi toccati dall'urbanistica, dall'architettura, dall'antropologia. Avevo scoperto il bellissimo *Perdersi* di Franco La Cecla leggendo *La Talpa*, un inserto de *il manifesto* di quell'epoca che usciva il giovedì, proprio nel periodo in cui stavo allestendo la mia prima mostra alla Galleria Pinta di Genova (era il 1988), la cui planimetria avevo riprodotto su carta a scala 1:1, fotocopiata e posata sul pavimento. Volevo con questa azione creare un'ideale simulazione del luogo, una sua duplicazione, che divenisse concreta solo attraverso il movimento e le impronte lasciate a testimonianza dai visitatori.

Quando ho letto il libro di Franco La Cecla ho



Andrea Stappert

Colonia, galleria Nagel , 1994 - Veduta dell'inaugurazione della mostra *Der unbestimmte Ort (Il luogo imprecisato)*

trovato forte corrispondenza con le mie sperimentazioni; per me, anche se dopo ho letto e apprezzato molti suoi titoli, rimane ancora il suo libro a cui sono più affezionato. Poi ovviamente ho letto molti dei libri pubblicati da Elèuthera sugli argomenti che mi interessano, le tue conversazioni con De Carlo, che è un personaggio importante per i temi che tratto, i libri di Ivan Ilich e poi soprattutto quelli di Colin Ward che mi ha aperto nuovi orizzonti e che ritengo non solo un grande dell'anarchia, ma anche un importantissimo intellettuale a tutto campo.

È stato così che ho cominciato a frequentare le due redazioni, che per me poi voleva dire Paolo e Rossella, che in seguito sono diventati degli amici.

Che all'epoca erano vicini di casa.

In più con Paolo ho scoperto di avere degli interessi in comune, ad esempio per il mondo Rom con il quale ero venuto in contatto l'anno prima per una mia opera. Con Rossella abbiamo in seguito realizzato il libro *Non è cosa – non siamo mai soli* insieme a Franco La Cecla con cui lei mi aveva messo in contatto. Nel '94 avevo fatto un progetto nel quale raccontavo gli oggetti che si trovano negli appartamenti, in particolare in quindici appartamenti della mia memoria.

Dopo aver letto i suoi libri ho pensato che Franco poteva essere l'interlocutore ideale per questo progetto. Il frutto della nostra collaborazione doveva risolversi in un catalogo per una mostra a Bologna, nel

‘95 o ‘96, che avrebbe dovuto esporre tutte le quindici opere. Questa mostra all’ultimo momento salta proprio perché la galleria si dichiara non più disponibile a realizzare il catalogo, cosa che ritenevo fondamentale per l’unità del progetto. A quel punto mi sono impuntato e non se ne è fatto più nulla. Franco avrebbe dovuto scrivere solo un testo affiancato al mio con il supporto di quindici immagini. È da quel catalogo mai nato che ha origine il libro attuale.

Col tempo le relazioni con Paolo sono diventate una buona amicizia.

Sì, perché le conversazioni con Paolo sono sempre state frutto di una riflessione sul mondo che, insieme alle parole di Ward, diventano fondamentali per un mio maggiore avvicinamento all’idea anarchica, anche senza mai diventare militante. E l’A rivista mi si rivela come portavoce di quell’anarchismo che mi era più congeniale: non violento e contro ogni dogmatismo, anche il proprio (io credo che ognuno di noi ha in fondo un po’ di dogmatismo con cui deve combattere quotidianamente), che sa dar voce a chi si oppone o viene emarginato dall’autorità, una rivista che sa ascoltare e riporta senza moralismi ciò che ha ascoltato. La mia conoscenza di cosa fosse l’anarchismo nei primi anni Novanta era ancora vaga. Nei ricordi della mia infanzia ho una bella immagine, l’esperienza di una manifestazione di anarchici. Ero a Genova in piazza De Ferrari, tenuto per mano da mio papà, ed ho nella memoria lui che mi racconta in poche parole quello che sta avvenendo: “vedi, quella è la polizia, che sta dalla parte dei fascisti” e aggiunge: “e quelli sono gli anarchici che sono i buoni”, o qualcosa di simile, e io che gli chiedo: “e tu perché non sei anarchico allora?” “Perché essere anarchico è troppo difficile”. Lui è stato partigiano in Giustizia e Libertà, diventato comunista anche se sempre molto aperto alla libertà di pensiero e per gli anarchici aveva un grande rispetto.

Tu poi hai fatto insieme Paolo e ad Aurora Failla una bella esperienza a Carrara dove hai realizzato una tua opera.

Quella fu la terza edizione del progetto *liberi tutti!*, una decina di anni dopo Roma, nel 2008. In occasione della Biennale della Scultura di Carrara ho realizzato un leporello composto da nove cartoline per raccontare i luoghi significativi della città, capitale per antonomasia dell’anarchia. Una pubblicazione a distribuzione gratuita, una sorta di scultura portatile, che raccontava il vissuto anarchico della città. Ho deciso di realizzare una terza volta il progetto *liberi tutti!* perché fare a Carrara un percorso anarchico è un po’ come fare un itinerario del Barocco a Roma, le cose vanno da sole. Per realizzare l’opuscolo ho scelto, con l’aiuto di Paolo e di Aurora nove luoghi da illustrare nella pubblicazione e poi ho chiesto a Paolo di scrivermi un testo.

Con Aurora ho trascorso una giornata molto simpatica a spasso per Carrara. Lei ha voluto farmi co-

Liberi tutti!

Come introduzione a un capitolo del catalogo della mostra di Luca Vitone in corso a Milano, compare questo testo di un nostro redattore.

Luca è una persona seria.

Niente a che vedere con tanti artisti che nei decenni ci hanno contattato per chiederci informazioni, consulenze, aiuto in merito a loro progetti inerenti l’anarchia.

Gran parte di quegli artisti aveva un’idea sicuramente simpatica e simpatetica dell’anarchia, ma di quel “comune sentire” che poco ha a che fare con le idee e i movimenti degli anarchici – lo scrivo al plurale per sottolinearne le diverse sensibilità. E tematiche.

Luca mi ha colpito, fin dal nostro primo incontro a metà degli anni Novanta, per la sua competenza e originalità.

Competenza perchè tutte le volte che mi parla di un aspetto dell’anarchismo di cui vorrebbe occuparsi (e viene qui in redazione per allargare le proprie conoscenze), ne sa qualcosa in più di noi. È andato sul posto, ha letto, cercato, riflettuto. E alla fine, come nel suo percorso “Liberi tutti!”, questa sua attenzione viene fuori in tutta la sua ricchezza. Si vedano, per esempio, i 22 “luoghi” dell’anarchismo romano da lui scelti per questo percorso attraverso la città, ciascuno significativo, evocativo delle diverse stagioni di un movimento – come quello anarchico – che ormai ha un secolo e mezzo ininterrotto di presenza e attività in Italia (e lo stesso vale anche per il suo tour nella svizzera Basilea).

Originalità perchè le modalità artistiche che ha utilizzato in varie sue realizzazioni (compresa “Liberi tutti!”) sono tra di loro differenti, mai scontate, sempre frutto di un ragionamento e di una sensibilità che sono essi stessi parte dell’opera d’arte.

Ogni volta che viene a trovarci nella redazione della rivista anarchica “A” ci lascia una valigia di vestiti per gli zingari. In continuità con il suo impegno, vent’anni fa, a Colonia, tra la comunità rom locale. Liberi tutti, anche i rom.

Il suo impegno artistico, culturale e sociale, che sa rinnovarsi ad ogni sua “opera”, ci accompagna.

Una bella persona, un amico e (davvero) un anarchico. Serio.

Paolo Finzi

noscere tutti i vecchi anarchici ai quali spiegava le mie intenzioni. Ricordo che ero anche un po' imbarazzato davanti alle aspettative che Aurora instillava in tutti quelli che incontravamo.

Non solo nomadi

Anche il tuo interesse per il mondo dei Rom in qualche modo ti avvicina a Paolo, cosa c'è in questo popolo particolare che ti ha incuriosito? Come ti sei avvicinato a questo mondo?

Mi ero avvicinato per motivi diversi in quegli anni al mondo dei Rom, un po' perché mi incuriosiva ma forse anche perché lo mettevo in relazione con un grande amore adolescenziale che avevo avuto per gli indiani d'America, categoria che poi per me comprendeva un po' tutte le popolazioni di "nativi" americani, dagli antichi popoli Incas per arrivare agli Inuit del circolo polare artico: argomenti sui quali soprattutto in quegli anni ho letto tanto.

Come hai messo in relazione gli zingari con questo tipo di popolazioni?

I Rom sono gli stranieri meno stranieri d'Europa ma contemporaneamente considerati i più estranei alla nostra cultura, un utile capo espiatorio in ogni occasione ed emarginati da tutti. Mi metteva curiosità capire perché noi che siamo pronti ad appoggiare e fare collette in solidarietà dell'indio dell'Amazzonia, dell'aborigeno australiano, dell'africano di Soweto, delle lotte degli indiani americani, quando saliamo sul treno e incontriamo uno zingaro cambiamo schifati scompartimento. Questo atteggiamento non ha senso! Approfondendo l'argomento mi sono reso conto che cadiamo tutti nello stesso fraintendimento nei loro confronti, come mi spiegava Stefan Januz della comunità di Colonia, nel malinteso di considerarli esclusivamente dei nomadi, cosa che non sempre necessariamente sono o sono stati, e di conseguenza escluderli.

Io mi riconosco come un essere sedentario che si sente di appartenere a un luogo, di avere radici precise, un riferimento riconoscibile, sia esso il pesto o il tralallero, il mare o la casa dove sono nato e mi sono chiesto: qual è il luogo con il quale un nomade si identifica? Vien da dire in se stesso, o in qualcosa che alla fine si porta con sé, possono esserci anche dei luoghi mobili. Questa riflessione mi intrigava e quando Nagel, all'epoca importante gallerista europeo mi propone di fare una mostra da lui, un po' forse per sfida, o per vedere le sue reazioni, gli propongo la cosa che mi sembrava la più difficile da realizzare, la più impensabile: "facciamo una mostra coinvolgendo la comunità Rom" e gli spiego le mie ragioni. Con mia grande sorpresa accetta subito e da qui nasce nel 1994 l'esposizione *Der unbestimmte Ort*, (il luogo impreciato).

Ho coinvolto sin dall'inizio del progetto la comunità Rom a Colonia, e abbiamo pensato l'evento insieme, io come artista ho utilizzato i mie linguaggi specifici e quindi l'uso di fotocopie, gli strumenti utili per l'allestimento che prevedeva il cibo, la musica, tutto quello che poteva favorire un'esperienza personale generando situazioni di convivialità. Con una serie di accorgimenti: nel cortile un gruppo di musicisti Rom ha suonato per tutta la giornata, inauguriamo la mostra il sabato a pranzo invece che nel classico giorno infrasettimanale alla sera per far in modo di avere tutto il pomeriggio davanti a noi, viene proposto il cibo in degustazione preparato dalla comunità, si ascolta musica dal vivo anche per ballare e su due pianerottoli delle scale della galleria dietro a dei separé trovano posto due chiromanti, una che legge le carte, una la mano per dieci marchi a seduta.

Nella mostra erano presenti altre quattro opere: una delle quali realizzata insieme ai ragazzi della comunità sul rapporto tra loro, in quanto comunità Rom, e gli "altri", tedeschi o turchi che siano; una sull'idea dell'emigrazione dall'india verso l'Europa; una sulla lingua e il suo non essere scritta e una sulla memoria storica recente in Germania e quindi il porrajmos (la shoah zingara). Sotto il nazismo i rom e i sinti, in quanto indoeuropei e quindi di ceppo ariano, vennero studiati in una struttura concentrazionaria attorno a Berlino per capire se ci fossero affinità con la razza tedesca, ma la loro indole, per così dire indisciplinata, li ha fatti alla fine considerare degli asociali ed essere deportati in vari campi di concentramento e di sterminio. Ad Auschwitz vennero rinchiusi tutti insieme, senza essere separati tra femmine e maschi, per non creare problemi alle altre comunità internate a differenza delle quali erano considerati un problema di tipo sociale, piuttosto che razziale o politico.

Quella anarchica è una bandiera stramba

Sembra assodato che vengano dall'India, dunque ragionevolmente indo-europei, o di razza ariana come dicevano i nazisti. E le bandiere che hai fatto sugli zingari sono di quel periodo?

No, posteriori di qualche anno. Dopo aver fatto questa mostra con i Rom a Colonia in altre occasioni mi avevano chiesto di fare interventi simili. Ho quasi sempre declinato l'invito, non volevo essere identificato come l'artista amico dei Rom, semplicemente in quel periodo volevo ragionare sul concetto di appartenenza e di identificazione con i luoghi in una comunità nomade e la cosa più utile e corretta mi è sembrata quella di lavorare direttamente con loro, senza contare che per me quel progetto è anche una riflessione su cosa si possa intendere per scultura e quella festa, quel incontro, io la considero una scultura ambientale. Una cosa che mi incuriosiva è il senso del loro darsi una bandiera, un atto che va al di là del convenzionale. Non è mai esistita tradizionalmente una loro bandiera, non ne hanno mai avuto bisogno, non hanno mai avuto una nazione, né un esercito o un'ideologia da propagandare.

Pensandoci bene già quella anarchica è una bandiera stramba perché è sì il vessillo di un'ideologia ma un'ideologia talmente aperta e talmente contraddittoria che nell'opinione comune è spesso considerata impossibile. È una bandiera che veicola un'idea, un qualcosa che può essere esperito prima in modo individuale che collettivo, attraverso quella particolare forma di consapevolezza di cui parla Colin Ward. Se un individuo non riesce a dare forma viva, ad immaginare quella impossibilità insita nell'idea, non potrà mai essere veramente anarchico. La bandiera dei Rom è composta da una banda azzurra ed una verde con al centro una ruota rossa, che si identifica istintivamente con una ruota di carro, forse anche questo è frutto del malinteso sul nomadismo. Però il simbolo mi piace e a me funziona.

Mi viene in mente la bandiera indiana. A quando risale?

Infatti la bandiera Rom prende spunto proprio da quella indiana che ha al centro la ruota vedica della vita, ed è un simbolo che vuole rappresentare il loro luogo di provenienza, l'India, dalla quale sono partiti intorno al Nono Secolo per muoversi verso occidente. La bandiera è molto recente in realtà, risale ai primi anni '70 ed è stata decisa dall'Unione Internazionale Romanì per salvaguardare la propria identità culturale. L'evento coincide con l'essere ammessi nelle Nazioni Unite come minoranza etnica, per cui hanno dovuto munirsi di una bandiera, come tutti i popoli rappresentati nell'assemblea.

Roma, 1997, progetto *liberi tutti!* di Luca Vitone - La bandiera in nylon posta vicino...





C'è bisogno di un simbolo per darsi identità, in questo caso di una bandiera sulla quale poi accumulare una serie di elementi identitari, reali o fittizi che siano.

Questa bandiera ovviamente mi ha subito affascinato per la sua intrinseca inconsistenza e l'ho anche riprodotta nella mostra di Colonia, dipinta sul muro, con i due colori e una ruota di carro incastrata dentro la parete. In seguito ho lavorato anche utilizzando la bandiera anarchica scegliendo come base, tra le varie che ho recuperato, il disegno di quella appesa qui nel mio studio, nera con attorno un bordo rosso. A un certo punto nel 2002 per il progetto di un'opera, dovevo inventarmi un'oggetto, un segno che fosse agevole da trasportare, qualcosa da installare su un'imbarcazione.

La mostra girava per l'Europa navigando sui canali partendo da Dresda, era una mostra fatta da giovani artisti che mi avevano chiesto un contributo e io ho proposto una bandiera. La nave ha sempre una bandiera: ma che bandiera dargli? Ero indeciso tra quella anarchica e quella Rom, ma nessuna delle due mi convinceva del tutto e allora mi sono inventato una bandiera nera con al centro una ruota rossa, ho messo insieme le due cose. Ho fatto una sintesi tra le due idee. Dando adito una volta di più al malinteso occidentale del nomadismo sostanziale e irriducibile dei Rom.

Nostra patria è il mondo intero sotto forma di bandiera.

Esatto! Nostra patria è il mondo intero, volevo in questo modo affermare il desiderio e l'insopprimibile esigenza di viaggiare senza frontiere, anche in senso letterario, anche con l'immaginazione, per inseguire quel senso ideale di libertà che abbiamo solo quando ci confrontiamo soprattutto con noi stessi, prima che con gli altri, al fine di raggiungere un grado di consapevolezza che ci permetta di rapportarci con il prossimo con piena dignità. In un certo senso questo è quello che per me è l'anarchia, una forma elevata di rispetto per gli altri e per tutte le libertà possibili.

Quando in un'intervista nel 2000 mi hanno chiesto: "ma tu hai fatto le bandiere anarchiche perché sei anarchico?" ho risposto in maniera provocatoria: "no, faccio bandiere anarchiche in qualità di artista e questa realizzazione è parte di un mio itinerario, se mi fosse stato utile avrei riprodotto anche le bandiere bianche e gialle del Vaticano".

Certo non hai fatto le bandiere zingare perché sei zingaro, credo...

Franco Bunčuga

Floriana Giacinti

Biennale di Venezia, 2013 - particolare dell'opera *Il sol dell'avvenire* di Luca Vitone presso il padiglione dell'America Latina



Senza rete

di **Ippolita**

Hacklab, Hackespace, Hackermeeting, ecc.

(Che cosa sono? Quali differenze?)

Che cos'è un hacklab? Perché è diverso da un hackespace?

Un hack-lab è un laboratorio dove si riuniscono gli hacker. In Italia e in molti altri paesi, gli hacklab sono autogestiti, non hanno un consiglio d'amministrazione, non ricevono finanziamenti da aziende private né da istituzioni pubbliche e, spesso, sono ospitati in spazi occupati.

Si gioca e si sta insieme

Dal punto di vista delle attività svolte, le differenze con gli hackerspace possono essere minime o nulle. Wikipedia, in molte versioni, considera questi termini sinonimi. Dopotutto, in un hacklab gli hacker solitamente ammassano computer e oggetti digitali di ogni tipo, ma anche macchine non digitali (dalla radio al frullatore), che vengono smontate, riparate, modificate, ricombinate fra loro. In un hacklab, magari in network tra loro, si svolgono progetti artistici, corsi di formazione di vario livello, esperimenti «scientifici»; ci si confronta, si litiga, si impara; si organizzano feste e altri momenti conviviali. Si condividono i propri progetti, spesso riguardanti lo sviluppo di software e hardware libero; si gioca e si sta insieme.

Tutto questo si può fare anche in un hackerspace, con una differenza fondamentale: nessuno chiede il permesso a un'istituzione pubblica o privata per creare un hacklab, mentre un hackerspace è spesso sovvenzionato da strutture istituzionali. Ciò non significa che un hacklab debba per forza costituirsi in maniera illegale. Ci può essere un'associazione o un'altra forma collettiva, legalmente riconosciuta; gli spazi possono essere affittati, in comodato e così via. Però l'approvazione legale non è un tratto distintivo degli hacklab, perché non si tratta di progetti esclusivamente legati all'uso della tecnologia.

Gli hacklab sono nati negli anni Novanta, più o meno in contemporanea all'avvento del Web. Si distinguono dagli hackerspace per l'attitudine politica con cui svolgono attività di hacking. Si posizionano nello spazio pubblico in maniera dissonante rispetto alla narrazione del «libero mercato capitalista»; non di rado, pongono in maniera esplicita dei vincoli identitari di (non)appartenenza, quali l'antirazzismo, l'antisessismo, l'antifascismo, l'antiautoritarismo.

Ciò si contrappone in maniera esplicita al paradigma dell'Open inteso come «Apertura a chiunque», e in particolare al «libero mercato». In questo senso, la distinzione fra hacklab e hackerspace ripropone la differenza fra Open Source e Free Software. Si potrebbe dire che come l'Open Source corrisponde all'apertura al libero mercato del progetto politico del Free Software, in un certo senso anche gli hackerspace si propongono come normalizzazione istituzionalizzata, e possibilmente produttiva, degli hacklab.

Un raduno completamente autogestito

Gli incontri fra hacker sono una consuetudine ormai da decenni.

In Italia si svolge annualmente, dal 1998, un raduno (inter)nazionale di hacker che spesso provengono dagli hacklab: è l'Hackmeeting. Si svolge in spazi occupati, a volte per l'occasione, in maniera itinerante lungo la penisola. A volte in altre paesi, ed è allora chiamato Trans-hackmeeting. Un raduno completamente autogestito, nel quale non esistono organizzatori, fruitori o spettatori, ma solo partecipanti. Un raduno per chi si appassiona di hacking nel senso più ampio del termine. Non c'è bisogno di sapere scrivere codice o autocostruire antenne, non c'è bisogno nemmeno di essere esperti di computer, perché l'hacking è un'attitudine, è sociale, tecnica, politica, artistica, culturale... significa metterci sopra le mani, smanettare, cambiare, insieme. Hackmeeting è un esempio, ci sono altre ricorrenze affini in giro per l'Europa e non solo.

Anche gli hackaton sono raduni di hacker di vario genere (persino culinari!). Il termine è una contrazione di hacker + marathon, una maratona per hacker. Fin dal nome richiama quindi uno sforzo competitivo. Vengono chiamati anche hackday o hackfest.

Con una proporzione per semplificare, possiamo dire che un hackaton sta a un hackmeeting come un hackerspace sta a un hacklab. Infatti gli hackaton sono nati alla fine degli anni Novanta per iniziativa di società di sviluppo software o associazioni che desideravano coinvolgere programmatori ed altri esperti informatici nei loro progetti.

A differenza di un hackmeeting, in cui i partecipanti decidono quali argomenti discutere e come condividerli con gli altri, con tutte le difficoltà organizzative del caso, un hackaton prevede di solito un programma preciso e stabilisce finalità chiare, ad esempio la messa a punto di un'interfaccia grafica per un certo software, la soluzione a un certo problema tecnico, il miglioramento di una piattaforma. Il contesto degli hackaton è solitamente istituzionale o esplicitamente commerciale, come nel caso degli hackaton che prevedono premi in denaro per i vincitori di gare predisposte dagli organizzatori. A volte gli hackaton vengono utilizzati dalle aziende per selezionare i coder migliori, ovvero quelli che rispondono meglio alle esigenze espresse dalla società, non necessariamente legate alla qualità del software.

La conclusione di un hackmeeting coincide solitamente con un'assemblea plenaria nella quale i partecipanti si confrontano e valutano i giorni trascorsi insieme. La discussione prosegue poi durante l'anno su mailing list dedicate e in altre occasioni d'incontro. Si tratta quindi di eventi creati da un insieme di comunità e individui che si definiscono per le loro pratiche.

Invece alla conclusione di un hackaton i partecipanti, che sono di regola in competizione fra loro (a gruppi/squadre o singolarmente), espongono i risultati ottenuti nei giorni di lavoro. Spesso la valutazione è affidata a una giuria che premia i più meritevoli. Nel caso di eventi con montepremi in denaro, i componenti della giuria sono le società che promuovono l'evento o gli sponsor. Negli hackaton in stile BarCamp (I BarCamp sono nati come risposta ai Foo Camp organizzati dall'editore Tim O'Reilly noto anarco-capitalista) i partecipanti presentano delle non-conferenze sui temi più vari, solitamente i giurati sono altri partecipanti all'evento.

un chiaro quadro politico e la presenza di elementi di gamificazione caratterizzano in maniera chiara gli hackaton. Anche quando sono dedicati a cause di interesse sociale, gli hackaton si configurano come eventi tipici della società della Prestazione, in cui si misurano le attività, si quantificano, e si restituisce ai partecipanti una valutazione per gratificarli. Non di rado sono esplicitamente situazioni di sfruttamento delle capacità dei coder/esperti, chiamati a partecipare e a impegnarsi «gratuitamente» per un obiettivo.

Vi sono anche raduni esplicitamente politicizzati in senso libertariano e anarco-capitalista, orientati alla costruzione di piattaforme e app che mirano a riconfigurare le interazioni fra umani e non umani, i rapporti interpersonali e la società tutta nel senso della privatizzazione, dell'estrazione di profitto e in un ultima analisi del dominio.

D'altra parte gli hackmeeting o eventi analoghi non si svolgono in mondi separati, in società ideali. Molti dei partecipanti circolano anche in altri raduni non autogestiti, la contaminazione è un elemento sempre presente. Perciò, come gli hackaton possono essere influenzati dall'attitudine politica degli hacklab, così gli hackmeeting possono essere in varia misura «infiltrati» da tematiche e pratiche commerciali, per esempio attraverso il merchandising; ma anche da atteggiamenti fortemente competitivi, di chiusura e non ascolto nei confronti dei meno tecnici (o dei troppo tecnici: anche l'eccessiva semplificazione è un problema), e così via.

Insomma gli hacklab e gli hackmeeting non sono certo utopie realizzate (per fortuna!), ma solo Zone Temporaneamente Autonome, TAZ. Rimane però un fondo di convivialità, un desiderio di condivisione per il gusto di farlo, di organizzarsi in maniera autonoma. Attitudini non riducibili a formule prestabilite, fragili perché sempre da rinegoziare e riconfermare (oltre che sottoposte al controllo e alla repressione poliziesca), solide perché capaci di costruirsi come comunità d'elezione, luoghi di affinità.

Ippolita
www.ippolita.net

Hacking come attitudine

Esistono quindi molte possibili formule che si accavallano fra loro, in continua evoluzione. Non è agevole né auspicabile tracciare confini netti fra diverse tipologie di raduni hacker, sarebbe come voler individuare dei «veri» hacker e stabilire livelli di purezza, quando invece l'hacking è un'attitudine, non un'essenza. Una modalità in evoluzione e non una sostanza fissa. Possiamo però senz'altro evidenziare alcune differenze che ci aiutano a orientarci. L'aspetto competitivo, l'organizzazione separata dai partecipanti, l'assenza di



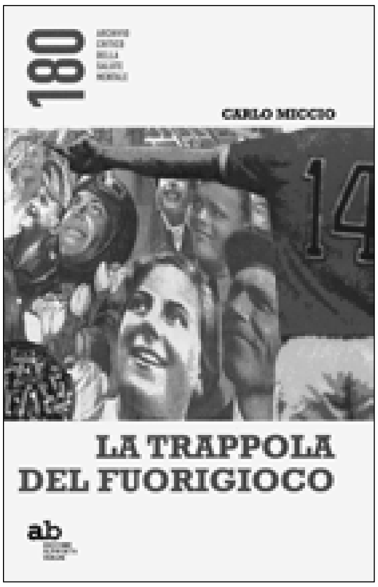
lewistse/Depositphotos.com

La necessità di un buon TSO (che non è un ossimoro)

di **Piero Cipriano**

Si autodefinisce "psichiatra riluttante". Ha scritto vari libri, tra cui una bella trilogia per Elèuthera. La sua posizione favorevole al TSO (con tutta una serie di precisazioni) ha fatto discutere. Anche su "A". Ora presenta un libro e riaffronta la questione del TSO, sempre di grande attualità.

La collana 180 delle edizioni Alpha Beta Verlag è ormai preziosa. Peppe Dell'Acqua negli ultimi anni vi ha pubblicato saggi fondamentali per comprendere cos'è stata e cos'è la salute mentale in questo paese, paese così singolare da essere stato il primo (e tutto sommato l'unico) ad aver abolito i manicomi. Ha pubblicato il libro di Pier Aldo Rovatti (*Restituire la soggettività*) sul pensiero e la prassi di Basaglia, il libro di Peppe stesso (*Non ho l'arma che uccide il leone*) dove narra, in prima persona, il processo di demolizione del manicomio di Trieste e la creazione dei servizi territoriali, il libro di Giovanna Del Giudice (*E tu slegalo subito*) dove si affronta il tema del legare le persone nei luoghi di cura, il libro di Daniele Piccione (*Il pensiero lungo*) dove si inserisce il pensiero basagliano nel solco della Costituzione, di Franca Ongaro (*Salute/Malattia*), il libro di Franco Rotelli (*L'istituzione inventata*), già recensito per "A", di Daniele Pulino (*Prima della 180*), tutti saggi davvero preziosi. Volumi di narrativa pochi, tra cui il recente bel libro di Alberto Fragomeni (*Dettagli inutili*), che è una sorta di diario del proprio vissuto di disturbo psichico.



Il libro di Carlo Miccio, dunque, *La trappola del fuorigioco*, è, tutto sommato, il primo vero romanzo edito da questa collana. Un romanzo non solo romanzo. Perché a un certo punto, nel romanzo, dove la vita di Marcello e suo padre sono scanditi dal calcio e dai mondiali di calcio, fanno capolino i temi cruciali della salute mentale. Il titolo già di suo evoca *la trappola* che può essere l'irrompere, nell'esistenza di ognuno, del disturbo psichico. Così. *Ex abrupto*. Oggi sei uno normale, il giorno dopo sragioni. Può succedere. *La trappola* può essere pure l'essere preso nelle maglie della psichiatria, quella repressiva, quella che non cura ma controlla, e finire in uno dei vari, diversi manicomi di cui la psichiatria s'è dotata, manicomi fisici fatti di luoghi, manicomi chimici fatti di diagnosi e farmaci.

Il fuorigioco invece può significare uscire (per dirla con Eraclito)

dal mondo comune di chi è sveglio (il *koinos kosmos*) per ripiegarsi nel mondo proprio di chi dorme, e sogna, e delira (l'*idios kosmos*). Il fuorigioco è questa dimensione di estrema introflessione che sempre caratterizza il disturbo psichico grave. *Fuorigioco* è, anche, uscire dalla società dei normali e entrare nella società dei devianti, e nei luoghi a parte dedicati ai devianti.

"Le leggi di quei comunisti del cazzo" - dice la zia

Dopo torno sugli altri *leitmotiv* del libro: il calcio, per esempio, o il comunismo. Togliamoci subito il pensiero, fatemi fare lo psichiatra che parla del tema psichiatrico del libro, e cominciamo con quello che, secondo me, è un tema delicato cui in più punti allude questo libro, riguardo la sua parte psichiatrica: il TSO.

Se uno è matto, dice Marcello (il cui padre, a cavallo degli anni '80, inizia una carriera di disturbo bipolare) ci deve essere una maniera per costringerlo a curarsi. No, dice sua zia, Lidia, con la nuova legge non si può. È quella maledetta legge nuova (la legge 180, appunto), sbuffa zia Lidia, con cui hanno chiuso i manicomi ma i matti sono tutti in giro. Sono le leggi di quei comunisti del cazzo.

Ecco, questa è stata la vulgata, in Italia, e nel Lazio in particolar modo (le vicende della storia accadono a Latina), dato che il Lazio è una delle regioni messe peggio in tema di assistenza psichiatrica (dodici case di cura private, un migliaio di posti letto - disse Basaglia, sarà più facile chiudere i manicomi che le case di cura degli imprenditori della follia - e sono le case di cura del Lazio che dissanguano e ricevono metà del budget destinato ai dipartimenti di salute mentale, per cui se nel Lazio molti CSM sono gusci vuoti, e la presa in cura non la riescono a fare, è colpa di questo flagello storico): i comunisti hanno chiuso i manicomi, per cui ora non si può più curare una persona che non vuole curarsi.

Sbagliato. Esiste il TSO. Che è, nonostante le pessime applicazioni, uno strumento importante. Chi ha una persona che ha un disturbo grave e non vuole curarsi, sa che il TSO è una *extrema ratio* necessaria.

Ma proviamo a ripercorrere la storia della legge psichiatrica in Italia. La legge 180 è una legge straordinaria che cambia il paradigma; non più il malato, per il solo fatto di essere affetto da un disturbo psichico, considerato "pericoloso per sé e per gli altri o di pubblico scandalo" (questo il criterio per l'internamento in manicomio della legge 36 del 1904), e, in quanto pericoloso, sottoposto a ricovero coatto, ricovero disposto dal pretore e attuato dalla pubblica sicurezza.

Quando il TSO è un sequestro sanitario

Con la 180 il trattamento dei disturbi psichici diventa *volontario*, quindi ha ragione la zia Lidia, però ha pure torto, perché eccezionalmente può essere imposto (ed ecco allora che diventa Trattamento Sanitario Obbligatorio) se (attenzione ai tre *se*):

1. Esistono alterazioni psichiche tali da richiedere urgenti interventi terapeutici;
2. Gli stessi non vengono accettati dal paziente;
3. Non vi siano le condizioni e le circostanze che consentano di adottare tempestive e idonee misure sanitarie extraospedaliere.

Questa legge è stata una rivoluzione copernicana: toglie la parola pericolosità, che da allora non è più implicita nel concetto di malattia mentale. Ciò non significa che, per legge, il disturbo psichico non determini, mai più, condotte pericolose, figuriamoci (e la storia di Sebastiano, il padre di Marcello, o di Rocco, suo zio, racconta bene quanto una persona con disturbo possa rappresentare, anche, un pericolo), ma il pericolo non è la regola, anzi, le statistiche confermano che le persone con disturbo psichico delinquono e sono pericolose meno delle persone considerate normali (un marito può essere pericoloso per sua moglie pur senza essere un malato psichico, un autista può essere pericoloso per i pedoni, senza essere malato). La conseguenza di questo spostamento di paradigma è che l'obbligo alle cure (il TSO), quando necessario, non accade più (come nella precedente legge manicomiale) per tutelare la società dal pericolo del folle, ma viceversa per un *dovere etico di cura*, perché i disturbi psichici non rappresentano più una questione di pubblica sicurezza, ma una questione terapeutica.

Nella storia che Carlo Miccio ci racconta, i servizi della nuova riforma psichiatrica, nel Lazio, sembrano pressoché assenti. Ciò (ci lavoro nel Lazio) non mi stupisce affatto. Sebastiano viene seguito da un neurologo. Per molti anni è abbandonato a sé. È l'alibi, e la malafede, e la disonestà di chi dice: non posso ricoverarlo, la nuova legge me lo impedisce.

Rotelli (l'erede di Basaglia a Trieste dopo la sua morte) negli anni '90 fa *il punto sulla legge 180*. L'Italia si divide in tre, scrive. Chi lavora per realizzare i principi della legge (la minoranza egemone, appunto), chi lavora apertamente per combatterla, e chi, pur aderendovi a parole, nei fatti la stravolge, la svuota di senso, la rende un vuoto feticcio (è la maggioranza democratica, la maggioranza passivo-aggressiva). Ecco, quelli che interpretano la legge 180 a modo loro sono coloro che in questa storia narrata dicono: la nuova legge mi impedisce di ricoverarlo.

Negli anni, poi, è accaduto che gli psichiatri che lavorano con in testa il fascino discreto del manicomio, hanno reso i TSO non più l'*extrema ratio*, ma un modo semplice per non negoziare le cure e dar luogo, nei fatti, a un sequestro sanitario. Ciò ha determinato, in questi ultimi anni, episodi drammatici, morti detti (erroneamente, o in malafede) da TSO (in realtà morti da cattive pratiche neo-manicomiali): Casu, Mastrogiovanni, Soldi, Malzone, eccetera. Eventi che hanno riportato in auge i detrattori del TSO, con coloro che vorrebbero abolirlo.

La risposta più semplice a questa istanza, apparentemente libertaria, che il protagonista del libro,

Marcello, darebbe, è: ma una persona con un disturbo psichico grave è davvero libera? Non è più violento il suo abbandono, rispetto al suo diritto a ricevere delle cure?

Caratteristiche drammatiche

Altro punto. Un TSO si realizza quando, "non vi siano le condizioni per adottare idonee misure sanitarie extraospedaliere". Significa: il ricovero ospedaliero coatto è l'ultima *chance*, quando i servizi territoriali di salute mentale non sono riusciti a organizzare un'assistenza in grado di evitare l'ospedalizzazione. Questo è il tema dolente, inerente la qualità dei servizi di salute mentale nella gran parte di questo paese. Servizi che, quasi dappertutto in Italia, tranne in pochi luoghi di buone pratiche, non sono riusciti a organizzarsi con strutture territoriali forti, efficaci, accoglienti, capaci di vera presa in carico della sofferenza (Centri di Salute Mentale aperti nelle 24 ore tutti i giorni, tanto per cominciare), ma hanno saputo implementare solo i reparti ospedalieri adatti per acuzie, emergenze e TSO.

Ma se il TSO diventa un evento abusato, routinario, ecco che perde l'originale caratteristica di eccezione rispetto alla normalità del ricovero volontario, ed è più facile che assuma caratteristiche drammatiche.

Dunque queste morti cosiddette per TSO sono la punta dell'iceberg, eventi sentinella di una psichiatria italiana che sta facendo ritorno al manicomio: nessuna prevenzione, nessuna presa in carico, prevalente intervento sull'emergenza con trattamenti coatti gestiti con modalità poliziesche, ricoveri *ad infinitum* con aggressive terapie farmacologiche e contenzione al letto.

Perciò io contesto sia chi utilizza il TSO come strumento poliziesco e repressivo, sia chi, come i pochi sopravvissuti antipsichiatri, o i radicali, ne auspica l'eliminazione.

Recentemente ho collaborato col partito radicale per una legge d'iniziativa popolare che rendesse più indaginoso il TSO e permettesse meglio di tutelare la persona che lo subisce. Quando ho capito che questa proposta di legge si preoccupava solo della cosiddetta *liberabilità* del paziente, e poco o niente del suo diritto a essere curato, o del potenziamento dei servizi di salute mentale, rendendoli idonei alla piena presa in cura, sempre aperti, eccetera, ecco che mi sono fatto da parte.

I cliché della psichiatria

Nel libro c'è questa scena, dove il figlio (Marcello) va a trovare suo padre (Sebastiano) in SPDC, che ha subito l'ennesimo ricovero, e lui non vuole prendere la benzodiazepina che l'infermiere gli dà, allora il figlio, senza farsi vedere, la divide col padre, fanno metà per uno, ed è forse anche grazie all'effetto ansiolitico del farmaco che Marcello riesce a empatizzare come mai prima con la depressione che muove il padre, e per la prima volta vede questo padre che non è solo euforico ma anche triste, e quando è triste vuole uccidersi.

Forse disinibito dall'ansiolitico, Marcello chiede per la prima volta di parlare col medico del reparto, e questi gli snocciola un bel po' dei meglio luoghi comuni della psichiatria: "La malattia di tuo padre si chiama sindrome bipolare, ed è un'alterazione di alcune sostanze chimiche del cervello, e non si guarisce in realtà, se ce l'hai te lo tieni, è come il diabete, coi giusti farmaci puoi imparare a gestirla, abbiamo perfino pensato di fargli la TEC, ovvero l'elettrochoc, che funziona bene, lo dicono i numeri, per la malattia di tuo padre soprattutto è indicato, ma è lui che deve volersi curare, non possiamo costringere nessuno noi, lo dice l'articolo 32 della costituzione, comunque adesso proveremo con il litio".

Ecco, in questa scena è riassunta la banalità della psichiatria, e la semplicità degli specialisti.

L'originalità della proposta etnopsichiatrica

Ma le spiegazioni complesse che gli psichiatri, prigionieri del loro riduzionismo, non hanno Marcello le trova nel suo corso di laurea in filosofia, e nell'incontro con Ernesto De Martino, con *Sud e magia*, con *La terra del rimorso*, e le tarantolate, queste isteriche salentine la cui cura non è delegata al tecnico, ai farmaci, alla diagnosi, ma alla comunità, è l'intero villaggio col suo rito-esorcismo, coreutico musicale, che si fa carico della sofferenza della morsicata, perché se no "l'alienazione di uno diventa alienazione di tutti". Ed è tutto sommato il modulo del calcio collettivo olandese, applicato alla sofferenza psichica. Grazie a De Martino, Marcello scopre che quelle manifestazione di *ecoprassia* che ha manifestato il padre in una delle sue prime crisi (imitava i movimenti degli altri) è simile a una sindrome malese di nome *Latah*. Forti emozioni, quando diventano ingestibili, portano a questo stato di trance, di automatismo. Ecco una risposta diversa, dall'etnopsichiatria, rispetto a quella della psichiatria organicista che riduce tutto a quattro neurotrasmettitori turbati.

E la riconciliazione col padre

Non è grazie alla psichiatria e al suo pensiero debole e banale che Marcello si riconcilia con suo padre ma grazie all'etnopsichiatria di Ernesto De Martino. Ma deve arrivare a trent'anni. Si trova a Londra. Un amico d'infanzia incontrato per caso gli ricorda cosa era capace di fare questo suo padre utopista e visionario. È al tempo delle medie, è primavera, e l'umore del padre inizia a virare verso l'allegrezza, gli viene l'idea di mietere il davanti la chiesa e trasformarlo in campo da calcio, con tanto di porte. Per tutti i ragazzi del quartiere suo padre diventa un eroe. Una specie di messia che si mette in testa progetti grandiosi e sa pure realizzarli. "La capacità di vedere l'impossibile e trasmetterlo ad altri". Il campetto

dura finché una bestemmia fa indispettire il prete. Che fa segare le porte, dimostrando l'ipocrisia della religione cattolica.

Ma suo padre, agli occhi dei suoi compagni, non è un folle ma un eroe. È certamente un pensiero etnopsichiatrico, quindi, che permette a Marcello di riconciliarsi con suo padre. Suo padre, in un'altra epoca, non vi fossero stati i normalizzatori, cioè gli psichiatri e la psichiatria e i manicomi, sarebbe potuto diventare un utopista, o un santo.

Santo come Francesco d'Assisi. Secondo alcuni, tutte le sue manifestazioni soddisfacevano i criteri diagnostici del manuale diagnostico americano (il DSM) per il disturbo bipolare. Suo padre, come san Francesco, si era spogliato in piazza, aveva predicato l'inutilità delle cose terrene, aveva donato i suoi averi ai poveri e agli sconosciuti, come il santo anche suo padre avvertiva dio, dentro di sé. Allora, perché uno è stato santificato e l'altro psichiatrizzato? Anche Francesco, a suo modo, aveva fatto il Latah, l'imitazione di Cristo. Anche Francesco si era seppellito in una grotta nella sua crisi depressiva e ne era uscito in preda all'euforia per comporre il cantico dei cantici. (Mentre leggo questa parte del libro penso a Carlo Cafiero, l'anarchico che dilapida i beni della sua nobile famiglia pugliese per la causa anarchica, morirà infine nel manicomio di Nocera Inferiore. Anche lui era vissuto nell'epoca dei manicomi, e degli psichiatri).

Ecco che, anche da questa relativizzazione etnopsichiatrica, Marcello si riconcilia con suo padre, mezzo santo mezzo matto, e va a viverci perfino insieme, e quando un giorno suo padre sente, per la prima volta (ha 76 anni) il nome che ha la sua malattia (disturbo bipolare) e Marcello prova a spiegargli che cosa è, Marcello ne percepisce la banalità, l'inutilità della diagnosi, quella cosa che in fondo (insieme alla possibilità di prescrivere farmaci) è l'unico sapere di cui dispongono gli psichiatri (Kant, nel suo *Saggio sulle malattie della testa*: esiste un tipo di medici convinti di essere di grande utilità nel trovare il nome per le sofferenze).

Calcio e anarchismo

E concludo con una considerazione su una delle cose più divertenti del libro. Il calcio come metafora di comunismo o collettivismo o anarchismo, di condivisione, insomma. Da ragazzo, confesso, giocavo col 14, come Cruyff appunto. Il calciatore che in questo libro viene spesso evocato.

Da ragazzo vivevo in un paesino dell'Irpinia dove erano tutti democristiani e io facevo parte di una famiglia di comunisti del PCI, e alle elezioni la DC prendeva ogni volta 1200 voti e il PCI nemmeno 100. Da ragazzo poi divenni anarchico, perché così mi pareva di essere ancora più comunista dei comunisti, per cui il mio vissuto è diverso da quello che racconta Carlo Miccio in questo libro, per me il male non erano i comunisti, visto che ci vivevo coi comunisti, ma erano i democristiani della balena bianca.

Insomma questo libro mi fa ricordare che giocavo col 14 perché pure in campo ero anarchico, e a volte giocavo da 10 tipo Antognoni all'occorrenza giocavo da 9 come Rossi per segnare di rapina ma poi tornava indietro perché avevo il fiato e mi andavo a riprendere i palloni e allora diventavo il 4 mediano alla Oriali, solo il 7 come Bruno Conti non ho mai voluto fare, mai l'ala destra, ciò per una questione politica.

Poi, a sedici-diciassette anni smisi, da un giorno all'altro, di giocare a calcio, quando compresi che non sarei arrivato in serie A. Mi iscrissi a medicina e mi ingaggiai in questo mestiere assurdo. È andata così. Ormai è tardi per tornare indietro.

Piero Cipriano

La terra è di chi la canta

di **Gerry Ferrara**

Dr. Drer & Crc Posse/ Dalla Sardegna da 25 anni

Gerry Ferrara - ***Ci sono gruppi musicali in Sardegna che con lenta, meticolosa e consapevole opera rimuovono le incrostazioni e le incurie del tempo dai "soffitti e dalle volte della dogmatica icona dell'identità" di cui la terra sarda è protagonista e vittima al tempo stesso, sospesa in un tempo di fascinazione e incanto che permette ai nuovi crociati di costruire cattedrali nel deserto e saccheggiare le terre con la benedizione dei politici locali e statali, lasciando la gente schiava del proprio mito avvolta nelle bende dei 4 Mori. Dr. Drer & Crc Posse da molto tempo sono saliti "sull'impalcatura per il restauro e il ripristino di alcuni "affreschi sociali" di cui avevamo perso traccia.***

A raccontarci il progetto e l'ultimo disco dei Dr. Drer & Crc Posse, il libero pensiero e la voce, ieratica, del gruppo, Michele Atzori. Partiamo dunque dal nome, dal senso e dal contesto storico-culturale con il quale, circa 25 anni fa, comincia il viaggio.

Michele Atzori - Nei primi anni '90 eravamo poco più che ventenni io e Silvestro, i fondatori della band, entrambi militanti dei movimenti, in particolare quelli contro la guerra e le basi militari. Alla ricerca continua di un nuovo modo di fare politica e sopratutto di comunicare, in un contesto generale sociale e culturale che stava cambiando, all'indietro e molto di corsa. È stato naturale ed immediato, e ricordo bene il momento, passare dall'ascolto del primo rap militante degli Onda Rossa Posse all'idea di attivarci su questo terreno.

Il nome, lo ammetto, è stato pensato in pochi secondi, proprio il pomeriggio in cui stavamo andando al nostro primo live. L'ho buttato lì senza pensarci e in quel momento ci è andato bene, quindi l'abbiamo tenuto. Esprime il senso, per chi si intende anche solo un pochino di meccanica, dell'ambizione di voler essere attori di un processo di disincrostazione, in opposizione a quello di disinformazione di massa che stava partendo in quegli anni con un nuovo corso, importante, proprio in occasione della prima guerra del Golfo.

È stata subito fondamentale la prerogativa all'utilizzo della lingua sarda e alla narrazione del contesto sociale di appartenenza. Quali sono stati i punti di contatto, o di riferimento, per elaborare e far evolvere il progetto senza che questo corresse il rischio di rimanere ingabbiato in un linguaggio speculare ad altre realtà sonore simili.

Oggi ti do una risposta ragionata, ma 25 anni fa credo che non ci siamo posti il problema, è stato tutto molto spontaneo ed immediato. Ovviamente hanno contato le nostre esperienze, il vissuto sociale e politico di quegli anni. I punti di riferimento inizialmente sono stati quasi completamente estranei alla musica, o se non lo erano, erano distanti dal mondo della black music. Venivamo dai cortei, dalle cricche in piazza, dalla curva, da Marley e dagli Area.

Non venivamo né dal mondo della musica, né tantomeno dagli ambienti dell'hip hop. Poi nel tempo abbiamo conosciuto questo mondo e ne abbiamo attinto rispettosamente.

Rispetto alla lingua sarda, più che scelta, è stato un utilizzo spontaneo. Inizi con una cantilena e vai avanti rima dopo rima, è iniziata così. Oggi è una scelta alla quale diamo ovviamente un valore importante, ma 25 anni fa è partita in maniera assolutamente spontanea.

È vero anche che in qualche modo siete punto di ispirazione e riferimento per altre realtà. Quanto vi gratifica tutto questo e quanto è faticoso per poter ogni volta proteggere e rinnovare il proprio linguaggio e, forse, il proprio pensiero, il proprio punto di vista.

Se siamo riferimento per altre realtà davvero non saprei, non vedo band ad esempio che han preso ispirazione da noi. Semmai, tornando indietro nel tempo, ti rendi conto di quanto quell'obiettivo ambizioso e spavaldo con il quale siamo partiti, di fatto fosse altissimo e difficile anche solo da sfiorare. Ma con qualche persona, individualmente, è servito, ha funzionato. Anche persone non necessariamente vicinissime a noi. Persone che ti raccontano a distanza di anni di come si sono avvicinate a alcune

questioni, proprio perché noi abbiamo mosso o stimolato in quel senso. Oggi posso dire con grande soddisfazione che se questo è successo parecchie volte in 25 anni, tutto questo vale pienamente il senso di centinaia di concerti e migliaia di volte di canzoni cantate.

Rinnovare il linguaggio, per noi, è il semplice prendere spunto da cose che si ascoltano. Si tratta di rubare un linguaggio ma riuscendo a farlo tuo. Non c'è nulla che inventiamo, è lunga la lista di artisti o di elementi culturali da cui da cui ho attinto a piene mani per poi produrre canzoni che alla fine non assomigliano per nulla a ciò che ho preso a modello. È un processo abbastanza naturale per quanto mi riguarda.

Rinnovare il punto di vista sì, nel senso che è importante raccontare le storie facendo parlare i protagonisti. Anche quando la loro sensibilità non è coincidente con la mia.

Sul linguaggio invece inteso come lingua, nella fattispecie quella sarda, presto una maggiore attenzione. È però un'attenzione che mi diverte moltissimo. Poi ti dico come.

Identità e mito identitario

In una terra come la vostra dove la tradizione ha un peso notevole e ingombrante, dove il jazz, la world music, la letteratura, che occupano uno spazio rilevante nel panorama artistico sardo, troppo spesso si aggrappano alla fossile e sterile icona dell'identità, voi riuscite con il rap, il dub, l'elettronica, il funk e il ragamuffin (linguaggi che, permettimi l'azzardo e la provocazione, potrebbero essere la naturale evoluzione delle voci a Tenore o delle ipnotiche variazioni della trunfa, lo scacciapensieri sardo) ad essere naturali portatori e informatori, come nella migliore tradizione dei cantastorie, della forza e delle contraddizioni della terra sarda. Per quanto risulti sempre nitido e inconfutabile dalle cose che scrivi e racconti in musica, cosa puoi aggiungere rispetto a temi quali identità, lingua, appartenenza...

L'identità è un patrimonio collettivo di storia, cultura, lingua, conoscenze, modi di vivere, di stare al mondo, una Weltanschauung (concezione del mondo): ciò significa che la nostra identità si basa sulla storia, e quindi è dinamica e lo è sempre stata.

Il mito identitario invece è una narrazione tossica su noi stessi fatta con un'attenzione forte rivolta verso lo sguardo altrui.

In una popolazione come la nostra, da sempre privata di una memoria collettiva minima, è facile che il mito identitario sia enormemente più pesante e presente della coscienza collettiva.

Il mito identitario è, nella nostra fattispecie, quella concezione di sardo guerriero indomito (ottimo per mantenere alto il mito della Brigata Sassari che combatte al servizio dell'imperialismo), di comunità incapaci di unirsi e risolvere i problemi collettivi (quindi giustificazione della negazione di qualsiasi spazio di autodeterminazione), di tradizioni ancestrali ferme nel tempo (negando che anch'esse si son create e modificate per precise condizioni storiche), di distacco dalla modernità e di altre amenità e falsità storiche: stiamo parlando di una riproposizione in salsa nostrana del mito del buon selvaggio.

Ancora, non è affatto scritto nel nostro Dna che siamo "pocos locos y malos unidos", citazione storica attribuita ad un regnante spagnolo ma assolutamente falsa, e non è affatto scritto neanche dalla storia: eppure questa frase ancora oggi in tanti, qui, la ripetono quasi con compiacimento, continuamente, malgrado sia pesantemente offensiva verso se stessi e densa di senso di inferiorità.

Su questo tema ultimamente, e devo dire finalmente, c'è un certo dibattito culturale: io sono assolutamente convinto che liberarci di questo mito, autocommiserante ed assolutamente funzionale ad interessi di dominio, sia un'urgenza. Per farlo è necessaria una riappropriazione onesta della nostra storia, soprattutto della nostra storia recente.

La lingua ha anch'essa un valore non affatto secondario. Per dirla alla Cicitu Masala, il sardo è la lingua degli ultimi nella nostra Isola: nel nostro contesto, dimostrare che in sardo si può parlare di speculazione energetica o di questioni fiscali complesse, ha un valore ben più che simbolico.

Probabilmente oggi il rap è la forma più ampia del concetto di "tradizione e cultura popolare", quella che sa leggere, interpretare e riverberare le vicende e le istanze delle genti e dei territori che esse vivono, o subiscono. Sei d'accordo Michele?

Sì. Ed è così tanto espressione popolare che comprende anche tutte le contraddizioni presenti nelle genti. Possono arrivare le major a comprare band e snaturarle, ma la natura stessa del rap è che funziona se è "real", come si usa dire nel genere, quindi quanto più possibile specchio alla realtà ed aderente ad essa. Questo accade a mio parere sempre in generale nel rap, e parlo anche di altri paesi europei (io vivo tra Francia e Sardegna), e in tutti i casi, anche quando il rap racconta storie non necessariamente legate a istanze collettive.

Dove trova più linfa la tua ispirazione concettuale che trasformi poi nei testi e che rapporto hai con la tua voce che, inevitabilmente, diventa megafono e veicolo di trasmissione potente per poter comunicare e farsi breccia nell'aridità dell'uditorio e delle sensibilità anestetizzate che abbiamo intorno.

Si parte dal guardarsi intorno: quando voglio raccontare una storia che mi colpisce e che ritengo sia necessario e giusto che venga raccontata, perché è comunemente conosciuta poco o male, mi leggo tutto quello che è stato scritto o edito in proposito, anche se ho una conoscenza più o meno completa di quella storia stessa. Dopo vedo cosa mi ha preso

di più e me lo rileggo. Quindi mi segno le frasi e le parole che mi hanno colpito di più. A quel punto da quelle frasi segnate costruisco il testo. Questo avviene nella maggior parte dei casi. Evito di usare un linguaggio sempre mio, uso molto le parole altrui.

Con i pezzi in sardo inoltre mi diverto a fare ricerche sul fueddàriu (vocabolario) per inserire spesso parole che, seppur conosciute, vengono utilizzate di rado. Questo metodo è molto divertente, perché la ricerca di rime e metriche a volte è una fonte stessa di scrittura, nel senso che la ricerca della forma a volte produce contenuti stessi, versi ulteriori, nuovi concetti.

Con la voce invece ho un rapporto buffo: devo sempre allenarmi perché ho fiatone (lieve bronchite cronica) e sono anche leggermente stonato. Ma cerco di essere molto presente nell'interpretazione del testo.

Leggerezza e bellezza

Credo di poter affermare che sia fondamentale all'interno del gruppo, nella stesura e nella realizzazione di un brano, una totale sintonia, simbiosi, una sorta di naturale, complice, condivisione, dei temi e delle vicende che andate a narrare. Un intento comune, per capirci. È così Michele?

Assolutamente sì. Abbiamo un orizzonte comune. decisamente molto ampio e forte tra di noi. Magari possiamo discutere sulla adeguatezza di una musica o di una metrica, ma non ricordo in tutti questi anni una discussione su temi, testi, argomenti tra di noi. Al limite può succedere che un testo non funziona, lo capiamo subito e lo si mette da parte.

Tra l'altro, mi piace sottolineare che due tuoi compagni di viaggio, Giovanni Siccardi e Riccardo Dessì, sono gli artefici e i gestori di un luogo di produzione e diffusione cultura alternativa dove la musica e il territorio, da un punto di vista soprattutto enogastronomico, trovano un connubio felice, sano e "libertario", anche per la collocazione nel cuore del centro storico cagliaritano. Sto parlando ovviamente del Muzak. Raccontaci questa esperienza, partendo proprio dal nome. (A questa domanda risponde il bassista e batterista).

Riccardo Frichi Dessì - Il nome Muzak principalmente deriva dalla mitica rivista musicale degli anni '70 diretta da Giaime Pintor. Per noi a Cagliari negli anni '90 Muzak overground è stato il nome di un collettivo in cui era attivo anche Michele che ha organizzato feste memorabili in luoghi assurdi (compreso un treno) che continua ancora oggi sotto forma di web radio e le produzioni musicali di Dj s/Grauso. Quando abbiamo dovuto dare un nome al nostro club abbiamo voluto omaggiare quell'esperienza.

Credo che come fece la rivista, così le feste overground, così il club, sono uniti dalla voglia di liberarsi da etichette ricordando che la musica (anche la musicaccia) riguarda sempre e comunque le persone. È con lo stesso approccio con cui affrontiamo tutti i casi della vita che, quando ci siamo ritrovati a dover dissetare e sfamare chi veniva nel nostro club è stato naturale occuparsi di cosa c'è dietro quello che mangiamo e beviamo. Del bere ce ne occupiamo io e Giobia, del cibo Michela, mia compagna anche nella vita che mette in cucina la stessa leggerezza e bellezza che utilizza nella danza.

Ci riforniamo da piccoli produttori e artigiani e instauriamo con loro dei rapporti umani ma soprattutto cerchiamo di divertirci provando ad educare i nostri clienti a un consumo consapevole di musica e cibo. Abbiamo affrontato questo argomento anche nella nostra canzone *Terra* primo singolo dell'ultimo disco.

Ed eccoci arrivati a Capudanni, il vostro ultimo viaggio, una sorta di "pellegrinaggio laico e imprescindibilmente antagonista", dove le storie di ieri e di oggi si intrecciano per riportare all'urgenza dell'attualità e alla salvifica funzione della memoria che è ponte per attraversare, limitando i danni, quest'ennesima era di svenduta al miglior offerente e di sciacallaggio e privazione delle dignità e dei saperi... Cabudanni (settembre) significa per i sardi, ma non credo solo per i sardi, l'inizio di un nuovo anno lavorativo della terra, un nuovo ciclo, una nuova semina per un raccolto migliore... metafora fertile per questo vostro lavoro. Raccontaci la genesi Michele e, nello specifico, il brano che dà il titolo al disco.

Questa serie di canzoni che sono in questo disco nascono sopratutto attorno alle recenti vicende di speculazioni, o tentativi di, in Sardegna. Quindi qui e ora. Poi ci son alcuni viaggi nel tempo e nello spazio, ma son viaggi che tornano sempre al qua ed ora.

Il brano che dà il titolo al disco è un ulteriore punto di vista, questa volta collettivo, di migliaia di persone, sulla battaglia contro la presenza militare in Sardegna. Non è la prima canzone sul tema, perché possiamo raccontare questa questione da parecchi punti di vista.

Tre anni fa, per l'appunto il 13 di capudanni (settembre) siamo andati a Capo Frasca ad una grande e quasi (dico quasi, per come è montata in brevissimo tempo) spontanea manifestazione popolare sulla questione, credo la più grande vista in Sardegna negli ultimi 30 anni. Ho iniziato a raccontare quel viaggio, per poi raccontare cosa c'è dietro quella recinzione di filo spinato, dietro quei cancelli. E raccontare l'ideale, vivo e tangibilissimo, condiviso dalle migliaia di persone presenti il giorno, e da tutte le altre che non erano lì fisicamente ma che guardavano a noi. Da raccontare ce n'è tantissimo su questa vicenda e credo che ne racconteremo ancora.

Cabudanni è una canzone che racconta di un giorno felice del mese di cabudanni, ma è anche chiaramente l'auspicio di una stagione nuova per tutti quanti. È anche il mese del raccolto, della festa, della vendemmia. Della vita.



Il disco si apre subito con* S'acentu *e* Terra*, una alchemica ed efficace commistione tra la tradizione e i suoni che sono a voi congeniali come a testimoniare che il passato torna non per essere cornice da salotto ma monito costante delle ataviche lotte che l'uomo è costretto a mettere in atto.

Michele Atzori - Esatto. *S'Acentu* è una strofa singola di canzone a curba, tradizione popolare poetico-musicale del Campidano, che, dato che mi piacciono le citazioni, inizia con la precisa traduzione in sardo di "I never tried to pretend to have an accent that I never had", verso dei Public Enemy. E l'accento è in questo caso, oltre ovviamente al nostro riconoscibile accento, la metafora (in poesia sarda si direbbe il vestito) che vuole significare un modo nostro per vedere e leggere il mondo, ed anche il nostro punto di vista sullo stesso.

Terra, pur non seguendo la metrica della trallallera (forma semplice di improvvisazione poetica a versi, più volte citata nel pezzo), riproduce lo stesso modo di leggere la realtà, ironico e amaro allo stesso tempo, che si utilizza molto spesso in quella forma poetica. In questo caso l'abbiamo usato per ribaltare il senso di tutto ciò che da noi è comunemente considerato privo di valore, e che invece è la nostra vera possibile ricchezza, materiale, umana ed immateriale.

Senza contrasto

Altra costante della vostra ricerca e dei vostri linguaggi, la capacità e la lucidità di prendere a prestito, di "mosaicizzare" in qualche modo, versi che appartengono a diverse lingue del mondo per raccontare la vostra terra. E questo, in qualche modo, è il paradigma che ci riporta alla stucchevole questione delle finta, anzi imposta e "importata", identità con la quale da secoli si assoggetta la gente sarda e alla sua "fasulla" etnicità, non foss'altro per tutte le civiltà e le culture che hanno attraversato, e troppo spesso, "agonizzato" la terra sarda. La speculata sardità non è altro che la confluenza di molteplici esperienze. Per meglio tradurre questa mia riflessione mi viene da accostare i brani* Palestina*,* Arborea *e* Po su dinai*, simboli delle trame economico-militari che i poteri forti continuano a tessere.

C'è un filo conduttore che accosta questi tre pezzi. Ma lascio sempre che dall'ascolto delle canzoni questo venga colto, ripreso, tagliato o riannodato. Per coincidenza, questi tre pezzi sono quelli che hanno avuto per me una gestazione lunga.

Militanti palestinesi che conosco da tanto mi avevano detto: ma voi che cantate un sacco di storie, come mai sulla Palestina non ci avete mai provato? Perché penso di non riuscire a trovare le parole per raccontarla senza cadere nel retorico o nel banale. Bene, mi son letto le poesie, i libri dei più grandi poeti e scrittori palestinesi, il libro-blog della giovanissima Shahd Abusalama e ho preso le loro parole, le ho fuse insieme, unite in modo da sembrare un unica storia, che poi è la storia collettiva di un popolo.

Ho seguito la battaglia della comunità di Arborea (OR) che sconfigge il gigante Saras, comunità che ha avuto l'intelligenza di coinvolgere le altre comunità sarde, e capire (non tutti hanno questa maturità, ahimè) che era una storia che interessava tutta l'Isola. È una storia importante perché è la prima volta che in Sardegna un grosso tentativo di speculazione sul territorio, spacciato per grande affare alla popolazione, è stato smontato in tempo e

rispedito al mittente.

Po su dinai è una questione fiscale complessa dei rapporti malati tra stato italiano e Sardegna, che solo da poco è di pubblico dominio, anche se pochi ovviamente ne hanno un quadro anche solo di massima. Un amico me l'ha riassunta con una barzelletta. Peccato che quegli euro che un tipo deve nella barzelletta, e che paga chiedendo prestito, fregandolo, allo stesso amico, sono nella realtà servizi sociali, ospedali, infrastrutture base che ci vengono a mancare e alle quali abbiamo diritto.

Puoi accostare queste tre canzoni insieme, come puoi combinarne altre a mio parere, e lascio che ognuno che ascolti ci trovi un senso comune, che può variare da persona a persona, da una sensibilità ad un altra. Il bello è proprio questo.

A testimonianza delle connessioni con temi e istanze "suggerite" da terre apparentemente lontane alla terra sarda e di un ipotetico "ritorno a casa", metafora possibile di una sorta di emigrazione di ritorno che potrebbe rappresentare una possibile "rivoluzione" per il cambiamento, per "sparigliare destini e fortuna" (per dirla alla Faber) c'è una sorta di filo rosso sempre teso nel vostro viaggio e nella vostra ricerca che mette in relazione canzoni a curba (metrica tradizionale del sud Sardegna), i poeti improvvisatori, e nel caso specifico il "cantadori", il poeta improvvisatore Antonio Pani, i brani **Murra** ***e*** **In su mundu** ***e*** **In domu** ***con la voce della straordinaria Maria Carta. Prova a raccontarlo tu questo filo rosso.***

Il filo comune è il gioco che pratichiamo da 25 anni e che dicevo prima, è quello per cui puoi mettere insieme la metrica rap con il gioco ritmico-ipnotico della murra e con l'energia di chitarre punk anni '80 senza che ci sia alcun contrasto. Anzi!

Questo gioco qua puoi ripeterlo quando Maria Carta, seppur "pitchata", entra in loop su un pezzo fatto di metafore e "dicius" (traduciamo con proverbi) che stanno raccontando la storia del 1963 che si ripete ancora oggi. Stai ascoltando quel che ti dico con le rime e c'è una voce in loop che ti sta dicendo ancora altro, ma in perfetta sintonia (stavolta non solo musicale) con quel che ti sto dicendo. A volte è più semplice, altre volte è quasi subliminale.

Il filo rosso è cercare di aggiungere con figure sonore parole non dette né scritte alle migliaia di parole dette.

Doveroso, a questo punto, ricordare i compagni di viaggio del disco e i tanti ospiti.

A parte Mauro Mou e dj alex p (Alessandro Pintus) che sono con me dall'inizio di questa avventura, la formazione si è assestata negli ultimi dieci con Giobia (Giovanni Siccardi), Giorgia Loi e Frichi (Riccardo Dessì). Per il disco, come da sempre nelle nostre produzioni ci siamo avvalsi della collaborazione di numerosi musicisti e amici in una lunghissima fase di gestazione dei brani durata circa 2 anni.

Siamo andati in giro a registrare musicisti tra i più disparati aggiungendo alle idee originali, suoni, atmosfere e linee melodiche che poi abbiamo consegnato ai due produttori del disco. Alessandro Coronas e Andrea Piraz che hanno dato forma compiuta ai brani (a volte anche stravolgendo le nostre idee di partenza) e realizzando un lavoro di cui siamo molto soddisfatti.

In *Cabudanni* suonano anche le launeddas elettroniche di Francecso Capuzzi, le percussioni di Tomas e Mauro Addari, il ney e la jura di Mubin Dunen, la fisarmonica di Antonio Firinu, i synth di Piero Marras, l'hammond di Claudio Corona, la batteria di Alessandro Coronas, il dub di Andrea Scalas, la tromba di Adriano Sarais e i beats di Spaider.

Altre due tappe importanti di questo viaggio: **Il treno,** ***una sorta di pagina svelata della storia che narra di un episodio storico, poco conosciuto, del massacro dei Sardi a Itri in Campania, che nel 1911 dissero no alla Camorra.*** **Su palu,** ***la traduzione in sardo della celebre canzone politica di protesta del catalano Luís Llach,*** **L'estaca.**

Viaggi nel tempo che riportano con forza ad oggi. Il treno è una strage rimossa, offuscata dalla storia ufficiale e dai media, sulla quale esiste soltanto un libro scritto da Antonio Budruni, che aveva riscoperto per caso la vicenda. Siamo gli stessi medesimi migranti di Rosarno del 2010 se torniamo indietro di un secolo, è la storia che si ripete. E non è retorica stavolta. La storia del 1911 costringe con forza, anche chi è restio in questo senso, a guardarla dal punto di vista delle vittime.

L' Estaca è una canzone antifranchista che ha 40 anni ma che conosco da poco. Quando ho visto e sentito la versione live dell'epoca o giù di lì, me ne sono innamorato. Ho provato a tradurla cambiando in chiave sarda le metafore che l'autore aveva posto, e così mi son impantanato per mesi. Poi ho capito che dovevo lasciarla così com'è, traducendo letteralmente dal catalano al sardo. Va benissimo così, il testo è di una attualità assoluta.

Dovesse trovare una metrica per le pagine libertarie di A-Rivista Anarchica, il "giaculatore" Dr. Drer cosa scriverebbe?

Unu mutetu.
Aici dònnia interbista / po si fai arrexonai
est precisu arringratziai / a Gerardu i A-Rivista

Magari fosse così ogni intervista / atta a stimolare la riflessione
è doveroso ringraziare / Gerardo e A-Rivista

Contatti http://www.crcposse.org/

Gerry Ferrara



...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

Dove si andrà: le canzoni di Franco Fortini

Nel centenario della nascita uno spiraglio per sbirciare nel cuore di un poeta fondamentale.

"Cara, dove si andrà? diciamo così a fare l'amore..."

Sostenuto dalla splendida musica di Fiorenzo Carpi e trasportato dalla voce di una Laura Betti insolitamente crepuscolare, oppure drammatizzata dal cubismo interpretativo di Enzo Jannacci - il poeta non amò affatto la sua versione, giudicandola a torto beffarda - ci arriva questo canto, forse il più noto nel pugno di quelle canzoni notevoli che Franco Fortini ci ha lasciato. Il brano si chiama "Quella cosa in Lombardia", inizialmente fu intitolato "Novembre lombardo-veneto", due titoli ci permettiamo di chiosare inadeguati per una canzone così bella e innovativa.

Fortini, Fortini: intellettuale necessario, uomo di incoercibile rettitudine, severo quasi... difficile da comunicare, il suo rovello, la sua critica e la sua autocritica, il pungolo del suo pensiero oggi ci mancano. Non nel senso vero e banale che si attribuisce al desolato panorama intellettuale odierno se lo si confronta a quello di mezzo secolo fa, non solo per l'operazione nostalgia cui c'induce l'urna dei grandi: ci mancano Pasolini, Roversi, Gatto, Vittorini... la conta degli assenti di peso è vasta e traumatica.

Ma Fortini ci manca proprio perché ci affatica tenerne conto, la sua impronta è ineludibile nella cultura italiana del dopoguerra, ma ci sfugge, ci inciampiamo e facciamo finta di niente. Il paragone più di sovente azzardato per lui è quello con Pier Paolo Pasolini - col quale collaborò strettamente ad esempio nella rivista Officina - in un rapporto che fu spesso polemico. Pasolini però lo si può sempre travisare, si può beceramente citare quei quattro versi a proposito di Valle Giulia (a patto di non conoscere che quelli), c'è il suo martirio, la sua biografia da maledetto, i suoi film, la sua poesia che sa anche essere popolare.

Fortini no, Fortini è indigesto, va guadagnato rigo a rigo, impegna e promuove il lettore, non lo imbonisce mai. Per questo, nonostante sia uno dei massimi, è uno dei poeti meno declamati dai fini dicitori. Forse anche per questo per decenni le sue poesie sono state introvabili in libreria e semmai si rintracciava più facilmente il Fortini saggista.

I Cantacronache

"Fratelli d'Italia/tiriamo a campare": Cantacronache e dintorni.

Essendo nato nel settembre del 1917, se non fosse morto nel novembre del '94, quest'anno Fortini avrebbe compiuto i cento anni. L'università di Siena,



Franco Fortini

l'ateneo in cui ha insegnato e la sede che ospita le sue carte, per provare a rompere il silenzio generale, si è impegnata in una serie di iniziative per ricordarlo e, in collaborazione con l'Istituto Ernesto de Martino, ha affidato a me l'ideazione di uno spettacolo basato sul suo rapporto con la canzone.

Apparentemente si tratta di poca roba, gira e rigira una decina di brani di cui quattro o cinque quelli davvero definiti e che hanno avuto una loro vita in pubblico. Quasi tutti provengono dalla temperie dei Cantacronache, il collettivo di intellettuali-musicisti che a Torino nel lustro 1958/63 tentò un radicale rinnovamento della scena italiana. I Cantacronache, un po' sulla scorta di Brecht e dei francesi, coinvolgevano gli intellettuali che con loro potevano avere delle affinità, come Calvino, Arpino, Buttitta, Eco… fra questi uno dei primi a rispondere fu appunto Fortini.

«Erano dei testi sentimentali e a contenuto politico. Le canzoni a contenuto politico erano fatte per prendere in giro certe parti politiche e per favorirne altre. Sia in quelle sentimentali che in quelle politiche l'intenzione era sempre la stessa: di mettere in rapporto un fatto privato (per esempio un sentimento amoroso) con dei sentimenti, dei fatti pubblici. Una poesia nasce spesso per una specie di illusione di maggiore libertà, invece per il testo di una canzone io devo in qualche modo immaginarmi una struttura. In un certo senso è molto più difficile scrivere il testo di una buona canzone.»

Queste due affermazione tratte da una tarda intervista ci raccontano dall'interno il rapporto di Franco Fortini con la canzone, un rapporto difficile, nel quale il poeta si schernisce, un rapporto ridimensionato, quasi ripudiato.

Canzoni d'amore con un fondo esistenziale "Tutti gli amori", "Le nostre domande", "Canzone dei litigi". Canzoni di protesta: "Patria mia", "Julian Grimau". Persino una strana canzone per bambini, dal trattamento musicale molto colto: "Però però".

Queste le canzoni propriamente dette.

"No, non sprecatelo il tempo ragazzi": incrociando canzoni.

La cosa buffa è però che Fortini lo incontriamo parecchie altre volte sui percorsi musicali che - in maniera più o meno consapevole - ha incrociato. Notorio è il fatto che il contributo suo (e di sua moglie Ruth Leiser) alla diffusione in Italia di Brecht è stato fondamentale. Paolo Pietrangeli, che dal famoso libro *Poesie e canzoni* di Brecht trasse il testo della sua celebre "Risoluzione dei Comunardi" ("dato che voi deboli le nostre/leggi avete fatto e servi noi"), racconta che Fortini gli scrisse una lettera complimentandosi.

Più volte Angelo Branduardi - disinteressato alle tematiche politiche così centrali in quest'opera - ha raccontato del vero apprendistato letterario fatto, in gioventù da studente, presso il professor Fortini, e in effetti la sua canzone "Il funerale" è una vera e propria rilettura di una poesia tratta dalla raccolta *Foglio di via* del 1947, come pure la meno riuscita "Domenica e lunedì", peraltro già cantata, su una splendida partitura di Carpi, da Milly.

Nel 1964 quando Roberto Leydi e Gianni Bosio concepirono lo spettacolo *Bella ciao*, che scandalizzando il pubblico della prima al *Festival dei due mondi* di Spoleto determinò l'inizio del Folk Revival in Italia, lo concepirono come uno spettacolo di sole canzoni. Unica eccezione furono delle brevi prose affidate a un nastro registrato: «Qualche volta, dagli affreschi e dai quadri, i loro visi ci fissano. Ma dai libri quasi mai ne intendi la voce.

Le loro generazioni hanno formato la lingua che parliamo, la sintassi dei nostri pensieri, l'orizzonte delle città, il presente. Ma la coscienza che anno dopo anno, mietitura dopo mietitura e pietra dopo pietra, essi formavano ai signori e ai padroni, quella coscienza non li riconosceva. Li ometteva. Confondeva le loro voci con quelle degli alberi o degli animali da cortile. Questi canti sono stati uditi – quando sono stati uditi – tutt'al più come voce di una cultura separata e arcaica; ma noi oggi sappiamo che essi esprimono un mondo di dominati in contestazione e in risposta». Frasi appositamente scritte da Fortini: Bosio ne fu così entusiasta da riprodurle sulla copertina del disco. Io continuo a trovarle un po' retoriche, ma non posso fare a meno di notare come l'uso della parola "contestazione", con sensibilità da poeta, riconducesse l'alterità del canto popolare al fenomeno sociale che di lì a poco sarebbe stato definito proprio con quella parola.

"L'Internazionale di Fortini"

"Se Berlino chiama ditegli che s'impicchi": un poeta contro la guerra. Essendo nato nel '17 Fortini aveva giusto vent'anni all'epoca delle leggi razziali, condizione non felice per un ebreo (il suo vero cognome era Lattes), fu costretto a interrompere gli studi, passò la sua giovinezza fra i bombardamenti e il terrore, prese parte alla lotta partigiana. Nel dopoguerra e fino alla morte fu sempre una delle menti più lucide della sinistra italiana, socialista libertario, antistalinista, radicalizzatosi nel rapporto con Raniero Panzieri e Luciano Della Mea, interlocutore del Movimento del '68. Uno dei suoi massimi impegni fu quello pacifista, che lo portò a partecipare nel 1961 alla prima marcia Perugia-Assisi di Aldo Capitini, nel corso della quale improvvisò con Fausto Amodei delle strofette (poi incise da Maria Monti) notevoli quasi solo per essere state oggetto di una denuncia.

L'impegno antimilitarista lo ispirò costantemente, dal capolavoro *I cani del Sinai* (1967) scritto a ridosso della guerra dei sei giorni – e divenuto anche un film di Straub e Huillet - fino alla sua ultima raccolta *Composita solvantur* (1994), dove il poeta vecchio e molto malato, nella sezione "Sette canzonette del Golfo", con amarissima ironia dà conto di un generale senso di impotenza per quella che fu la prima guerra trasmessa in diretta televisiva. Alcuni di questi versi sono stati cantati (con musiche diverse) da Margot (attiva dai tempi di Cantacronache) e da chi scrive, e le sette canzonette sono state messe integralmente in musica con esiti notevoli dal cantore/professore barese Roberto Talamo.

Fra gli inediti più notevoli apparsi dopo la morte di Fortini vi è un testo travagliatissimo, che porta la datazione 1968, 1971, 1990, 1994 e l'indicazione "da cantarsi sull'aria dell'Internazionale", vi lavorò dunque per oltre venticinque anni e fino all'ultimo respiro. Sappiamo tutti che l'Internazionale è l'inno per antonomasia del movimento operaio, concepito dal poeta comunardo Eugène Pottier, mentre nascosto durante la terribile repressione della settimana di sangue, scriveva con il costante rischio di essere scoperto e deportato o fucilato. Messo in musica anni dopo da un operaio belga si diffuse fino a diventare l'inno dei vari partiti socialisti e comunisti ed essere adottato persino dall'Unione Sovietica di Stalin. Ogni Lingua ha la sua versione, e - senza offesa - mi pare che quella italiana sia di ineguagliabile bruttezza e sciatta infedeltà, che oltre a parlare a nome di un "Partito" che nell'originale non è menzionato ("In piedi dannati della terra"), ignora quella seconda strofa "non ci sono salvatori supremi/né Dei né Cesari né tribuni". Molti furono tentati dall'idea di rifare la versione italiana, ma è praticamente impossibile sostituire a un canto largamente conosciuto un altro testo.



La locandina dello spettacolo "Dove si andrà: le canzoni di Franco Fortini"

La versione di Fortini, già all'indomani della sua morte, venne cantata e costantemente riproposta da Ivan Della Mea: riadattando e rallentando la musica - non proprio la stessa/non proprio un'altra - al dettato dei versi, malinconici ma per nulla disperati, personali ma non individualisti, sapienti nelle forme e volutamente ingenui nelle rime.

Testamento spirituale di una coscienza inquieta, libertaria e religiosa, rivoluzionaria e rinascimentale, impegnata ma per nulla populista, l'"Internazionale di Fortini" è un capolavoro di Ivan Della Mea e un significativo lascito che quel poeta duro, che si scherniva dall'idea di far canzoni, ha fatto al futuro dell'umanità: "Noi non vogliam sperare niente/il nostro sogno è la realtà".

Alessio Lega

Lo spettacolo "Dove si andrà: le canzoni di Franco Fortini", dopo la prima rappresentazione il 30 settembre a Sesto Fiorentino, è previsto in replica il 3 novembre a Siena.

Ricordo di Margot



Margot nella copertina dell'omonimo disco.

Proprio mentre lavoravamo allo spettacolo sulle canzoni di Franco Fortini, e dunque ci confrontavamo alle versioni così coraggiose e così sensibili fatte da Margot ("Le nostre domande", "Canzone dei litigi", "Canto per noi", "Lontano lontano") la sua voce - intatta per oltre cinquant'anni - ci abbandonava per sempre il 23 agosto scorso.

È morta Margot, Margherita Galante Garrone. Cantacronache in servizio permanente effettivo. Poetessa, musicista e donna di teatro. Figlia, sorella, compagna e madre di intellettuali, di antifascisti e di artisti. Amante degli animali, nemica dell'ingiustizia, severa nel criticare e fraterna nello stimolare i suoi simili. Grande nel dolore personale come nell'anelito alla giustizia del mondo.

Rompicoglioni, anche, poteva essere, ma sempre accogliente e pronta a discutere con chiunque.

Senza essere un suo intimo sono andato qualche volta a trovarla nella sua casa veneziana in fondo alla Giudecca. L'impressione era quella di entrare in un antro di Storia e trovarci una bambina tenera e dispettosa ma viva.

Viva come ora. Viva Margot.

(Trovate in giro molte foto della sua bellissima persona, io preferisco ricordarla con la copertina di questo bel disco recente, voluto dal suo e mio amico Valter Colle: amate i poeti, ma amateli da vivi)

A.L.



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Narrazione, lotta e propaganda

All'interno dell'ottava Vetrina dell'editoria anarchica che si è tenuto a Firenze tra il 22 e il 24 settembre scorso, l'Istituto Ernesto de Martino ha organizzato un incontro sul tema "Il canto anarchico come strumento di narrazione, lotta e propaganda". Al convegno, coordinato da Stefano Arrighetti che dell'IEdM è l'attuale presidente, era prevista la partecipazione di Cesare Bermani (sostituito poi da Antonio Fanelli, antropologo culturale giovane e brillante), di Franco Schirone (autore di importanti studi sull'anarchismo italiano, nonché con Santo Catanuto di un testo fondamentale come "Il canto anarchico in Italia nell'Ottocento e nel Novecento") e di Fabio Santin fondatore della rivista Aparte, il tutto con incursioni musicali di Alessio Lega.

Quando qualche mese fa Stefano Arrighetti mi ha chiamato e invitato a partecipare con una relazione a questo incontro, ho pensato a uno sbaglio. Cosa ci vado a fare lì, quelle sono persone serie - che c'entro io? Stefano ha insistito, mi fa: sono più di trent'anni che scrivi di gente che suona, di musiche e di canzoni su A/Rivista Anarchica, ho sentito in giro che probabilmente nessuno meglio di te sa cosa sta succedendo. Non avevo davvero mai visto la cosa sotto questo punto di vista. Così, oltre a rimuginare sulla possibilità di uno sbaglio, ho cominciato a dirmi: questo dev'essere uno scherzo.

La mia letteratura sono state le scritte sui muri, i volantini, le radio libere, le fanzine, i testi delle canzoni. Non ho granché scuola alle spalle: vengo da una famiglia operaia, ho studiato da perito industriale quindi poche ore di italiano e ancora meno di storia. Lavoro da quando ho sedici anni, tra pochi giorni ne compirò sessanta. Per quasi quarant'anni il mio lavoro è stato occuparmi di informatica, organizzare basi di dati, immaginare soluzioni, scrivere codici, mantenere archivi - un telefono in mano e davanti a un videoschermo. Mi si sono accorciate le dita a forza di dai e dai a battere stringhe di caratteri su una tastiera, invece a me sarebbe piaciuto adoperarle per suonare una chitarra, o per seguire dei segni su una mappa, o per accarezzare le pagine dei libri.

Chi cazzo me l'ha fatto fare - ogni tanto me lo sono chiesto, trovando però sempre velocemente la risposta. L'ho fatto perché bisognava. Perché bisognava dare una mano in casa, perché sono andato a vivere con la mia compagna, perché sono nate due figlie a distanza breve, perché Valentina stava male e bisognava starle sempre accanto, perché bisognava star dietro anche a Marta, perché Lucia ha perso il lavoro, perché non me la sono mai sentita di mollare tutto e andarmene via. Adesso è tardi, non riesco più a suonare, le mani mi fanno male anche a tenere una matita in mano. Quando ero un ragazzo mi sarebbe piaciuto studiare letteratura, arte, musica, imparare lingue, girare il mondo – ma di tutto questo invece ho avuto davvero poco o niente. Ho avuto una vita piena di casini, piena di sbagli, ma è stato anche divertente. Magari non sarei qui, magari non sarei così.

Tutto così veloce

Ho accettato. Vengo a Firenze, ho detto a Stefano. D'accordo, non sono uno che ha studiato, un ricercatore che sia poi riuscito a trovare qualcosa e che possa mettersi a insegnare. Come ognuno di voi, dentro a una, due, dentro a tante storie mi ci sono ritrovato: protagonista raramente per scelta, molto frequentemente per caso. Ecco perché faccio fatica a mettere insieme i fili adesso: nella storia, anzi meglio nelle storie, mi ci ritrovo ancora proprio in mezzo. Faccio fatica a prendere le misure delle cose di ieri, non riesco a percepirne la distanza, a disegnarci attorno un contorno, a guardarle da ferme. Perché si muovono, si muovono ancora, si allungano fino a toccare il tempo presente.

E poi è tutto così veloce, oggi. Due occhi non sono abbastanza per guardare tutto quello che succede, due sole orecchie non bastano per sentire le musiche e le canzoni che risuonano intorno. Non so voi, io non sono in grado di ascoltare e seguire tutto e tutti. Escono dischi nuovi ogni giorno, tanti sono bellissimi, mi piacerebbe ascoltare, conoscere, incontrare, sapere... ma come faccio? Non c'è tempo: a me piace ascoltare e riascoltare un disco che mi piace, lo tengo su per tutto un pomeriggio, per tutto un giorno, anche il giorno dopo e i giorni dopo ancora. Non c'è tempo.

Mi ci sono ritrovato spesso a riflettere sull'accelerazione che hanno subito gli scambi culturali in questi anni grazie alla tecnologia - sarei tentato di avvolgere questo grazie che ho appena scritto tra virgolette, ma rischierei di esagerare, magari di farmi fraintendere o peggio di rendermi patetico. Grazie (senza le virgolette) alle nuove tecnologie si può venire a sapere

in tempi ridotti cosa si pensa e cosa succede altrove, senza passare per forza attraverso i filtri sapienti di chi comanda radio televisione e giornali. Rispetto ad una volta si viene a sapere più velocemente cosa succede e cosa si pensa in una parte distante del mondo: guardandola dalla parte "di chi adopera" si riesce ad avere un certo accesso a ragionamenti, musiche e libri e filmati e disegni prima più difficilmente raggiungibili, e guardandola dall'altra parte, quella "di chi crea", si può riuscire a sfuggire a controllo e censure perché è più difficoltoso tenere zitte ferme nascoste certe cose, bloccarle o almeno rallentarle. Grazie alla tecnologia scriviamo e riceviamo lettere elettroniche veloci, oppure possiamo vedere dentro uno schermo le facce e sentire le voci di persone che vivono altrove, così da illuderci di averle vicine.

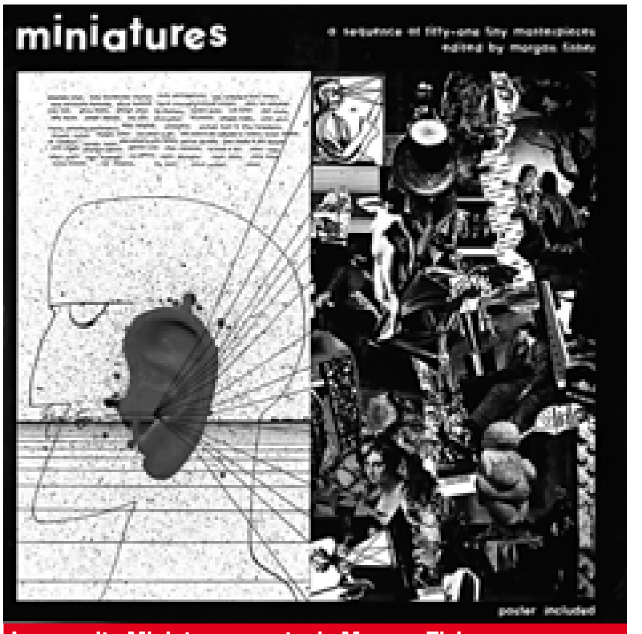
Una volta fare la rivoluzione, anche con una chitarra in spalla, era piuttosto costoso: quelle Martin e quelle Stratocaster che nei telefilm americani erano banali oggetti di consumo, da noi in provincia arrivavano di rado e generalmente in pochi esemplari che restavano in mostra a luccicare nelle vetrine dei negozi. Coi miei compagni ero costretto di qua del vetro a sognare, con le mani ficcate nelle tasche vuote mentre invece mi sarebbe piaciuto stringerle attorno a quel legno fino a stamparci sopra il disegno delle dita, e farle andare libere senza collare in corsa sopra a quelle corde.

Le nuove tecnologie sono economicamente accessibili e questo ha permesso di produrre, documentare e diffondere forme artistiche l'accesso alle quali solo fino all'altroieri era un privilegio di pochi: quest'affermazione magari sembrerà banale ai ragazzi più giovani, ma magari potrà sembrarlo meno a quelli che come me si davano da fare con macchina da scrivere e ciclostile prima che in un qualche ufficio della Xerox inventassero le fotocopie.

La storia del rock'n'roll in ventidue secondi

Come già sapete se leggete quello che scrivo su questo giornale, sono uno che tende a prendere i discorsi alla larga. Quando ho cominciato a lavorare alla relazione da presentare a Firenze, immaginavo di raccontare l'ambiente sociale dove sono cresciuto, cercando di spiegare lo spaesamento che ho provato a ritrovarmi dagli anni Sessanta ai Settanta agli Ottanta al millennio nuovo. Troppo piccolo per seguire gli hippies ai raduni pop, forse appena troppo vecchio per il punk, ogni tanto piazzato in fondo oppure seduto in panchina o più spesso tagliato fuori.

Alla raccolta "Miniatures" curata da Morgan Fisher vecchio organista dei Mott The Hoople all'alba degli anni Ottanta, Fred Frith contribuì con "The entire works of Henry Cow": riuscì a ritagliare una frazione microscopica di ciascuna registrazione ed a concentrare in un minuto tutto il lavoro del gruppo di cui aveva fatto parte per tanti anni. Nella medesima raccolta, Andy Partridge degli XTC offriva una "A brief history of rock'n'roll" di ventidue secondi. Forse la cosa fa sorridere, a me sarebbe piaciuto fare altrettanto: la mia



La raccolta Miniatures curata da Morgan Fisher

idea era scrivere, ritagliare, sistemare, mettere insieme roba vecchia e roba scritta apposta e raccogliere un bel pacco di carta da condividere, senza trasformarlo in una colossale sega autoreferenziale.

Invece che un'analisi puntuale, fatta con metodo e disciplina (non ne sono capace, davvero – un po' per scarsità di studi e un po' per carattere) a Firenze volevo raccontare qualcuna delle storie in cui mi sono ritrovato dentro. Storie mie, dei miei compagni di strada - tante persone che mi porto nel cuore. Ogni pezzetto di storia con una voce, una musica, una strofa - canzoni che mi hanno fatto compagnia quando mi sono ritrovato da solo, quando mi sono trovato in difficoltà, quando sono stato triste.

Oltre al testo, che mi sembrava complessivamente interessante, mi ero organizzato con tutta una serie di letture collaterali, frammenti audio e video, fotografie - ho ficcato tutto dentro il tablet, ma la batteria è andata a farsi fottere giusto un paio di settimane prima. Il tablet è ancora in laboratorio, a Firenze ho portato con me un sacco di cose da dire che erano rimaste lì appese a mezz'aria.

Sono poi venuto a sapere che il tempo a mia disposizione si è accorciato e all'ultimo momento, quando mi ero già seduto davanti a tutti, ho deciso di leggere solo e soltanto l'introduzione. Eccola.

I peccati di qualcuno

Gesù è morto per i peccati di qualcuno ma non per i miei
i miei peccati sono solo miei, mi appartengono
La gente mi dice stai attenta, ma non ci faccio caso
le parole sono solo norme e regolamenti per me
Gesù io ti dico addio, stasera ti mando via

Comincio da quella che è considerata dai più una cosa inutile - una poesia.

Patti Smith, americana, scrive "Oath" ("Bestemmia") nel 1970 – la poesia inizia con una frase che nessuno

in questa parte del mondo avrebbe ancora letto oppure ascoltato fino al 1975: "Jesus died for somebody's sins but not mine" e prosegue con: "Christ, I'm giving you the goodbye, firing you tonight".

Patti lascia fuori "Oath" dal suo primo libro di poesie "Seventh heaven" del 1972, e anche dal successivo "Witt" - il pezzo riemerge anni dopo forse per caso durante le prove del gruppo che Patti aveva raccolto attorno a sé, Lenny Kaye e Richard Sohl. I tre attaccano con una cover di "Gloria" di Van Morrison per scaldarsi, il tempo di un mi basso e una frase sussurrata: "Gesù è morto per i peccati di qualcuno ma non per i miei" e il pezzo gli scoppia tra le mani, i tre appiccano un incendio, c'è da dire che lei negli anni a venire si è data un gran da fare con l'acqua e la sabbia ma da qualche parte il fuoco – quel fuoco – non si è ancora spento.

Un pezzo di "Oath" resta incollato a "Gloria" e finisce nel debut album del gruppo: "Horses" esce negli Stati Uniti a metà dicembre 1975, di lì a breve viene stampato anche in Europa. Ne trovo una copia in un negozio di dischi in campo San Barnaba a Venezia, gli do tutti i soldi che ho in tasca e porto il disco a casa. In copertina c'è lei, immortalata dall'amico e compagno Robert Mapplethorpe. Ho diciotto anni compiuti da poco. Patti Smith mi aveva proprio preso, era più vecchia di me di dieci anni, idealmente la vedevo come una specie di sorella maggiore ribelle che era scappata di casa e che era improvvisamente ritornata di notte per raccontarmi i segreti di famiglia e farmi aprire gli occhi.

Lei mi offriva a piene mani collegamenti e rimandi e connessioni tra la ribellione del presente e quella che c'era stata prima: leggere le cose che scrive e ascoltare le sue canzoni per me è una pacificazione nella ribellione, è un trovare posto nella corrente.

"Oath" fa saltare le valvole bloccate da anni di repressione nella provincia bianca, l'amaro in bocca delle gocce di paura sciolte nell'acqua che bevo ogni giorno, la vergogna e il senso di colpa polvere nera mescolata al pane, le confessioni obbligatorie del sabato che non so da che parte cominciare a fare – e io ragazzino lo faccio solo per dire qualcosa al prete e far finire presto quella rottura di coglioni e tornarmene a correre fuori in strada per i campi, fuori, via, via da quel malessere, da quel sentirmi inadeguato, sporco, sbagliato. Nessuno me lo dice in faccia, ma un giorno improvvisamente capisco che qualcosa dentro è saltato, che la normalità è solo un altro nome per costringermi a restare zitto e obbedire, e che il silenzio e l'obbedienza non sono cibo adatto a me. Sono il ragazzino cattivo. Sono la pecora nera. Quello destinato a sedere sull'ultimo banco. Quello che fa piangere l'insegnante di religione. Quello che non si vergogna più delle cose che pensa.

Nel settembre del 1979 Patti Smith viene invitata alla Biennale di Venezia ed io mi ritrovo con alcuni compagni di radio a rincorrerla per le calli per poi restare chiusi fuori della porta al reading: ci voleva un invito per entrare, o forse era solo una bugia perché ci togliessimo dalle palle. Andiamo in branco a Bologna il giorno dopo, il suo concerto è una celebrazione di anarchia e libertà, un'emozione che non dimenticherò mai: hanno iniziato con "So you wanna be a rock'n'roll star" dei Byrds e poco dopo hanno fatto "All along the watchtower" di Bob Dylan, offrendoci un collegamento assolutamente esplicito con la contestazione di dieci anni prima.

Poi suonano a Firenze, ma io non posso andarci perché non ho trovato un cambio turno. I miei amici ci vanno, e mi raccontano che il concerto stavolta è iniziato con "Gloria", ma le parole all'inizio Patti Smith le ha cambiate: "Jesus died for somebody's sins, why not mine?".

Gesù è morto per i peccati di qualcuno, perché non per i miei? Dunque a bestemmiare sono ancora da solo. Lasciami stare. Patti io ti dico addio, stasera ti mando via.

Facce incuriosite, sorridenti, stupite

E questo era solo l'inizio. Un frammento di "Oath" l'ho poi ritrovato dentro ad uno dei primi dischi degli anarcopunks inglesi Crass, ma questo e il resto della storia a Firenze non l'ho raccontato perché non c'era tempo. Mentre leggevo vedevo attorno a me parecchie facce incuriosite, e quando ho alzato gli occhi alla fine del mio intervento ho visto tante facce sorridenti, qualcuna stupita. Il dibattito poi alla fine non è stato affatto un dibattito, non tanto perché bisognava alzare le chiappe e lasciare posto e spazio al concerto di Ales-



Patti Smith, 1975

sio Lega e compagni, quanto perché era chiarissimo a tutti il cambiamento del rapporto di ciascuno col fatto musicale e non c'era altro da aggiungere. In fin dei conti era una platea di anarchici, di persone di una certa età e con una certa esperienza e proprie opinioni precise quindi direi che da me non ci si aspettava una qualche ventata di novità o chissà quali rivelazioni – la mia (la nostra, meglio) è stata una specie di predica ai già convertiti.

A tanti piace ascoltarle e riascoltarle (Alessio ha raccolto intorno a sé un gruppo di compagne e compagni musicisti che ha dato più di un brivido nel riproporre certo repertorio "tradizionale"), ma ritengo che negli ultimi anni le canzoni anarchiche nonostante internet, nonostante la velocità, nonostante il "progresso" oppure forse proprio a causa di quelle virgolette che adesso ci ho messo intorno, siano rimaste a riverberare chiuse dentro le teste, nelle stanze delle case, tra le mura dei centri sociali, nel perimetro delimitato/autorizzato delle manifestazioni. In zone circoscritte, quindi, rese quasi impermeabili al resto del mondo.

Potrebbe essere proprio l'idea della guerra, resa abitudine come fosse una caratteristica del nostro paesaggio da anni di piombo e soprattutto di televisione, che ci ha cacciati sotto, dentro, in cerca di riparo. Pensiamo al volume: dove una volta l'impatto sonoro era parte integrante del messaggio (non so voi, io la musica amo ascoltarla con lo stomaco) adesso il suono è costretto tra le cuffiette, compresso per gli altoparlantini degli smartphone o dei microimpianti hi-fi casalinghi. Mi soffermerei a ragionare su questo radicale cambiamento della fruizione del fatto musicale: le piazze, i prati, le aree aperte sono state sottratte alla collettività e rimpiazzate da spazi ridotti, transennati, limitati all'uso personale. È successo lo stesso ad altre fonti di piacere, di ispirazione, di acculturazione. Condivisione è diventata una parola diversa: era un accadimento unico e difficilmente ripetibile in serie nel quale ci si ritrovava coinvolti io e te e cento e mille e diecimila altri – adesso sta a raccontare quel mucchietto di uni e zeri che passa dal mio pc al tuo e viceversa.

Eppure sono convinto che canzoni anarchiche se ne scrivano ogni giorno. Prendono forme diverse, suonano differenti, fanno giri strani ma per arrivare prima o poi arrivano e vanno dritte al cuore. Potrebbe succedere ancora: tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli anni Ottanta l'espressione musicale/culturale libera è riuscita ad aprire falle significative nel tessuto sociale che sono state ben presto rabberciate.

Quest'ultima frase ha senso compiuto anche sostituendo la parola "mercato" a "tessuto sociale". Se di dibattito si può parlare, è in questa forma che è poi proseguito: nei discorsi spiccioli al banchetto di stella*nera, nelle due-tre-quattro-cento parole scambiate con la scusa di prendere un libro o un disco, consapevoli tutti d'essere stati nutriti dall'ideologia del mercato obbligatorio ed avvelenati dalla cultura dominante, eppure determinati a non soccombere.

Ho una speranza segreta nel cuore: alla prossima Vetrina, alla prossima manifestazione, alla prossima riunione nostra, accanto alle canzoni di Pietro Gori vorrei ritrovarne almeno una di Faber e almeno una di Franti.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



Patti Smith, 2016

Brindiam, brindiam...

di **Mimmo Pucciarelli**

Il padre che ha perso giovane. Un punto di riferimento ideologico. Un esempio di militanza anarchica. Ripensando ad Amedeo scomparso un anno fa, un anarchico salernitano, attivo da oltre 40 anni a Lyon, ricostruisce il suo ruolo nella propria vita. E pensa a quell'orto...

Venezia, Incontro internazionale anarchico, 1984 - In un momento serale di festa e canto, Amedeo Bertolo *(al centro)*, con alla sua sinistra Mimmo Pucciarelli, autore di questo scritto. Alla destra di Amedeo, un po' tagliato, c'è il padre di Anarchik, Roberto Ambrosoli.



Ognuno di noi si incammina per delle strade che non ha inventato da solo. Ci sono state sempre delle altre persone che hanno iniziato a costruire un sentiero nel quale un giorno ci si ritrova quasi per incanto, o perlomeno inaspettatamente. Poi, consapevoli di aver trovato la "giusta direzione", da anarchici, si continua a lavorare giorno dopo giorno affinché quella direzione, che l'Idea ci fa intravedere sia arricchita dalla nostra modesta contribuzione.

Basterebbe questa semplice premessa per ricordare cosa ha rappresentato Amedeo nella mia vita.

Sono rimasto orfano di padre a quindici anni. A soli quarant'anni infatti moriva per una cirrosi epatica. Non era un esempio per me e mio fratello, ma era nostro padre, e quando mi comprava una gassosa, o mi diceva di stare attento a come spendere i soldi, oppure mi guardava con quegli occhi tristi di una persona che avrebbe voluto vivere in un mondo migliore, allora mi sentivo veramente *suo* figlio. Certo di lui mi è rimasto anche quest'ultima sua frase: va t taglia li capidd ca m par nu rcchion (vai a tagliarti i capelli che rassomigli a un frocio).

A sedici anni (siamo nel 1970) già disegnavo sui diari di scuola l'A cerchiata e vi consegnavo i primi segnali di insubordinazione contro il direttore del Collegio Pascoli ad Eboli "che, scrivevo allora, bisognerebbe far saltare in aria con delle bombe" e lo riscopro ora, cinquant'anni dopo, con stupore. Forse furono queste cose che mi spinsero, insieme a due o tre giovani del posto, a scrivere a Ragusa per avere degli opuscoli, e a Milano per avere delle riviste. Sempre



Venezia, Incontro internazionale anarchico, 1984 - Amedeo Bertolo

tra i ricordi di quegli anni, c'è il primo "vero" anarchico che mi fu segnalato da un mio amico mentre passeggiavamo sul lungomare di Salerno, nella persona di Giovanni Marini.

Tracce di anarchismo

Insomma da quegli anni roventi, ma per me solo perché ero giovanissimo e il mio entusiasmo toccava le stelle, entrai piano piano nel movimento anarchico, per non dire nella famiglia degli anarchici. Alla fine del liceo mi iscrissi alla facoltà di psicologia a Roma, ma seguii solo la prima lezione, poi andai all'università solo per vendere *Umanità Nova*, *A* "la rivista anarchia" e i pochi libri che potevo trasportare in una valigia di cartone.

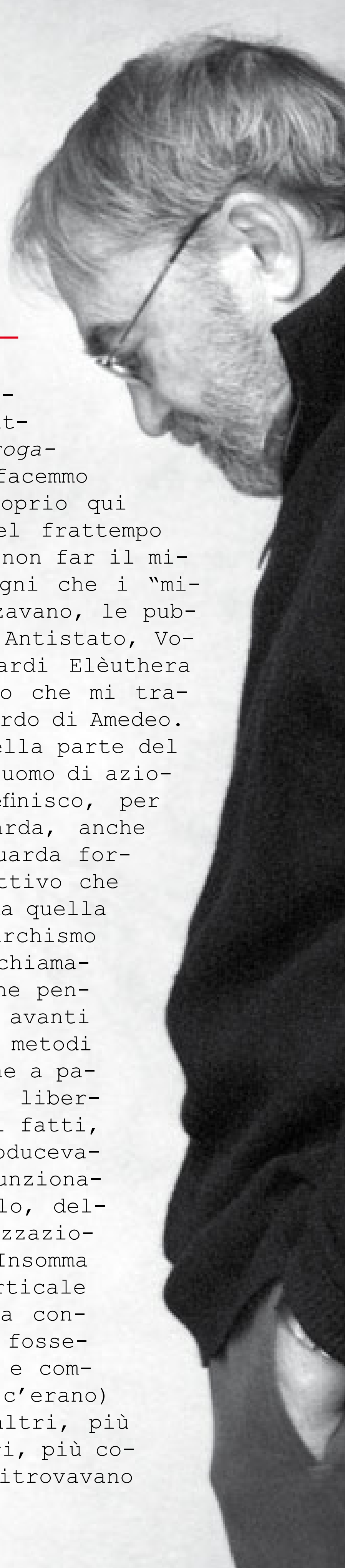
In realtà passavo il resto del tempo in via dei Taurini, con i Rossi che si occupavano della

redazione del "nostro" settimanale. Devo dire che anche loro, quando mi presentai la prima volta in redazione, con il mio look da hyppie mi dissero: ma qui bisognerà tagliere un po' i capelli... Io li ascoltai, tanto per me la cosa più importante era fare qualcosa per l'Idea. Purtroppo in un brutto incidente i Rossi morirono. Ai funerali, incontrai tra gli altri Gemma Failla e qualche mese dopo approdai nella "capitale" dell'anarchismo italiano: Carrara. La tipografia Il seme, il Germinal, Alfonso Failla, eccetera, eccetera.

A dire il vero non ricordo precisamente quando incontrai per la prima volta Amedeo. Forse a capodanno del 1975, alle Cinque terre insieme a Rossella Di Leo, Luciano Lanza, Fausta Bizzozzero, Gemma, sua sorella Aurora e Paolo Finzi.

Come dei fratelli maggiori

Andavo verso i miei ventun anni. Avevo conosciuto già tanti anarchici a Roma e a Carrara, ma i milanesi mi impressionarono. Erano dei giovani adulti, degli intellettuali, seri, e parlavano dell'Idea con lo stesso piacere con il quale mangiavano e bevevano i cibi prelibati che ci furono serviti quella sera. Ma non solo ne parlavano con piacere, ma con entusiasmo, con fervore e poi con intelligenza. Quella che avevo già notato nei primi numeri di "A" rivista. Vedermi seduto a fianco a queste persone mi faceva sentire come uno di loro, anche se non credo che quel giorno io abbia detto molto. Li vedevo come dei fratelli maggiori, e devo dire in special modo Amedeo, che aveva nello sguardo qualcosa di forte che forse quella sera non riuscii a interpretare.



Milano, 2010
Amedeo Bertolo

Fu con il passar del tempo, attraverso *Interrogations* di cui facemmo una riunione proprio qui a Lyon, dove nel frattempo ero partito per non far il militare, i convegni che i "milanesi" organizzavano, le pubblicazioni dell'Antistato, Volontà, e più tardi Elèuthera che capii quello che mi trasmetteva lo sguardo di Amedeo. Da una parte quella parte del militante, dell'uomo di azione che oggi definisco, per quanto mi riguarda, anche rigida perché guarda forse più all'obiettivo che ai mezzi. Insomma quella filosofia dell'anarchismo che per anni ho chiamato "classico" che pensava ad andare avanti con concetti, metodi organizzativi che a parola sembravano libertari, ma che nei fatti, spesso, riproducevano lo stesso funzionamento, in piccolo, delle altre organizzazioni politiche. Insomma una visione verticale che continuava a considerare che ci fossero dei compagni e compagne (quando c'erano) di base e gli altri, più esperti, più seri, più coscienti che si ritrovavano



Lago di Como, novembre 1988 - Amedeo Bertolo e Murray Bookchin.

a parlare sui palchi in piazza o dietro le tavole riservate agli intellettuali nelle sale universitarie.

Insomma Amedeo, con tutta la sua storia che poi mi raccontò diversi anni dopo, in certi momenti mi sembrava di vederlo come un miliziano della CNT a indicare quello che bisognava o si poteva fare. Ma Amedeo era ben altro. Era quell'intellettuale che con pacatezza, riservatezza, ma con una lucidità incredibile riusciva a farci capire tante cose, a spingerci a cercare nella cultura contemporanea quelle tracce di anarchismo che avrebbero potuto aiutarci ad andare avanti, sempre avanti per... l'Idea.

In questo, finalmente, Amedeo è diventato, ai miei occhi, non solo un fratello maggiore, ma un padre. E proprio seguendo questa sua traccia che mi sono lanciato a mia volta con i compagni, e le rare compagne di Lyon, nell'avventura che per me è stata parallela a quella che seguivano i milanesi con *A rivista anarchica*, e le edizioni, ripeto prima con l'Antistato e poi con Elèuthera. In effetti ho iniziato a partecipare appena arrivato a Lyon a *Irl* (*Informations et réflexions libertaires*) e poi insieme ad un piccolo gruppo di persone abbiamo fondato l'Atelier de création libertaire. Seguendo sempre le orme degli amici di Milano ci siamo impegnati anche noi a organizzare convegni, dibattiti e altre iniziative rivolte a cercare di far uscire dal buco dell'Anarchia storica quello che abbiamo definito "quasi di comune accordo" un anarchismo contemporaneo. Quest'idea nasceva sia dalle discussioni che avevamo nell'area libertaria che passava da Milano a Lyon *en passant* da Ginevra, Parigi, Barcellona, e gli Stati Uniti d'America e con Amedeo che era sempre un punto di riferimento per tutti noi. Diciamo che lo era, sicuramente per me, in quanto vedevo in lui, come l'ho già detto, sia il militante

"storico", che l'intellettuale che ragiona e che non ripete le lezioni imparate a memoria, o che si lascia trascinare dalle opinioni che le ideologie racchiudono in correnti, che oggi diremmo formattate.

La rivista "Interrogations" per un certo periodo mi sembrò esprimere il meglio di questa nuova avventura culturale libertaria contemporanea, che poi riprese in Francia con la pubblicazione di "Réfractions".

Con il rigore necessario

Oggi Amedeo non c'è più. Durante gli ultimi anni, complice figli, nipoti, attività, stanchezza, parlo della mia, non ci siamo visti moltissimo, anche se è venuto ancora una volta a Lyon al CEDRATS il centro di cui mi occupo dal 1996.

Riuscii comunque, grazie a Rossella che "promosse l'iniziativa" a realizzare una quindicina di anni fa una lunga intervista con Amedeo che pubblicai nel volume *l'Anarchisme en personnes*. Non fu facile, perché il Bertolo non amava parlare di sé, ne di quello che aveva fatto, non voleva mettersi in primo piano, semmai in primo piano c'era sempre e solo lei: l'Idea. Quella per la quale si era impegnato intellettualmente per tutta la vita, quella in cui credeva. Ma qual'era questa sua Idea?

Bisognerà riprendere tutti i suoi articoli, ricordarsi dei suoi interventi, cosa che in parte si farà in Francia ed in Italia, per poterla analizzare. Altri lo faranno con il rigore necessario e spero con quell'apertura mentale di cui essa (l'I-

Lausanne (Svizzera), ottobre 2004 - Incontro per festeggiare il 60° compleanno di Marianne Enckell del Centro Internazionale per le ricerche sull'Anarchismo. Nella foto (*da sinistra a destra*): Rossella Di Leo, Eduardo Colombo, Amedeo Bertolo, Edy Zarro, Marianne Enckell, Gianpiero Bottinelli, Elis Fraccaro, Heloisa Castellano, Alain Thévenet. *Al centro, seduta:* Elettra Sivori.



Mimmo Pucciarelli

dea) ha bisogno.

Paolo Finzi mi ha chiesto di scrivere in novemila battute qualcosa di personale su Amedeo. Per le mille battute che mi restano, dovrei parlare dell'emozione con cui, ad un anno della sua scomparsa, penso ad Amedeo. Qualcuno in fin dei conti che mi ha dato la forza di amare l'Idea, ma di quell'amore che solo l'anarchia, la poesia, il piacere di condividere, quel senso di responsabilità sociale che mi spinge a raccogliere le bottiglie di plastica sui sentieri di montagna, che è lì davanti ai miei occhi come un'amante che non accetta la violenza, che non si rassegna davanti alle ingiustizie, ma neanche alle pratiche ottuse e di conquista delle fazioni anarchiche che vogliono imporre questo o quel cammino.

Amedeo, forse senza accorgersene, mi ha insegnato che la cultura libertaria è un orto dove possiamo coltivare varie piante di frutta e legumi e che tutte possono aiutarci a vivere; che il nostro impegno dovrebbe essere quello di aiutarle a crescere, senza imporre il colore della nostra Idea, anche perché esso non è nero ma ha tutti i colori dell'arcobaleno. Quello che vorrei oggi cantare per questo nostro compagno, il Bertolo, è che ci ha lasciato una bella eredità. E allora, brindiamo ancora una volta insieme... si brindiamo proprio a questa nostra bella idea!

Mimmo Pucciarelli

Amedeo, di spalle, se ne va. Un disegno di Roberto Ambrosoli, compagno di scuola di Amedeo al liceo Berchet di Milano (anni '50) e da allora compagni anarchici e amici fraterni.



La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Linguaggio e potere

Arrival (D. Villeneuve, 2016) è una strana storia, che si aggancia deliberatamente al filone di narrazioni utopiche capaci di scegliere una strada diametralmente opposta al mercato e di perlustrare un territorio più complicato e meno esplorato, con una cifra meditativa che, lo si sa, non è mai stata il modo migliore per aver successo. Nel descrivere un primo contatto tra alieni e umani, il film introduce la questione del linguaggio come collante che tiene insieme una comunità, ma anche come arma imperialistica molto efficace. A un certo punto, nella vicenda, la linguista Louise Banks racconta al colonnello Weber, scettico sulla necessità di instaurare un ponte comunicativo con gli alieni, la storia di come il capitano James Cook nel 1775, approdando alla costa australiana, avesse incontrato un gruppo di aborigeni e, intravvedendo un canguro, lo avesse indicato. Gli aborigeni avevano risposto: "Kangaroo". La parola era stata interpretata come una designazione dell'animale, quando invece significava "Non capisco". Un malinteso avrebbe determinato la scelta di un termine preciso, caricandolo di un senso che non era quello originario. Alla lettera, essa aveva cioè creato un mondo.

Paolo Poce



Nei contatti con popolazioni altre, nel rapporto tra occidente e quel che occidente non è, la relazione linguistica tra due culture è spesso stata usata, più che come strumento di comprensione, come pratica imperialista, metodo per imporre una visione del mondo. Alla fine dell'Ottocento, Leopoldo II, capitanando l'impresa economica di colonizzazione del Congo, faceva sottoporre ai capitribù contratti scritti in una lingua per loro incomprensibile e strutturati in modo tale da ottenere il consenso dei nativi a farsi schiavi. Come sia finita, lo si sa. Quel che è più complicato capire è come questa pratica sia sopravvissuta alla storia e sia ancora oggi del tutto operante.

La strategia degli occidentali

In un romanzo del 2008, anch'esso genericamente catalogabile come distopico, Will Self descrive il processo di colonizzazione e ricolonizzzazione di un'isola esotica della quale non viene detto il nome (*Una sfortunata mattina di mezza estate*). Apparentemente, la popolazione indigena dell'isola sarebbe stata sterminata dalla prima ondata imperialista, per poi essere "ricreata", alla lettera, dalla seconda ondata: i nuovi colonizzatori avrebbero cioè ricostruito la popolazione indigena, rimodellandone usi, costumi, sistema normativo e, soprattutto, lingua.

La storia di Self è un grottesco, illuminante apologo, semplificato ma per questo utile, sui processi di colonizzazione. Esso comincia, e trova la sua arma più potente, nel linguaggio, utilizzato dai nuovi colonizzatori non come la semplice istituzione, meccanica e funzionale, di un rapporto tra le parole e le cose, ma come ricostruzione tutt'altro che neutrale di una cultura che nei fatti e nella storia reale delle comunità indigene descritte da Self proprio non esisteva.

A pensarci bene, il processo non è tanto diverso a quel che accade oggi nei CIE (Centri di identificazione ed espulsione) sparpagliati lungo le coste settentrionali del Mediterraneo. Raccolti in mare o approdati fortunosamente sulla terraferma, i migranti vengono immediatamente "denominati", cioè infilati in una casella riconoscibile: sono richiedenti asilo, migranti economici, rifugiati, soggetti vulnerabili, minori non accompagnati… Le definizioni in sé appaiono al tempo stesso neutre e rassicuranti. Crediamo di capire – come il colonnello Cook – e questa comprensione ha due effetti: ci fa sentire intelligenti e civilizzati e ci permette di coltivare l'illusione di essere al tempo stesso "buoni" e più forti. Il fatto è che nessuna definizione è davvero corrispondente alla realtà: ne fornisce solo una rappresentazione, che, come sempre, è funzionale al mantenimento di una relazione gerarchica, nella quale c'è qualcuno che è "padrone del linguaggio" (e attraverso esso esercita il suo potere) e qualcuno che, invece, lo subisce.

Così ogni etichetta designa una categoria di migrante, e a ogni categoria corrisponde un sistema normativo, che viene esercitato a prescindere dall'adeguatezza dell'etichetta nel riassumere la storia personale, la cultura, la natura della comunità di provenienza. La strategia funziona benissimo per noi occidentali, un po' meno per la risoluzione dei mille, inimmaginabili problemi di chi migra.

Un dubbio utile

E torno alla letteratura e all'arte, che sono lo strumento migliore per riflettere sulla natura paradossale del linguaggio: esso serve per dar senso al mondo, ma questo senso è impregnato di potere, e dipende in modo determinante da chi esercita la sua autorità su chi. In *Little Bee* (Chris Cleave, 2008), la protagonista è una ragazzina nigeriana che comincia a raccontare la sua storia mentre è chiusa in un CIE inglese, dove ha passato alcuni anni. Little Bee adesso sa l'inglese, e dunque può rivolgersi direttamente alla regina d'Inghilterra per perorare la sua causa. Il fatto è che il suo inglese è riconoscibile. Non è "l'inglese della regina" e dunque è una lingua che la etichetta immediatamente come "non appartenente". Il senso delle sue parole è confuso, i significati non passano e possono essere fraintesi, la comunicazione mantiene una relazione gerarchica che è, per Little Bee, l'origine di tutti i suoi guai.

Lo diciamo sempre: se vengono da noi, devono imparare la nostra lingua e adeguarsi alle nostre regole. Ma se davvero non avessimo compreso? Se "Kangaroo" non significasse "canguro"? È un dubbio utile, specialmente oggi, e l'arte è la patria del dubbio.

Così forse è importante tornare ad *Arrival* e al dialogo dal quale sono partita. Alla fine della conversazione, Louise Banks rivela che la sua storia è completamente inventata. Ma è una buona storia, perché dimostra qualcosa di vero: il linguaggio è potere. La rappresentazione è un'attribuzione di senso. E di questo senso noi facciamo, in ogni momento, individualmente e collettivamente, lo strumento per costruire il mondo. Se bene o male, dipende da noi.

Nicoletta Vallorani



Paolo Poce

Soviet sì Lenin no

di **Franco Bertolucci**

Gli avvenimenti russi, dalla rivoluzione di febbraio a quella di ottobre, e la loro eco in Italia. Il ruolo di Lenin, dal quasi libertario delle "Tesi di aprile" e "Stato e Rivoluzione" al bolscevico della repressione contro gli anarchici e altri dissidenti politici. Le posizioni degli anarchici italiani, tra solidarietà indistinta ai soviet russi e le prime notizie della *repressione rossa*. "Non possiamo accettare il potere e la mancanza di libertà"

La notizia della detronizzazione dei Romanov e della fine della tirannide russa giunse in Italia nei primi giorni del marzo del 1917 accolta positivamente da quasi tutte le forze politiche, a parte il re e il suo seguito sempre preoccupati che qualche mano o un moto rivoluzionario mettessero fine al regno di Casa Savoia. Alla Camera dei deputati, il 16 marzo tutti gli schieramenti politici e i ministri del governo applaudirono e inneggiarono alla Russia e il ministro degli esteri, Sidney Sonnino, espresse la propria fiducia nel movimento rivoluzionario russo, fiducioso che questo potesse facilitare non certo un «rallentamento» ma una «più intensa e più energica prosecuzione delle operazioni belliche». I nazionalisti videro nelle dichiarazioni del nuovo governo guidato dal principe Georgij E. L'vov, e dal ministro degli esteri Pavel N. Miljukov, un mantenimento degli impegni presi con l'alleanza militare contro gli Imperi centrali, seguiti in questo dai radicali interventisti e dai riformisti che speravano in un più ampio coinvolgimento del popolo per garantire la continuità della guerra. Gli interventisti di sinistra (repubblicani, ex socialisti, rivoluzionari e sindacalisti) accolsero la notizia dell'abdicazione dello zar con giubilo, vedendovi la conferma della loro interpretazione politica del conflitto mondiale che stava inevitabilmente portando verso uno sbocco rivoluzionario l'intera Europa.

I socialisti – riuniti a Milano il 9 e 10 aprile 1917 la direzione del Partito, il Gruppo parlamentare e il Consiglio direttivo della Confederazione del lavoro per un esame della situazione politica internazionale – stilarono un documento nel quale interpretarono le vicende russe, come il recente intervento militare americano in guerra, come eventi destinati ad affrettare un processo di giustizia e libertà e a segnare necessariamente anche la rinascita di un'intesa internazionale tra i popoli. Per i socialisti era dovere del proletariato d'ogni paese riunire le forze e imporre in maniera decisiva la cessazione del conflitto.

«Fare come in Russia» diventò in breve il *leitmotiv* della propaganda dei giornali sovversivi e libertari. Gli anarchici e i propri organi tra i quali «L'Avvenire anarchico» e «Guerra di classe», periodico dell'USI,


GUERRA DI CLASSE

ORGANO UFFICIALE DELL'UNIONE SINDACALE ITALIANA

seguirono con trepidazione e crescente simpatia l'evolversi della situazione. Ragioni politiche e storiche – considerando anche il diffuso "mito" delle donne e degli uomini del movimento rivoluzionario russo in

Italia – determinarono questa spontanea ed entusiasta attenzione verso la Russia rivoluzionaria da parte degli anarchici italiani, che con una visione messianica attesero la rivoluzione sociale come risposta alla guerra imperialista.

Le differenze scomparvero, le diffidenze no

Le notizie che, tra l'aprile e il maggio, arrivarono via via in Italia parlavano della crisi del governo provvisorio russo e dell'opposizione delle frange più estreme, tra cui i bolscevichi, e sembrarono soddisfare in pieno le aspettative degli anarchici e dei socialisti.

Gran parte delle informazioni che gli anarchici italiani poterono avere in quel periodo, in assenza di rapporti diretti con la Russia, erano filtrate dalle agenzie di stampa internazionali e nazionali o, ad esempio, dai quotidiani liberali come il «Corriere della sera» di Milano, «La Stampa» di Torino – che in un articolo del 21 aprile definì Lenin come un «anarchico russo» – e il socialista «Avanti!». Quest'ultimo si distinse però dagli altri giornali, soprattutto di estrazione liberale, per il privilegio di avere tra i suoi editorialisti un giovane socialista rivoluzionario russo, Vasilij V. Suchomlin, che da subito fornì una lettura originale e vivacissima della rivoluzione in atto. Di fatto, l'«Avanti!» fu l'unico giornale italiano che fin dalle prime notizie non interpretò gli eventi russi, come invece fecero i maggiori quotidiani occidentali, come un semplice colpo di Stato per una più efficiente condotta della guerra, un pronunciamento militare organizzato dagli elementi liberali dell'esercito e della maggioranza della Duma contro la debole e corrotta politica della corte zarista.

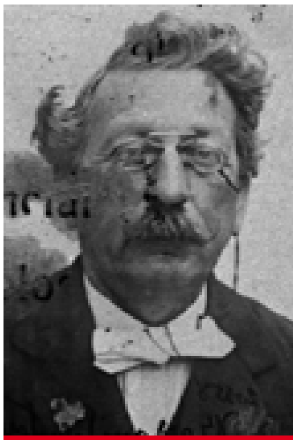

L'AVVENIRE ANARCHICO

Fu sul numero del periodico pisano «L'Avvenire anarchico» del 23 marzo 1917 che Virgilio S. Mazzoni pubblicò uno dei primi articoli dal suggestivo titolo *Aurore boreali nel cielo di Russia.* Il militante libertario, non senza un tocco di enfasi e retorica, salutò la rivoluzione auspicando il diffondersi del moto rivoluzionario negli altri paesi europei:

La Comune di Parigi non poteva essere commemorata in miglior modo, a Pietrogrado e in tutta la Russia, ormai incamminantesi a sua volta sulla via della propria redenzione.

concludendo con:

Intanto la Russia, ch'era in arretrato di un secolo ed un quarto, sul quadrante della storia, raggiunge le altre nazioni, per quando suonerà la grande ora. Quell'ora però, non può scoccare in Russia, se non scocca contemporaneamente in Germania, in Austria ed in tutta la (Mittel o non Mittel) Europa.


Virgilio S. Mazzoni

Tutti gli organismi libertari si prodigarono immediatamente e lanciarono appelli alla solidarietà e proclami di ammirazione che il settimanale pisano pubblicò con regolarità: ricordiamo, ad esempio, il manifesto dell'Unione sindacale italiana dal titolo *Ai proletari rivoluzionari russi* pubblicato da «L'Avvenire anarchico», sul numero del 13 aprile 1917. Il 15 aprile, si svolse a Firenze una riunione ristretta fra i membri del Comitato d'azione internazionalista anarchica (CdAIA) e la direzione dell'USI per redigere un manifesto in solidarietà al popolo russo e stringere accordi nell'eventualità di un'azione insurrezionale contro la guerra. All'incontro parteciparono i principali anarchici ancora in libertà tra i quali il segretario dell'USI, Armando Borghi, Pasquale Binazzi, V.S. Mazzoni e Temistocle Monticelli. Il CdAIA al termine della riunione inviò un messaggio di solidarietà agli anarchici russi e a coloro che si erano battuti per sconfiggere il militarismo e il dispotismo zarista.

La simpatia degli anarchici per la rivoluzione in Russia, dove essi, assieme a socialisti rivoluzionari di sinistra e bolscevichi erano affratellati in un unico fronte rivoluzionario, fecero in breve scomparire le differenze ma non le diffidenze verso gli antichi avversari. Va ricordato che all'epoca in Italia erano pochi a poter vantare non solo una conoscenza approfondita delle basi teoriche del bolscevismo e del socialismo rivoluzionario ma anche una chiara visione della mappa geopolitica delle forze della sinistra, e non solo, che componevano il variegato panorama del fronte politico che aveva preso il controllo del destino delle grande paese euroasiatico. Non a caso gli anarchici italiani erano anche impegnati nel rivendicare il ruolo dell'anarchismo nella rivoluzione russa, messo in secondo ordine o ignorato per motivi politici dai redattori del quotidiano socialista «Avanti!». Camillo Berneri a tale proposito su «Guerra di classe» del 22 aprile 1917 scriveva:


Camillo Berneri

Avvenire Anarchico ha protestato con un articolo di fondo con-

tro questo esclusivismo socialista e molti compagni hanno notato che né nell'Avanti! né, in generale, in altri giornali è stata messa in evidenza l'azione svolta dagli anarchici russi, azione che conta diversi anni di attività ed un martirologio tra i più sanguinanti ed i più luminosi. Io credo che gli articolisti socialisti abbiano taciuta la parte presa dagli anarchici nel movimento rivoluzionario russo perché presi tutti da vivo desiderio di rivendicare innanzi al proletariato ed al partito tutta l'azione svolta dai loro compagni di Russia.

Il 15 aprile 1917 a Torino venne stampato e diffuso un numero unico clandestino «Eppur si muove!», foglio edito da un «Circolo operaio» sotto il cui nome si nascondeva in realtà un gruppo ben preciso di libertari che facevano riferimento a Luigi Fabbri. Il giornale riportò la prima posizione articolata degli anarchici italiani sulla Rivoluzione russa.

"È la luce di un sublime incendio"

L'editoriale anonimo del foglio è attribuibile con certezza a Fabbri, che in questo articolo espresse con entusiasmo la propria soddisfazione per l'evolversi della storia dalla Russia:

Finalmente un fascio di luce viva e sfolgorante ha rotto all'improvviso la fitta e buia nebbia di dolore e di sangue, di menzogna e di morte, che da ormai tre anni avvolge e uccide l'umanità. È la luce d'un sublime incendio, che fa tremare sui troni tutti i potenti e infonde il desiderio della rivolta in tutti gli oppressi; un fuoco di purificazione e di liberazione, che illumina le menti assetate di verità e riscalda i cuori anelanti giustizia. È la rivoluzione! La rivoluzione è scoppiata e ha trionfato in Russia. Ecco la grande notizia, che ci ha inebriati di gioia ed ha rianimato tutte le nostre speranze. Esultiamo, o amici, o compagni, o lavoratori! Mentre ci credevamo ovunque sconfitti, mentre la tirannide militaresca pareva ovunque trionfante, ecco che in una nazione vasta quanto la rimanente Europa il popolo vince i suoi tiranni, salvando l'onore della specie umana che stava per essere sommerso da una realtà sempre più opprimente e vergognosa.

Venne, inoltre, espressa la convinzione che la rivoluzione era ormai un processo inarrestabile per due fondamentali ragioni: in primo luogo perché il popolo si era armato e vigilava insieme coi soldati ribelli e in secondo luogo perché la massa dei contadini aveva aderito al movimento insurrezionale. Anche se la rivoluzione russa non era «l'anarchia», gli anarchici pensarono che essa era riuscita «a screditare e sgretolare nella coscienza del popolo lo spirito di sottomissione al governo» e aprire le porte dell'avvenire «a tutte le audacie e a tutte le iniziative».

Del resto bastava il fatto della liberazione dei detenuti politici, fra i quali molti anarchici, e la conquista della libertà di propaganda di tutte le idee, e quindi anche delle idee libertarie, «perché le bandiere degli anarchici si levassero al vento e al sole in segno di profonda e incondizionata solidarietà». Il giornale contestava poi l'interpretazione che davano gli interventisti della rivoluzione russa, vista come una diretta conseguenza della guerra, osservando che «certamente la rivoluzione russa è stata una conseguenza della guerra, ma solo come l'eccesso di un male può provocare per reazione il suo contrario» e che «la condizione principale della riuscita del movimento era quindi che i rivoluzionari non si fossero prima resi solidali col governo per la guerra».

L'analisi del numero unico torinese descriveva con efficacia il conflitto tra le forze che stavano operando all'interno delle rivoluzione democratica che aveva causato la caduta dello zarismo: coloro che volevano spingere in avanti il movimento «per fare una rivoluzione sociale», disintegrando fino alle fondamenta il vecchio regime zarista, e coloro che perseguivano lo scopo dell'affermazione di una democrazia liberale borghese. Per il foglio torinese il banco di prova di queste due forze era la guerra. I primi desideravano liquidare l'eredità dell'imperialismo guerrafondaio zarista, i secondi intendevano continuare la guerra anche per distogliere l'attenzione delle moltitudini dalle questioni interne. Gli anarchici italiani ritenevano che gli ostacoli che dovevano affrontare i sinceri rivoluzionari in Russia erano enormi, in considerazione delle difficoltà materiali e dei tanti nemici sia interni che esterni che insidiavano la rivoluzione. L'analisi dei redattori del periodico torinese e di Fabbri si chiudeva con una considerazione estremamente lucida sulla necessità di aiutare i fratelli russi, mobilitando il proletariato occidentale a cominciare da quello tedesco e dal suo principale partito, quello socialdemocratico:

Tentar la rivoluzione in Germania è il meno che possan fare, per diminuire alquanto la propria terribile responsabilità, quei socialdemocratici che nel 1914 ingannarono il popolo tedesco e tradirono per primi l'internazionalismo, facendosi complici del Kaiser, col pretesto dello czarismo. Questo pretesto oggi non c'è più. Una rivoluzione in Germania o dei moti seri che paralizzassero almeno l'azione militare dei suoi eserciti, sarebbe anzi un coefficiente dei più validi, perché divenga del tutto impossibile in Russia un ritorno del regime czarista …

Il momento storico che attraversiamo è critico e solenne insieme. L'umanità può uscirne salva e libera, solo a patto che ogni popolo, come il popolo russo, separi la sua causa da quella dei propri oppressori e scenda sul terreno della lotta contro di questi per e con la bandiera soltanto – la rossa bandiera della rivoluzione e della libertà.

***Nelle due pagine seguenti:* «Eppur si muove!» numero unico, edito a cura del Circolo operaio, Torino, aprile 1917 *(grazie all'Archivio storico della Biblioteca F. Serantini di Pisa per la gentile concessione)*.**

Nelle due pagine seguenti

EPPUR SI MUOVE!

(GALILEO GALILEI)

EDITO A CURA DEL CIRCOLO OPERAIO

LA RIVOLUZIONE IN RUSSIA

Finalmente un fascio di luce viva e sfolgorante ha rotto all'improvviso la fitta e buia nebbia di dolore e di sangue, di menzogna e di morte, che da ormai tre anni avvolge e uccide l'umanità. È la luce d'un sublime incendio, che fa tremare sui troni tutti i potenti e infonde il desiderio della rivolta in tutti gli oppressi; un fuoco di purificazione e di liberazione, che illumina le menti assetate di verità e riscalda i cuori anelanti giustizia. È la rivoluzione!

La rivoluzione è scoppiata ed ha trionfato in Russia. Ecco la grande notizia, che ci ha inebriati di gioia ed ha rianimate tutte le nostre speranze. Esultiamo, o amici, o compagni, o lavoratori! Mentre ci credevamo ovunque sconfitti, mentre la tirannide militaresca pareva ovunque trionfante, ecco che in una nazione vasta quanto la rimanente Europa il popolo vince i suoi tiranni, salvando l'onore della specie umana che stava per essere sommerso da una realtà sempre più opprimente e vergognosa.

La rivoluzione ha rovesciato il colosso dello czarismo. Più di cento milioni di uomini hanno infranto le catene d'una obbrobriosa tirannide; le prigioni sono state aperte, la Siberia ha restituito le sue vittime, i soldati mandati a soffocare la rivolta si sono uniti ai ribelli ed hanno alzata la bandiera rossa. L'odiato sovrano, parecchi granduchi e generali, sono stati arrestati e sono tuttora in potere della rivoluzione; migliaia di poliziotti sono stati uccisi e così pure molti ufficiali dell'esercito che s'eran meritato l'odio dei soldati.

La vittoria popolare è già così grande, che i politicanti più o meno democratici — i quali sotto l'antico regime facevano una blanda opposizione ai ministri dello czar, pur professandosi devoti allo czar medesimo — oggi, spinti dalla marea rivoluzionaria, si dichiaran già repubblicani, sperando forse che in oriente, come spesso è avvenuto in occidente, la repubblica possa essere un'estrema àncora di salvezza della borghesia contro il socialismo e l'anarchismo, di cui i capitalisti han paura più assai che della reazione czarista o dell'invasione teutonica.

Ma tutto ci fa sperare che ogni tentativo di intralciare o arrestare il corso logico degli avvenimenti riesca vano, e che o i politicanti saranno spazzati via, oppure saranno spinti dalla forza delle cose sempre più avanti, molto più lontano di dove desidererebbero fermarsi. Il torrente ormai ha rotto la diga più poderosa, la resistenza statale, che pure era forte di armi e di tradizioni secolari; ogni altro tentativo di arginarlo, secondo interessi privilegiati o pretese diplomatiche, ci sembra puerile. Già i simulacri di sovranità costituzionale, con cui i moderati della Duma cercarono nel primo momento d'imbrigliare e legalizzare la rivolta, sono stati successivamente abbattuti. La rivoluzione è in cammino, lungi dall'essere finita è appena incominciata.

Tutto ciò si comprende benissimo traverso le notizie, che la stampa e le agenzie asservite ai governi ci danno, malgrado la loro interessata parsimonia e una più che sospetta veridicità. Due fatti ci offrono speciale affidamento che questa volta la rivoluzione non sarà sconfitta: che il popolo tutto si è armato e vigila, in fraterna solidarietà con le truppe che si sono rivoltate, sugli uomini politici che le circostanze hanno investito del potere, e che la massa dei contadini aderisce al movimento, si organizza, e si appresta ad espropriare le terre dei nobili per mezzo delle sue cooperative e dei comuni.

Così la rivoluzione va divenendo sociale, assumendo per programma il motto dei primi rivoluzionari socialisti ed anarchici, dei tempi di Herzen e di Bakounine: " *Terra e Libertà* ".

***

Naturalmente tutto ciò non è ancora l'anarchia; non è ancora l'abolizione d'ogni sfruttamento e di ogni autorità. Ma noi abbiamo molta fiducia nella rivoluzione, la quale, anche se sembra proporsi un programma limitato o non averne alcuno, riesce sempre a demolire di fatto molte forme d'autorità, a rendere debole e instabile il potere, a screditare e sgretolare nella coscienza del popolo lo spirito di sottomissione al governo. Tutto ciò spiana la via, apre le porte dell'avvenire a tutte le audacie e a tutte le iniziative; e le realizzazioni anarchiche, che potevan sembrare utopistiche all'inizio della rivoluzione, con lo svilupparsi di questa possono diventarne il definitivo risultato.

Comunque sia, noi — che non pretendiamo tutto il progresso umano sia racchiuso in una formula di partito — pure restando fermamente convinti che un indirizzo libertario e socialista è il miglior modo di rafforzare e garantire il successo d'una rivoluzione, pur desiderando quindi che la rivoluzione russa nel suo interesse sfugga alle insidie dei politicanti vecchi e nuovi e prosegua la sua via contro tutti i padroni, contro tutti i governi e contro tutte le chiese — non subordiniamo punto a queste nostre preferenze il sentimento di simpatia e di entusiasmo, che in noi ha destato l'eroica sollevazione del popolo russo. Non foss'altro basterebbe la liberazione di tutti i prigionieri politici (fra cui son tanti nostri compagni), basterebbe la conquista della libertà di propagare con tutte le altre anco le nostre idee, basterebbe il solo fatto del rovesciamento della tirannide più mostruosa che disonorasse il mondo, perchè le bandiere degli anarchici s'inclinassero in segno di saluto — o, meglio, si levassero al vento e al sole in segno di profonda e incondizionata solidarietà.

Sappiamo che gli gnomi della politica guerraiola e patriottarda — piccole anime di nessuna fede — credono di coglierci in contradizione, quasi che la rivoluzione russa smentisse le nostre idee e fosse una prova del nostro torto per l'atteggiamento ostile da noi tenuto contro la guerra, contro l'intervento in essa dell'Italia e contro ogni forma di collaborazione per essa con la borghesia e lo Stato. Questo non è; noi non abbiamo avuto torto ieri e non lo abbiamo oggi. Ma se questo pure fosse? Credono forse i nostri avversari che noi, per uno stupido puntiglio od un più stupido amor proprio, gioiremmo meno della rivoluzione russa o che saremmo capaci di preferire che non fosse avvenuta?

Oh! noi preferiremmo riconoscerci nel torto non una, ma tante volte per quanti sono i popoli oppressi, se ogni volta a darci torto scoppiasse una rivoluzione! Poichè l'attitudine di fronte alla guerra presa da noi anarchici — che alla vita politica e alle masse non chiediamo nulla, nè voti nè onori, nè impieghi nè popolarità, — ci fu dettata solo dalla nostra coscienza, dal convincimento di fare in tal modo l'interesse della causa rivoluzionaria e non da un desiderio di successo personale o di partito. Ciò che ci premeva era ieri, com'è oggi, non il vano merito o la stupida pretesa d'aver ragione a tutti i costi, bensì soltanto lo scopo della rivoluzione liberatrice.

***

Pure — costatiamolo serenamente — noi avevamo ragione.

La rivoluzione russa (checchè ne dicano i nostri avversari) è una immensa e splendida conferma delle ragioni anarchiche, per le quali fin dal primo momento ci siamo schierati contro la guerra borghese e statale. Il popolo in Russia, insorgendo, ha fatto per il primo quello che noi dicevamo esser necessario in ogni paese, perchè gli avvenimenti prendano una piega davvero più propizia o meno infausta alla causa della libertà e del proletariato; e perchè alla guerra infame non succeda (chiunque sia il vincitore) una pace più infame ancora. Non vi era che la rivoluzione che potesse, ieri, evitare la guerra; non v'è, oggi, che la rivoluzione che possa arrestarne in ogni paese le conseguenze, funeste alla libertà ed al benessere dei popoli.

Certamente la rivoluzione russa è stata una conseguenza della guerra; ma solo come l'eccesso di un male può provocare, per reazione, il suo contrario. La condizione principale della riuscita del movimento era quindi che i rivoluzionari non si fossero prima resi solidali col governo per la guerra. Anche la fame può diventare a un dato momento occasione o motivo insurrezionale, ma solo a patto che i rivoluzionari non si siano messi prima d'accordo con gli affamatori del popolo.

Si capisce che altri elementi di diversa specie, ma di carattere secondario, hanno contribuito al successo finale della rivoluzione, non escluso il malcontento dei patriotti e d'una parte dei militari per la condotta della guerra, gli intralci della burocrazia czarista ai rifornimenti, l'irritazione della borghesia liberale boicottata dagli intrighi di corte, ecc.. Ma questi elementi non hanno fatta la rivoluzione; vi hanno aderito solo dopo che operai e rivoluzionari avevan vinta la battaglia di strada, e solo quando ogni speranza si dileguò in essi d'utilizzare ancora lo czarismo ai loro scopi. Gran parte dei capi militari hanno accettato, com'è evidente, il fatto compiuto perchè non era loro possibile fare altrimenti che a patto di vedersi lasciati soli dai soldati, i quali passavano rapidamente dalla parte degli insorti.

Si può star certi che, se nei primi tre o quattro giorni la rivolta operaia di Pietrogrado fosse stata soffocata nel sangue, tutta la borghesia russa (salvo individuali eccezioni) e il giornalismo intesista, esaltanti la rivoluzione all'interno ed all'estero, oggi sarebbero concorsi nel condannare e calunniare il movimento come pagato dai tedeschi; come infatti si parla già di « mene tedesche » a proposito delle correnti estreme che in Russia vorrebbero continuare e intensificare la rivoluzione. Non altrimenti, in seno alla Rivoluzione Francese, i realisti camuffati, i moderati e i girondini calunniavano atrocemente Marat e le altre frazioni estreme, che fin da allora i reazionari chiamavano per ispregio « anarchici ».

Basta rileggere i giornali arretrati da tre anni in qua, fino alla vigilia dell'insurrezione, per capire che questa è scoppiata malgrado e contro il parere di quegli elementi che in Italia si chiamerebbero « interventisti » ed in Russia si raggruppano intorno la Duma. Costoro, che ora evolvono rapidamente verso la repubblica, fino a ieri erano fedeli allo czar e giuravano che non vi sarebbe mai stata in Russia una rivoluzione; e qualcuno giungeva a dire di preferire alla rivoluzione una disfatta militare. Quegli stessi, fra i rivoluzionari e socialisti, che in Russia — per fortuna assai pochi — avevano aderito alla cosidetta « unione sacra » perchè solidali col governo nella guerra alla Germania, erano contrari, finchè la guerra fosse durata, ad ogni idea di rivolta contro le istituzioni del loro paese.

La rivoluzione russa non è dunque un « merito » della guerra; ed i partigiani della guerra hanno torto a gloriarsene. Chè se, sul serio, si dovesse giudicare dei fatti secondo l'erroneo criterio dei nostri avversari interventisti, che badano solo alla superficiale concatenazione degli avvenimenti, allora bisognerebbe concludere che il merito principale della Rivoluzione Russa spetti... al Kaiser!!! Giacchè se il Kaiser non avesse scatenata la guerra, oggi forse in Russia non ci sarebbe la rivoluzione....

***

Non dimentichino d'altra parte, coloro che in passato inneggiavano alla marcia dei cosacchi e gridavano con Hervé « Viva lo czar », che l'imperialismo russo è stato una delle cause principali della guerra europea; la sua responsabilità è di poco inferiore, se pur non è uguale a quella dell'imperia-

lismo austro germanico. Lo czar — tutti ne convengono — era il più ostinato partigiano della prosecuzione della guerra, che in principio avrebbe potuto e non volle scongiurare.

Il popolo russo non sembra essergli molto grato di tutto questo. se l'ha rovesciato dal trono e cacciato in prigione, checchè abbian fatto per salvarlo quegli attuali rivoluzionari moderati che pur ieri erano d'accordo con lui nelle sue mire espansioniste e imperialiste sulla Persia, su Costantinopoli, ecc.

Che cosa avviene ora in Russia? noi sappiamo bene, perchè una censura inesorabile ci distilla ad una ad una solo quelle notizie ch'essa crede indispensabili: poche e unilaterali. Ma tra le righe e da episodi, che possono esser parsi secondari ai censori, facilmente si possono intuire alcune delle verità più evidenti. Per esempio, si è già delineato in Russia un fatto, comune a tutte le rivoluzioni, e che conferma le nostre idee; il contrasto fra la corrente rivoluzionaria più avanzata dei proletari e dei soldati e la corrente più moderata e parlamentare dei borghesi e degli ufficiali dell'esercito.

L'una, fiera del successo ottenuto e della forza del numero, vuole spingere avanti la rivoluzione, per farne una « rivoluzione sociale »; vuole distruggere fin le vestigia del vecchio regime e giustiziarne i responsabili, impedire che si consolidino al potere le frazioni borghesi di cui diffida, far restare armato il popolo e impedire l'allontanamento dalle città dei reggimenti più ribelli estendere sempre più le libertà conquistate con la rivolta, cominciare il comunismo con la socializzazione delle terre ecc.. Per essa, la rivoluzione, lungi dall'essere terminata, si inizia ora; ed è naturale il suo interesse e la sua tendenza a finire al più presto la guerra all'esterno, che con le preoccupazioni e i timori che genera è un enorme ostacolo al libero svilupparsi ed intensificarsi del movimento rivoluzionario all'interno.

L'altra corrente invece, più moderata, non ha altro scopo che sostituire allo czarismo il regime delle democrazie occidentali a tipo capitalistico, conservare la proprietà e fortificare lo Stato; ha fretta che il popolo disarmi e torni nelle officine e la disciplina si ristabilisca nell'esercito e dovunque; vuol essere più blanda che può coi rimasugli del vecchio regime, in cui fin d'ora vede probabili elementi del suo « ordine »; inneggia alla libertà, ma dice già esser necessario di regolarne... l'uso ed evitarne gli abusi ecc.. La sua preoccupazione principale, ora, è di terminare subito la rivoluzione per non lasciarsene strappare i frutti dal proletariato e per continuare la guerra fino al raggiungimento del suo scopo: la vittoria del capitalismo anglo-franco-russo sul capitalismo austro-germanico La guerra, ch'ella forse provocherebbe. se non ci fosse già, può oggi essere la sua valvola di sicurezza; rispondendo al doppio fine di vincere l'imperialismo tedesco suo rivale e sbarazzarsi del popolo armato, cacciandolo verso le frontiere.

La guerra può servire ai moderati della Rivoluzione in Russia, come già tentarono servirsene quei moderati della rivoluzione francese che furono i girondini, contro i quali Marat rivolgeva l'accusa di « tentare di distrarre i rivoluzionari dalle questioni più urgenti, interne, per sospingerli al macello, sotto i cannoni delle potenze nemiche ».

***

Tutto ciò è ancora un'altra prova dell'antitesi tante volte affermata da noi, fra guerra e rivoluzione, — le quali. se spesso nella storia si susseguono sono come due forze nemiche, che si cercano e si incontrano per combattersi.

Beninteso questa antitesi. nel complesso svolgimento di fatti storici di così enorme estensione, non si delinea con la stessa chiarezza logica d'un ragionamento astratto. L'impreveduto vi ha gran parte, i particolari offuscano la visione dell'insieme; e idee ed uomini, sentimenti ed interessi, non sempre giovano alla causa che sembrerebbe la loro. La guerra che seguì la grande Rivoluzione del 1789 finì con l'uccidere la rivoluzione stessa, moderarne gli effetti e creare il cesarismo; eppure allora vi furono molti rivoluzionari che credettero la guerra utile alla causa rivoluzionaria; e tale opinione è condivisa tuttora da parecchi. Allo stesso modo la Rivoluzione Russa oggi sembra ad alcuni un coefficiente di guerra; e vi son dei rivoluzionari che vedono nella guerra un coefficiente diretto e favorevole al loro movimento Quale errore!

La rivoluzione, scoppiata per reazione contro la guerra, avrebbe ora interesse, per svilupparsi e progredire, che la guerra non ci fosse. Ma la guerra c'è e le sbarra e sua volta il cammino. L'antitesi tra i due fatti, che hanno tendenze e necessità in assoluta contradizione fra loro, ad ogni passo risorge evidente.

Purtroppo la rivoluzione russa deve tener conto della guerra; non può passar oltre ignorandola, nè può liquidarla subito a modo suo, nel senso della libertà, poichè gli eserciti del Kaiser premono in territorio russo nell'interesse d'un'altra tirannide altrettanto esosa di quella da poco abbattuta. Di qui la necessità di difendersi; e questa necessità non può non venire sfruttata dai moderati borghesi per frenare la rivoluzione in Russia, come viene sfruttata in Italia dal giornalismo interista; il quale vuol fare apparire agli occhi nostri che il popolo russo desideri la prosecuzione della guerra e ne sia entusiasta, — mentre al contrario la subisce, col desiderio di finirla al più presto con questa impacciante e terribile eredità del vecchio regime

Il ricordo epico del 1793 ci insegna che un popolo in rivolta può trovare in sè forze bastanti da vincere insieme i nemici interni e gli esterni. Contro questi sarà più forte la Russia ribelle, se avrà saputo prima sbarazzarsi di quelli, risolvendo così la più imbarazzante delle difficoltà del momento.

Queste difficoltà, che si parano innanzi al popolo russo. dimostrano che avevamo ragione a sostenere che in tempo di guerra una rivoluzione è in condizioni quanto mai sfavorevoli per vincere e svilupparsi. Ma ci auguriamo perciò — e siam certi che gli anarchici russi faran di tutto per contribuirvi — che la giovane rivoluzione sappia combattere e vincere, senza perderne di vista alcuno, tutti i suoi nemici: l'imperialismo tedesco alle frontiere, la reazione czarista in agguato e la borghesia guerrafondaia che vuol consolidarsi al potere.

Noi crediamo che per vincere questi tre nemici, — fra loro molto meno ostili di quel che si creda, — il proletariato russo proseguirà inesorabile la rivoluzione con sempre maggiore energia. Sicuro che soltanto la debolezza nel colpire tutti i suoi nemici può rovinare una rivoluzione, il popolo russo farà suo in Russia il motto di Danton: Audacia! più audacia! ancora dell'audacia!

***

Con le nostre parole non intendiamo punto erigerci a consiglieri e suggeritori, — noi che purtroppo per ora non possiamo che parlare, e di nascosto, — verso coloro che han dato prova mirabile di saper agire. Anche se ne avessimo la presunzione, ci mancherebbero troppi mezzi ed elementi per farlo, lontani come siamo.

Ma gli avvenimenti precipitano dovunque; e da un istante all'altro potremmo anche noi trovarci in situazioni analoghe a quelle della Russia. Ed è bene sapere a che cosa possiamo andare incontro e quale sia il nostro dovere. L'esperienza altrui può quindi esserci di guida. Quale sia il nostro proprio dovere, del resto, i rivoluzionari russi ce l'hanno già indicato, sia col proprio esempio, sia con un loro energico appello: « Ogni paese si liberi degli czar che ha sul collo!...». Ed ogni paese ha i suoi czar ed i suoi kaiser.

Voci di tumulti e rivolte in Spagna ed in Germania sono messe in giro dai giornali. Nel paese che vide gli orrori di Montjuich e la fucilazione del nostro Ferrer ora vige lo stato d'assedio. Non osiamo ancora sperare in notizie confortanti; ma in tutti noi è l'ansioso desiderio che il fuoco della rivolta nell'estremo occidente trionfi come in oriente. Voti più ardenti ancora non noi soltanto, ma i proletari di tutto il mondo fanno, perchè le rivolte in Germania di cui parlano i giornali non siano una stupida invenzione per interessi di guerra, nè siano soltanto una protesta per la fame facilmente domabile, ma diventino vere e proprie insurrezioni pel pane insieme e per la libertà.

Non vogliamo fare della retorica inutile antigermanica. mentre questa sarebbe sfruttata dai nostri nemici nazionali per scopi opposti ai nostri Gli anarchici hanno lottato da circa mezzo secolo, instancabilmente, per combattere in seno al movimento socialista ed operaio le idee e tendenze autoritarie e legalitarie d'origine prevalentemente tedesca; e non hanno bisogno quindi di gridar troppo forte ed esagerare, come fanno coloro che fino a ieri non conoscevano altro modello che quello tedesco, sia che seguissero Marx o spropositassero Stirner. Ma non è una esagerazione il dire che tentar la rivoluzione in Germania è il meno che possan fare, per diminuire alquanto la propria terribile responsabilità, quei socialdemocratici che nel 1914 ingannarono il popolo tedesco e tradirono pei primi l'internazionale, facendosi complici del kaiser col pretesto dello czarismo.

Questo pretesto oggi non c'è più. Una rivoluzione in Germania, o dei moti seri che paralizzassero almeno l'azione militare dei suoi eserciti, sarebbe anzi un coefficiente dei più validi, perchè divenga del tutto impossibile in Russia un ritorno al regime czarista. Altrimenti — è inutile dissimularselo! — come per ingannare il popolo tedesco fu valido il pretesto dello czarismo, così il pretesto del militarismo prussiano continuerà ad essere efficace per stornare dall'idea della rivoluzione parte dei popoli d'occidente e per diminuire gli effetti sociali della rivoluzione russa. Se i socialdemocratici tedeschi fingeranno di non capir questo e tradiranno di nuovo, commettendo ancora l'infamia senza nome di spingere al macello il proletariato che li segue, la maledizione eterna dell'umanità ne bollerà il nome, — se pure il popolo tedesco non insorgerà anche loro malgrado e non farà giustizia sommaria delle loro persone come di tutti gli altri suoi tiranni.

***

Ma questi nostri voti e desideri e speranze sull'opera rivoluzionaria dei popoli lontani non ci dispensa dal fare il nostro dovere dove viviamo, in coerenza con le idee anarchiche, comuniste e internazionaliste che professiamo.

Il nemico d'ogni popolo è il governo che gli sta sul collo; ed il dovere dei rivoluzionari d'ogni paese è di combattere i propri oppressori, e non di far lega con questi per combattere altri popoli o governi lontani Questo han capito, questo han fatto i rivoluzionari russi, e non è certo atto di solidarietà con loro il fare tutto il contrario di quello che essi hanno così validamente compiuto Quando dunque coloro, che inneggiavano ieri alla guerra dello czar, oggi ci parlano della necessità della guerra e di solidarizzare coi governi che la fanno, nell'interesse della rivoluzione Russa, scientemente o incoscientemente tentano ingannarci.

La verità, al contrario, è che questi governi, facendo buon viso a cattivo giuoco, subiscono la rivoluzione per poter continuare a sfruttare le forze del popolo russo a mezzo dei nuovi governanti come prima lo facevano a mezzo dello czar. Ma agiscono sempre in senso controrivoluzionario, appoggiando ora le frazioni moderate parlamentari, come antecedentemente sostenevano lo czarismo Essi, benchè se ne dichiarino nemici, sono assai più vicini al Kaiser che all'insorto popolo russo; e non ci meraviglierebbe domani di vederli riconciliati coi loro avversari degli Stati centrali, per opporsi alla marcia vittoriosa del proletariato europeo.

Se la nostra voce potesse giungere fino a Pietrogrado o a Mosca, noi grideremmo agli amici di laggiù: « Vigilate! la guerra dei re non può identificarsi con la rivoluzione dei popoli... Altrimenti quella ucciderà questa, o la ridurrà una larva vuota di contenuto. Diffidate dei vostri alleati, che ieri erano alleati dei vostri tiranni, e che a questi dettero la loro solidarietà politica e finanziaria or non è molto per soffocare la precedente vostra rivoluzione! »

Il momento storico che attraversiamo è critico e solenne insieme L'umanità può uscirne salva e libera, solo a patto che ogni popolo, come il popolo russo, separi la sua causa da quella dei propri oppressori e scenda sul terreno della lotta contro di questi per e con la bandiera soltanto — la rossa bandiera della rivoluzione e della libertà.

AGNELLI ODOARDO, Redattore responsabile

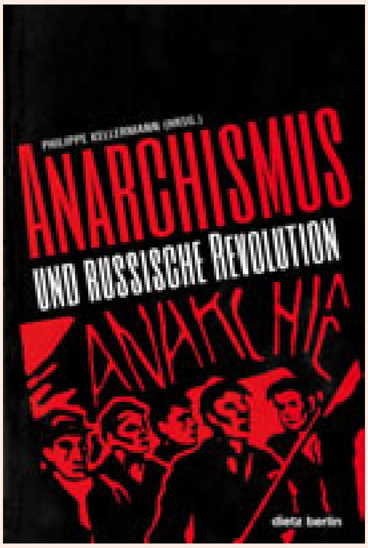
TIPOGRAFIA TORINESE — Aprile 1917.

“Abbasso Kerenskij, evviva Lenin!”

Nel frattempo, in aprile, un comitato olandese-scandinavo, composto da rappresentanti di partiti socialisti di paesi neutrali e di alcuni dirigenti dell’Internazionale, avanzava la proposta di una grande conferenza internazionale da convocarsi a Stoccolma, aperta a tutte le correnti socialiste, vecchie e nuove, con lo scopo di elaborare un nuovo piano di pace che avrebbe dovuto imporsi, con tutta l’autorità morale del socialismo internazionale nuovamente riunitosi, al complesso delle nazioni in guerra. L’idea venne subito raccolta e fatta propria, nel luglio, dal Comitato esecutivo del Soviet panrusso che inviava nella capitale svedese alcuni suoi delegati. Anche gli zimmerwaldiani convocarono una conferenza sempre a Stoccolma, la terza dopo quelle svolte in Svizzera.

Stoccolma in quel contesto diventava rapidamente il crocevia della «diplomazia socialista»: nella città si incontrarono, oltre che delegazioni ufficiali, profughi ed esuli russi provenienti da ogni parte del mondo che cercavano di tornare in patria. L’unica strada accessibile, all’epoca, per raggiungere la Russia era quella via nave dall’Inghilterra alla Norvegia e poi in Svezia verso la Finlandia per imbarcarsi direttamente per un porto russo.

Il Comitato socialista internazionale, costituitosi dopo Zimmerwald (1915) e Kiental (1916), all’annuncio della conferenza si era immediatamente mobilitato per evitare che quest’ultima diventasse un’occasione di riabilitazione per coloro che, tra le forze socialiste, si erano macchiate del marchio infa-



Un libro (in tedesco) sulla rivoluzione russa

Recentemente le edizioni Dietz di Berlino hanno dato alle stampe il volume ***Anarchismus und Russische Revolution*** curato da Philippe Kellermann (Berlin, Dietz, 2017). Si tratta di un importante lavoro storiografico collettaneo di messa a punto, a cent’anni dalla rivoluzione russa, sul ruolo che vi hanno avuto gli anarchici, le idee libertarie e l’incontro/scontro con i bolscevichi guidati da Lenin.

Fino al 1917 l’anarchismo, come movimento politico e di idee, si era confrontato con le diverse anime del marxismo manifestando tutti i propri dubbi e le proprie critiche sull’impostazione autoritaria delle soluzioni all’idea di rivoluzione e società socialista che venivano proposte, sul piano sia teorico che pratico. I due avversari, anarchici e marxisti, si erano sostanzialmente confrontati nel coacervo di idee e di esperienze maturate durante lo sviluppo del movimento operaio ma, al di là degli scontri verbali nei congressi internazionali e nelle dispute sociali, di fatto non si erano quasi mai affrontati durante una vera e propria esperienza rivoluzionaria. La Comune di Parigi del 1871 rimaneva una meteora ormai lontana nel tempo, quando la sua storia e le sue interpretazioni avevano contribuito a disegnare, in qualche maniera, il DNA delle due grandi corrente dell’internazionale: quella antiautoritaria e quella autoritaria.

Il 1917 è il vero spartiacque in cui l’anarchismo e il marxismo divaricano ancora di più le proprie strade, anche se poi nei decenni successivi torneranno a intrecciarsi in altre drammatiche vicende. In particolare, questa divaricazione si accentuerà con l’emergere all’interno delle componenti del marxismo russo della corrente bolscevica, che si affermerà come modello teorico e pratico, dando vita alla lunga stagione terzointernazionalista.

Il libro curato da Kellermann, tenta una disanima dei diversi problemi sollevati dalla rivoluzione di febbraio e da quella di ottobre del 1917 in Russia, e di come quegli eventi abbiamo influito sulle fortune e sfortune dell’anarchismo. Il volume descrive e analizza da un lato il ruolo svolto dal movimento anarchico in Russia nel contesto della rivoluzione russa; dall’altro, come i movimenti anarchici nei vari paesi (Italia, Svizzera, Francia e Germania) hanno reagito di fronte alla concreta esperienza di quella rivoluzione, e quali discussioni e controversie hanno animato la vita dei libertari negli immediati anni successivi.

F.B.

me di «traditori» al momento delle votazione dei crediti di guerra.

Di conseguenza, a Stoccolma si giocava un'importante partita a scacchi per definire alleanze e strategie del socialismo internazionale, al fine di trovare una soluzione accettabile per la fine della guerra e il sostegno delle aspettative dei lavoratori per un futuro di pace e solidarietà.

All'interno della sinistra italiana si aprì un ampio dibattito, in considerazione del fatto che l'occasione della conferenza internazionale poteva mettere per la prima volta a confronto le forze socialiste occidentali con quelle che erano impegnate in Russia.

Gli anarchici italiani erano favorevoli in larga maggioranza a una partecipazione alla Conferenza e chiesero che l'appuntamento fosse aperto a tutte le componenti rivoluzionarie che si erano opposte alla guerra. Il CdAIA aveva deciso, in una riunione svoltasi a Firenze il 3 giugno 1917, che a rappresentare i libertari italiani fossero Errico Malatesta, Luigi Molinari, Pasquale Binazzi, Luigi Bertoni direttore de «Il Risveglio» di Ginevra e V.S. Mazzoni. Mentre però i due principali giornali anarchici italiani, «Il Libertario» della Spezia e «L'Avvenire anarchico» di Pisa,


IL LIBERTARIO

GIORNALE ANARCHICO

Indirizzo degli anarchici d'Italia

AI COMPAGNI RUSSI

I PRECURSORI DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

SOFIA PEROWSKAIA

erano d'accordo sulla partecipazione alla conferenza internazionale, critiche vennero espresse proprio da Bertoni e dalla redazione de «Il Risveglio». Negli stessi giorni a Firenze si svolse il congresso annuale dell'USI, che registrò una buona partecipazione di delegazioni delle Camere del lavoro e del sindacato metallurgici, e che si chiuse con una dichiarazione nella quale si manifestava la propria disponibilità a partecipare alla conferenza internazionale di Stoccolma; tra le altre cose, l'incontro discusse ampiamente la questione delle alleanze a livello sia nazionale che internazionale, con un'apertura alle forze socialiste rivoluzionarie e ai sindacati contrari alla guerra.

Qualche settimana dopo il CdAIA, rispondendo all'appello lanciato dal quotidiano socialista «Avanti!» pubblicato il 18 luglio, ribadì la partecipazione al progetto, precisando che l'adesione degli anarchici italiani era subordinata al rispetto dell'obiettivo principale della riunione e cioè «l'unione di tutte le forze del proletariato internazionale per ottenere una pace senza annessioni e senza contribuzioni, fondata sul diritto dei popoli a decidere di sé stessi» («L'Avvenire anarchico», 27 luglio 1917).

Il Convegno di Stoccolma, convocato dalla Commissione socialista internazionale, si svolgerà dal 5 al 12 settembre 1917, nonostante il boicottaggio dei governi dell'Intesa che non rilasceranno alle varie delegazioni i passaporti, ma riscuoterà scarso interesse, poche furono le adesioni, anche per l'assenza del movimento libertario volontariamente escluso dagli organizzatori e il boicottaggio del movimento zimmerwaldiano che nella capitale svedese aveva inviato, la rivoluzionaria russa Angelica Balabanova, segretaria del Comitato socialista internazionale, decisamente contraria a qualsiasi compromesso con il socialismo patriottico. In quel contesto, l'influenza degli avvenimenti russi fu determinante nello svalutare d'importanza la portata dell'incontro internazionale dal momento che, anche in Russia, il movimento socialista era fortemente diviso tra chi era favorevole alla continuazione della guerra e chi era invece per una pace immediata. Bisogna inoltre considerare un elemento tattico importante: le componenti internazionaliste erano contrarie a un'iniziativa planetaria nella quale avrebbero potuto rimanere minoranza rispetto alle componenti «socialpatriottiche», senza raggiungere l'obiettivo di una pace proletaria non diplomatica.

Nel frattempo, in luglio la situazione politica in Russia si modificò velocemente: il malcontento per l'andamento della guerra e le difficoltà economiche delle classi subalterne provocarono forti agitazioni spontanee – sostenute dai bolscevichi, dagli anarchici e dagli altri gruppi radicali – che coinvolsero le principali città ed in particolare Pietrogrado. Una nuova coalizione politica guidata dal socialista Aleksandr F. Kerenskij si affermò alla guida del paese mettendo fuori legge i «massimalisti», mentre Lenin dovette fuggire in Finlandia. In Italia tali avvenimenti vennero interpretati dalla stampa socialista e libertaria, in modo più o meno omogeneo, come una testimonianza dell'avanzamento della controrivoluzione borghese a danno delle istanze rivoluzionarie.

D'altra parte, le prime dichiarazioni del nuovo governo non lasciarono dubbi sulle reali intenzioni: per i nuovi dirigenti il «primo problema capitale» consisteva nell'impegnarsi con ogni energia nel contrastare il «nemico esterno» e nel difendere il «nuovo regime di governo contro tutti gli attacchi anarchici e rivoluzionari, senza fermarsi dinanzi alle misure più rigorose» («Avanti!», 24 luglio 1917).

Alla fine di luglio, una delegazione dei Soviet di Pietrogrado e Mosca partirono alla volta di Inghilterra, Francia e Italia, con lo scopo di confrontarsi sia con i governi dell'Intesa, al fine di stabilire accordi per la prosecuzione della guerra, sia con le forze socialiste, nella speranza di trovare consenso alla proposta avanzata dal Consiglio degli operai e dei soldati di Pietrogrado per una più ampia partecipazione alla conferenza internazionale di Stoccolma. La delegazione russa riconosceva la necessità della continuazione della guerra a fianco degli alleati e si pronunciò contro le tesi di Lenin e dei bolscevichi ma anche degli anarchici per un immediato ritiro dal conflitto, e quindi contro la pace separata.

La delegazione dei Soviet di Pietrogrado e di Mosca, rappresentante del nuovo governo provvisorio

di Kerenskij, raggiunta l'Inghilterra, dopo una sosta a Stoccolma, espresse una linea politica che può essere riassunta dalla formula: «lotta per la pace generale simultaneamente alla guerra sul fronte». Gli «argonauti della pace», il 25 luglio arrivarono a Londra e il 4 agosto a Parigi.

La delegazione era composta da noti militanti socialisti rivoluzionari e menscevichi, con un lungo curriculum vitae e con una buona conoscenza del mondo occidentale, essendo alcuni di loro emigrati in Europa per sfuggire alla repressione della polizia politica zarista negli anni precedenti la Prima guerra mondiale: Iosif P. Gol'denberg e Alexander N. Smirnov erano delegati del soviet di Pietrogrado mentre Nikolaĭ S. Rusanov e Henryk Ehrlich rappresentavano il soviet di Mosca.

Gol'denberg, accompagnato dagli altri membri della delegazione, raggiunse Torino da Parigi il 5 agosto e iniziò un viaggio diplomatico in Italia che, in campo storiografico, viene definito come una delle storie più paradossali nelle relazioni tra Stati durante la Prima guerra mondiale. Il Governo italiano, dopo una prima esitazione legata soprattutto a questioni di politica interna, permise ai rappresentanti dei soviet di entrare nel paese, in considerazione del fatto che il governo russo al momento non prevedeva la cessazione delle ostilità con la Germania e l'Austria.

"Viva Lenin e gli anarchici russi"

Vittorio Emanuele Orlando, liberale moderato, ministro dell'Interno del governo presieduto da Paolo Boselli, acconsentì che il viaggio della delegazione russa fosse ampiamente pubblicizzato dalla stampa periodica e autorizzò le riunioni pubbliche organizzate dai socialisti. Quest'ultimi approfitteranno dell'occasione per promuovere grandi manifestazioni di piazza a favore della Russia che spesso si trasformavano in veri e propri plebisciti per la rivoluzione e soprattutto per Lenin. La delegazione, che incontrò i rappresentanti di tutte le forze politiche del movimento operaio italiano, rispettando in questo la linea politica intesa a sollecitare il maggior numero possibile di adesioni al progetto di Stoccolma, il 5 agosto fu a Torino, il giorno successivo a Roma, il 10 a Firenze e a Bologna, l'11 a Milano e il 13 nuovamente a Torino, ovunque accompagnata da entusiastiche manifestazioni di piazza nelle quali era accolta dal grido «Viva la Rivoluzione dei soviet, viva Lenin». Fu paradossale questa situazione in cui gli esponenti di un governo, per quanto rivoluzionario, vennero accolti da acclamazioni che inneggiavano all'opposizione politica di quello stesso governo.

Gli anarchici parteciparono attivamente a queste manifestazioni e agli incontri politici con i delegati del governo russo e si unirono alle altre forze politiche nelle manifestazioni euforiche di piazza, indirizzando al leader bolscevico il saluto sincero e l'ammirazione per un uomo che era in quel momento il simbolo dell'ala più radicale del movimento rivoluzionario, sostenitore determinato della necessità di una cessazione immediata della guerra e dell'avvio di un profondo rivolgimento sociale. L'anarchico Anselmo Acutis nella manifestazione di Torino del 13 agosto 1917 concluse il suo intervento, dopo quelli dei rappresentanti del Partito socialista, salutando i rappresentanti russi con queste parole:

I compagni del Soviet sono stati accolti a Roma da un gruppo di interventisti imboscati al grido di abbasso Lenin. A questo grido infame dobbiamo contrapporre un altro che esprima la nostra solidarietà verso quegli arditi compagni: salutiamo i delegati al grido di Viva Lenin!

Le parole dell'anarchico torinese vennero immediatamente riprese dalla redazione del periodico «L'Avvenire anarchico» che nel numero del 17 agosto rivendicò il ruolo degli anarchici nelle manifestazioni di solidarietà con la Russia, nelle quali i sinceri rivoluzionari – a coloro che esaltavano il dittatore Kerenskij – hanno risposto: «Viva Lenine e gli anarchici russi».

Al periodico pisano fece eco la redazione di «Cronaca libertaria» di Milano il 23 dello stesso mese:

Siccome anche noi, anzi noi più di tutti, abbiamo gridato Evviva Lenin, vogliamo far sapere che noi eravamo pienamente consapevoli del valore e del significato di quel grido. Consapevoli al punto che l'abbiamo anche accoppiato con quello di Abbasso Kerenskij.

Anche «Guerra di classe», il giornale dell'USI, nel numero dell'11 agosto condivise l'applauso a Lenin e ai bolscevichi, sottolineando che l'umore delle masse proletarie che avevano partecipato alle manifestazioni di solidarietà con la delegazione russa era ben riassunto dal quello slogan, «Viva Lenin», che si contrapponeva alla propaganda della stampa reazionaria e moderata che dipingeva il leader russo come un nemico del progresso. Il giornale sindacale inneggiava al «leninismo», neologismo nel panorama del linguaggio politico di allora, come naturale prosecutore degli ideali e delle speranze della Comune di Parigi.

Sempre in quel periodo, e sullo stesso organo di stampa, Berneri ribadì la critica alle posizioni ambigue dei dirigenti del PSI e della CGdL, scrivendo che è sempre meglio stare con Lenin, cioè con chi voleva la «pace immediata», rispetto a Kerenskij che voleva la prosecuzione della guerra.

Non deve meravigliare questo atteggiamento da parte degli anarchici italiani verso Lenin e il bolscevismo. In quel momento, la stragrande maggioranza dei libertari provava una forte attrazione e simpatia per i bolscevichi, di cui, come già accennato, pochissimi conoscevano la vera essenza politica fedele all'ortodossia marxista. Questa attrazione nasceva dalla comune condivisione della radicale condanna del primo conflitto mondiale, e dalla sfiducia completa nella socialdemocrazia, considerata





Immagini tratte da *Funeral of P.A. Kropotkin in Moscow, february 13, 1921*, Berlin, 1922. I due striscioni recitano: «Domandiamo il rilascio degli anarchici incarcerati che stanno lottando per le stesse idee di Kropotkin – Per l'anarchia» e «L'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi. Come ha detto Karl Marx. Confederazione russa degli anarco-sindacalisti»

complice dell'imperialismo guerrafondaio. Le poche notizie su Lenin vennero sempre filtrate dal quotidiano socialista «Avanti!» che, tramite Gustavo Sacerdote, suo corrispondente da Zurigo, fornì le prime indicazioni sul programma e sulla tattica del dirigente bolscevico, che il giornalista aveva potuto conoscere in Svizzera prima della sua partenza per la Russia.

«L'Avvenire anarchico», alla notizia dei tumulti e della mancata insurrezione in Russia del luglio 1917, descrisse l'azione comune dei bolscevichi e degli anarchici come la vera forza politica massimalista che voleva spingere il processo rivoluzionario fino alle estreme conseguenze, con l'abolizione del sistema capitalista e dello Stato e con la proclamazione della comune rivoluzionaria.

"Le tesi di aprile" e "Stato e rivoluzione": il Lenin (quasi) anarchico

Al di là della scarsità di notizie e di conoscenze della Russia dell'epoca, va di fatto considerato che anarchici e bolscevichi, tra il febbraio e l'autunno del 1917, si trovarono oggettivamente a operare congiuntamente contro il governo provvisorio di Kerenskij. Inoltre, le posizioni politiche espresse da Lenin, dopo il suo ritorno in Russia, con le «Tesi di aprile», la critica radicale alle posizioni socialdemocratiche, l'impostazione «volontaristica» dell'azione rivoluzionaria, l'accantonamento delle teorie evoluzioniste tipiche del socialismo della Seconda internazionale, la proposta di abbandonare qualsiasi ipotesi di un processo

a tappe della rivoluzione e di conseguenza la sfiducia completa nel modello rappresentativo democratico, tutto ciò, aggiunto alle parole d'ordine di abolizione dell'esercito di leva, dell'azzeramento della burocrazia statale, dell'eguaglianza salariale, della trasformazione della guerra imperialista in lotta rivoluzionaria rappresentarono questioni che accomunarono il primo bolscevismo alla cultura e alle aspettative dei libertari. Le «Tesi di aprile» sconcertarono non solo i menscevichi ma anche una buona parte dei bolscevichi.

La parola d'ordine «tutto il potere ai soviet», lanciata dal leader bolscevico nella primavera del 1917, venne interpretata non solo come la base di una progressiva radicalizzazione della rivoluzione in atto, ma anche come il riconoscimento di un'idea della costruzione della società socialista basata sul decentramento e sulle forme autogestite delle strutture sociali, fondamento dell'idea federalista libertaria e della società senza Stato che gli anarchici agognavano. Nessuno tra i libertari russi, né tra gli italiani, sollevò dubbi sulle posizioni teoriche leniniste. Nei mesi che trascorsero tra la Rivoluzione di febbraio e quella di ottobre molti ignorarono che le tesi leniniste si riferivano a un trasferimento del potere politico dal governo provvisorio alla direzione del partito bolscevico.

Anche *Stato e rivoluzione*, testo elaborato da Lenin nel breve periodo di esilio forzato in Finlandia tra l'agosto e il settembre 1917, riprendendo e sviluppando le idee di Marx sulla dittatura del proletariato e sulla trasformazione rivoluzionaria dello Stato nell'autogoverno dei produttori, sembrò agli occhi degli anarchici confermare le posizioni di vicinanza con colui, che pur guidando una minoranza rivoluzionaria, anche se non dichiarava l'abolizione assoluta di una qualsiasi forma di Stato, ne auspicava la graduale estinzione.

Scrive Paul Avrich (*Gli anarchici nella rivoluzione russa*, Milano, La Salamandra 1976. pp. 15-16) che, in ottobre, anarchici e bolscevichi lavorarono di concerto per spostare la locomotiva della storia su un nuovo binario, senza però al momento prevedere – aggiungo – in quale stazione il convoglio della rivoluzione potesse terminare il suo viaggio.

Aspettando il sol dell'avvenire

Un anarchico italiano autorevole come Luigi Galleani testimonierà su «Cronaca sovversiva» del marzo 1919 lo stato d'animo con cui i libertari guardarono alla Russia e ai bolscevichi guidati da Lenin a quel tempo:

Il linguaggio che parlavano era nuovo, inaspettata l'audacia, trionfale la rivincita; il nome esotico, soffuso di mistero, corrusco di ricordi impetuosi, soggiogava tutte le simpatie: bolsheviki!

Nessuno sapeva di preciso che cosa volesse dire, ma poiché nessuno sapeva disgiungerlo dalle prime vittorie della insurrezione che aveva dell'anarchico al socialista coscritte le più fervide energie d'avanguardia, tutti furono bolsheviki!

Niente di male in fondo; tanto più che tutti del comune denominatore volevano, per iscarico di coscienza, l'etimologia. Il male che tutti volevano – mentre a traverso le maglie della censura non filtrava una notizia e la stampa indigena vi sopperiva delle sue lojolesche fantasie salariate – la cronaca, le vicende, i caratteri della nuova rivoluzione.


Errico Malatesta

La speranza messianica che la Rivoluzione russa potesse tramutarsi nel motore del riscatto dei popoli contro le politiche guerrafondaie dei governi europei – nell'anno più lungo del Primo conflitto mondiale, che per l'Italia si concluderà con la disfatta militare di Caporetto – alimentò l'aspettativa nelle masse, stremate dalla guerra e dalla fame, e agì come un potente detonatore nella coscienza dei proletari italiani in attesa di un momento escatologico che facesse sorgere il sol dell'avvenire.

L'occasione si presentò una decina di giorni dopo la partenza della delegazione russa dall'Italia, quando a Torino una sommossa spontanea contro il caroviveri, iniziata dalle donne, si trasformerà ben presto in uno sciopero generale contro la guerra. Anarchici e socialisti collaborarono nel sostenere la rivolta che, in alcuni momenti, prese l'aspetto di un moto insurrezionale con innalzamento di barricate, saccheggi di negozi di generi alimentari, scontri a fuoco con le forze dell'ordine e assalti ai commissariati di polizia; le truppe governative riuscirono ad avere la meglio dopo una settimana di scontri che lasciarono sul terreno numerosi morti e feriti.

Lenin al governo

La notizia che il governo di Kerenskij era stato abbattuto da un colpo di mano rivoluzionario, e che ora la Russia era guidata dai «massimalisti» di Lenin, arrivò in Italia filtrata dalla censura militare. Il Paese era ancora sotto shock per la disfatta militare di Caporetto, e le autorità avevano promosso un'ulteriore stretta repressiva nei confronti delle opposizioni politiche. Gran parte dei giornali erano stati soppressi o imbiancati dalla censura. Non è lontano dal vero il fatto che la presa del potere da parte di Lenin e dei bolschevichi fosse accolta positivamente dalla stragrande maggioranza del movimento socialista e anarchico, pochi erano coloro

che espressero delle critiche. Il superamento della forma democratico-borghese dell'Assemblea costituente verrà giudicata positivamente dalla stampa anarchica italiana, anche dopo che i contrasti e gli scontri insanabili tra bolscevichi e anarchici verranno alla luce. In fondo, ciò che accomunava tatticamente le due fazioni rivali era la totale sfiducia nei metodi parlamentari e rappresentativi tipici dell'ordinamento liberale.

I socialisti italiani, nella loro stragrande maggioranza, condivisero le scelte bolsceviche anche se queste contraddicevano la teoria e prassi del marxismo classico.

«L'Avvenire anarchico», confortato dall'indirizzo del «Risveglio» di Ginevra, fu il primo giornale in Italia che avanzò delle perplessità, dubbi e qualche critica, dopo le prime scarne notizie dalle quali ancora non si percepiva la dimensione "storica" della presa del Palazzo d'Inverno. Il giornale, che parlava di un «Comitato esecutivo della rivoluzione» e di «Governo massimalista», avvertì il pericolo di una svolta autoritaria. Il numero del 30 novembre riportava un articolo di spalla dal titolo *Lenine al governo*, firmato con lo pseudonimo *Welfare* (probabilmente scritto da V.S. Mazzoni), che però sarà interamente censurato.

L'avvenuto ritrovamento del testo originale dell'articolo ci permette di cogliere gli elementi essenziali del dibattito e delle critiche che la redazione, per la prima volta esplicitamente, espresse al nascente dispotismo comunista. L'articolista de «L'Avvenire anarchico», dopo aver salutato

l'uomo, sul capo del quale intrecciavansi le più strane leggende, cacciato finora con la sua frazione massimalista come si cacciano le fiere, inseguito dalla polizia e dai cosacchi attraverso tutta la Russia, è riapparso ad un tratto alla testa dei suoi, ha sconfitti i partigiani di Kerenski ed ha vinto.

apriva la riflessione sul pericolo del nuovo potere:

Senza tante ambagi – ora che Lenine non è più il cospiratore rivoluzionario, ma è l'uomo di governo – lo riteniamo perduto per la rivoluzione, come tutti i più o meno illustri esponenti delle dittature rivoluzionarie del passato, del presente e sarei per dire anche dell'avvenire.

Le critiche libertarie al *coups d'état* di Lenin derivavano dalla diffidenza sul carattere autoritario dei marxisti che nasceva da una contrapposizione di campo risalente ai tempi di Bakunin e della Prima internazionale. Si riapriva una vecchia disputa e polemica anti-autoritaria e anti-marxista che da sempre divideva gli anarchici dai socialisti delle diverse scuole. Gli anarchici, al contrario dei marxisti, negavano risolutamente la forma dello Stato, in quanto strumento d'oppressione nelle mani delle classi dirigenti, negavano ogni teorizzazione del periodo di transizione fra Stato capitalistico e società socialista e consideravano ugualmente tirannico anche quello Stato che, sorto da una rivoluzione, si fosse basato sul potere della «classe operaia».

La lucidità di Luigi Fabbri e Luigi Bertoni

Anche Fabbri, qualche tempo dopo, con alcuni articoli proprio sul periodico pisano, manifestò le sue preoccupazioni e perplessità in merito all'avvento al potere dei bolscevichi. L'approccio di Fabbri alla questione della presa del potere da parte di Lenin era prudente per la scarsità di notizie a disposizione. L'intellettuale libertario non voleva certamente cadere in una critica «palesemente ingiusta e maligna», ma sollevava alcuni dubbi che nei mesi successivi saranno ripresi con maggiore decisione e chiarezza da Malatesta. Fabbri scriveva sulle colonne de «L'Avvenire anarchico» del 25 gennaio 1918:

Noi ci guardiamo bene dall'emettere un giudizio qualsiasi sulle loro intenzioni, che crediamo oneste. Ma constatiamo ancora una volta la contraddizione insanabile fra i principii ideali del socialismo e la conquista del potere politico.

Allo stesso modo, constatiamo ancora una volta, malgrado che il governo di Pietrogrado tenti alcune realizzazioni più audaci del socialismo, la contraddizione fra i principii di libertà (senza di cui il socialismo sarebbe un non senso) e le necessità pratiche di un governo, anche rivoluzionario, per mantenersi al potere. Se le notizie dei giornali non sono completa menzogna, si ripete a Pietrogrado l'errore della Comune di Parigi con la libertà di stampa, e l'errore della prima rivoluzione francese, della persecuzione dei rivoluzionari non del tutto d'accordo col governo [...].



Luigi Fabbri

Come è stato giustamente osservato in campo storico, l'articolo di Fabbri rappresentò un momento importante della riflessione libertaria a poche settimane dagli eventi russi e dopo i mesi dell'euforia e degli entusiasmi. Fabbri colse con chiarezza due punti essenziali della critica che man mano il movimento anarchico italiano, e poi quello internazionale, farà propri negli anni successivi: l'indivisibile binomio della libertà politica/rivoluzione sociale e l'inesorabile avvio di un processo autoritario, di un partito al potere che si faceva Stato, negatore delle ragioni stesse che aveva ispirato la rivoluzione di febbraio.

Alle parole di Fabbri fece eco la redazione de «Il Risveglio» che, sem-

pre nel gennaio 1918, ribadì che gli anarchici erano avversari di ogni forma di potere e che, se anche in un caso eccezionale un governo provvisorio avesse trovato l'appoggio dei libertari nel combattere i reazionari, questo non poteva essere considerato come ineluttabile:

Conquista del potere e dittatura del proletariato sono formule da noi sempre combattute, come quelle che preconizzano gli stessi mezzi della tirannia e del privilegio per realizzare la libertà e l'uguaglianza.



Luigi Bertoni

Bertoni, e con lui la redazione del periodico ginevrino, erano ben consapevoli dei rischi che la rivoluzione in Russia stava correndo e di come la contraddizione tra l'aspirazione a un pace immediata, attesa dalle masse contadine e proletarie, e la necessità di difendersi dalle armate degli imperi centrali era una spada di Damocle sulla testa di tutti i sinceri rivoluzionari e che questo nodo gordiano poteva essere spezzato solo da un'immediata sollevazione del proletariato tedesco. Concetti che verranno ribaditi nelle settimane seguenti da Francesco Porcelli («Il Risveglio», 16 febbraio 1918), quando la notizia delle trattative di armistizio tra il governo rivoluzionario russo e i rappresentanti del Kaiser si diffonderanno, e il giudizio del periodico ginevrino sarà durissimo, considerando l'armistizio non come una pace rivoluzionaria tra i popoli ma una pace statale tra governi.

Un canone fondamentale della dottrina anarchica è l'avversione assoluta a qualsiasi forma di governo.

La nostra diffidenza al governo di Lenine e di Trockij è inerente dunque alla posizione mentale che noi anarchici istintivamente prendiamo verso un'autorità, comunque istituita e costituita.

Cotesta diffidenza, impostaci dalle dette premesse teoriche, che potrebbe essere attenuata dalle contingenze di una situazione eccezionale, viene ad essere avvalorata, invece dalla mossa politica dei russi: le trattative impegnate dai rappresentanti della nuova Russia con i più vecchi e più vieti esponenti del dispotismo teutonico.

La successiva notizia del trattato di pace di Brest-Litovsk, firmato il 3 marzo 1918 in Bielorussia fra le potenze centrali e la Russia guidata da Lenin, che sanzionava l'uscita di quest'ultima dalla Prima guerra mondiale con durissime condizioni, inclusa la perdita di circa un quarto dei territori europei, riaccese le polemiche e le critiche degli anarchici nei confronti delle scelte dei bolscevichi.

I libertari si interrogarono sulle ragioni che avevano portato i dirigenti del partito bolscevico a questa scelta. L'accettazione delle durissime condizioni di pace tedesche era forse dovuta, come era sembrato inizialmente, alle sfavorevoli circostanze materiali che impedivano ogni forma di resistenza russa oppure era dipesa da ragioni di principio? Si trattava, dunque, di stabilire se un governo rivoluzionario avesse ceduto senza combattere a un governo imperialista, o se questa «ritirata» era solo un aspetto di una strategia necessaria per preparare una riscossa militare contro gli Imperi Centrali.

Ad esempio, le posizioni del giornale svizzero di lingua italiana non erano immediatamente fatte proprie dai pochi giornali anarchici che ancora uscivano in Italia. «L'Avvenire anarchico», di Pisa come «La Favilla» di Roma, espressero posizioni più accondiscendenti e di solidarietà alle scelte operate dal governo bolscevico russo, anche se, come abbiamo visto precedentemente, in particolare l'organo pisano aveva esternato critiche assai convinte nei confronti del nuovo corso governativo russo. È probabile che i giornali italiani, rispetto a quelli svizzeri, non avessero un quadro complessivamente sufficiente delle dinamiche politiche che avevano portato alla stipula dell'armistizio, e non avevano notizie riguardanti l'opposizione al trattato di pace, non solo interna allo stesso partito di Lenin, ma anche di quella dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari.

Gli appelli all'unità rivoluzionaria vennero anche dal Partito socialista, nonostante le sue divisioni interne tra massimalisti e riformisti, per la difesa della Russia e del socialismo internazionale. In Russia, non a caso, l'abbandono della coalizione di governo da parte dei socialisti rivoluzionari di sinistra per protesta contro la pace di Brest-Litowsk, non venne rilanciata con il giusto rilievo da parte degli organi socialisti e libertari italiani. La segreteria del Partito socialista, in mano ai massimalisti guidati da Serrati, era nettamente su posizioni di difesa intransigente delle scelte bolsceviche delle quali condividevano la critica alla guerra, alla Seconda internazionale e alla politica rigorosamente intransigente verso ogni governo borghese. La minoranza riformista, guidata da Turati, avvertì il pericolo del modello bolscevico, ne criticò gli aspetti più "eversivi", "illiberali", "anarcoidi" e "utopistici" rispetto alla dottrina marxista.

La prima repressione degli anarchici

I socialisti e gli anarchici italiani ancora non immaginavano che Lenin e il gruppo dirigente del partito bolscevico, dopo il trattato di pace, indirizzeranno le proprie attenzioni al fronte interno con la decisione di azzerare le opposizioni politiche e in particolare quelle di sinistra.

Nella tarda primavera, il governo bolscevico dichiarò guerra ai gruppi anarchici che a Pietrogrado e a Mosca controllavano alcuni quartieri e caseggiati. Lo scontro fu durissimo, con vittime in entrambi gli schieramenti, ma gli anarchici ebbero la peggio e diverse centinaia di loro vennero rinchiusi nelle carceri.

Le notizie, seppur frammentarie, che giunsero in Europa e in Italia, scatenarono subito la reazione dei principali organi libertari. A guidare la protesta del mondo libertario europeo contro l'eccidio degli anarchici fu «Il Risveglio» di Ginevra, che nel numero del 22 giugno 1918 denunciò l'azione dei «nuovi despoti», e rivendicò il diritto alla rivolta contro la cosiddetta «dittatura del proletariato». «L'Avvenire anarchico», in un articolo pubblicato sul numero del 24 maggio, dal titolo significativo *Gli Anarchici di Russia alla riscossa*, riportò gli ultimi tragici eventi dello scontro fra i libertari e i seguaci di Lenin: «La battaglia è divampata da Mosca e Pietrogrado in tutta la Russia, ove poté raccogliersi ed armarsi un pugno di anarchici e spiegarsi una bandiera, contro l'ormai insopportabile giogo dei bolsceviki, che hanno preso il posto del governo più esigente, più esoso ed inetto».

Mazzoni ribadì, in un articolo del 28 giugno 1918, che il potere corrompe l'uomo e che come gli anarchici in precedenza hanno combattuto il vecchio regime, ora si opponevano a quello di Lenin, concludendo con un accorato messaggio di solidarietà e simpatia agli anarchici russi vittime del «terrore rosso».

È la fine di un'illusione, quella che la rivoluzione unisca tutti i sinceri rivoluzionari sotto la bandiera della libertà, della fratellanza e dell'uguaglianza; la delusione per gli anarchici fu amara e violenta ma, il mito di Lenin e quello prima della rivoluzione russa rimarranno ancora a lungo fortemente radicati, non solo nel movimento operaio ma finanche in quelle componenti del movimento libertario fortemente influenzate dal bolscevismo.

Franco Bertolucci



Questo articolo è tratto dal volume - fresco di stampa - di F. Bertolucci, *A Oriente sorge il sol dell'avvenire. Gli anarchici italiani e la rivoluzione russa 1917-1922*, BFS, Pisa 2017. Per info e altre notizie sulle attività editoriali della casa editrice della Biblioteca F. Seranitni, leggetevi la quarta di copertina di questo numero di "A".

Gli anarchici e la rivoluzione russa



Reggio Emilia, 1 - 2 dicembre 2017

Università di Modena e di Reggio Emilia
via Allegri 9, Reggio Emilia

Seminario promosso da Biblioteca Panizzi
e Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa

Prima sessione (venerdì 1, ore 15): intervengono Giampietro Berti, Marcello Flores, Ettore Cinnella, Giuseppe Aiello.
Seconda sessione (sabato 2, ore 9.30): Misha Tsovma, Selva Varengo, Pietro Adamo, Roberto Carocci.
Terza sessione (sabato 2, ore 15): Antonio Senta, Lorenzo Pezzica, David Bernardini, Massimo Ortalli. A seguire interventi dal pubblico e dibattito.

info: Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa • 0522 45 60 84 • archivioberneri@gmail.com

Casella Postale 17120

Udienza USPI da Bergoglio/ Un'infelice iniziativa

Nel colophon di ogni numero (in genere a pag. 7), dove sono indicati i dati "di legge" della rivista, si trova anche la specificazione che "A" è aderente all'USPI, un'associazione "di categoria" tra le testate periodiche. L'USPI si occupa, tra l'altro, delle tariffe postali e di problemi della categoria. Recentemente si è occupata di altro. E noi, educatamente, abbiamo scritto loro una lettera.

■

Spettabile Unione Stampa Periodica Italiana,

sono Paolo Finzi, redattore del mensile "A" rivista anarchica dalla sua fondazione (1971), iscritta all'USPI da molti anni.

Abbiamo ricevuto via e-mail una circolare e, stamattina, addirittura la telefonata di una vostra gentile incaricata per segnalarci che l'USPI ha organizzato, con l'associazione della stampa cattolica, un'udienza il 16 dicembre p.v. con il signor Jorge Bergoglio, capo di stato dello Stato del Vaticano. La vostra incaricata ci ha gentilmente segnalato che i posti sono limitati.

Non ci risulta che in passato l'USPI abbia organizzato analoghi incontri con capi di stato stranieri, ma solo incontri e convegni di categoria, legati alla professione, alle tecnologie, al mercato, al digitale, ecc... Come è nella natura dell'USPI.

Chiunque ritenga di incontrare il papa può liberamente farlo, ci mancherebbe, ma un'associazione di "categoria" come l'USPI, foss'anche composta al 99% da cattolici, a nostro avviso dovrebbe astenersi da qualsiasi attività "di parte".

Noi riteniamo che una delle poche cose di cui serenamente non si sente la mancanza in Italia sia la presenza (e la parola) del papa, quotidianamente riportata da tutti i mass-media. Dell'argomento ci siamo occupati recentemente, in un dossier uscito lo scorso maggio sul n. 416 (maggio 2017) della nostra rivista. Ne allego la copertina.



Nel protestare per questa infelice iniziativa dell'USPI, porgiamo i nostri distinti saluti.

per la redazione di "A" rivista anarchica
Paolo Finzi

Memoria condivisa?/ No, grazie

Vorrei segnalare un "fatto" di cui non so quanti si siano accorti. Anche in una situazione di evidente e rassegnata palude ideale, ancora c'è qualche cosa di assolutamente insopportabile. Passi persino la superficiale banalizzazione di ogni idea e di ogni posizione, perdoniamo pure l'ignoranza... ma a tutto c'è un limite!

Durante la trasmissione "Agorà" di lunedì 18 settembre 2017, sul terzo canale della Rai, a proposito della polemica sulla richiesta di commemorazione, fastidiosamente "ecumenica", dei caduti partigiani e dei morti repubblichini, un giornalista in collegamento dal Cimitero Monumentale di Milano, ha liquidato come "opposte tifoserie", l'ANPI che, indignata, protestava e i neofascisti che facevano gazzarra.

C'è da inorridire di fronte alla confusione tra il derby Inter/Milan e il confronto tra la Lotta di Liberazione e la Repubblica Sociale Italiana. Nessuno s'è accorto? Nessuno s'è indignato? Neppure Concita De Gregorio, presente in studio? Quel giornalista, di cui non ricordo il nome, ne è proprio convinto?

Non so come sia andata a finire, mi rimane però il dubbio che avesse ragione, alla fine, il grande Gaber, che se fosse stato Dio avrebbe maledetto "i giornalisti e specialmente tutti che certamente non sono brave persone e dove cogli, cogli sempre bene".

Ciao.

Sergio Saggi
Villanova di Bagnacavallo (Ra)

Australia/ Quel giornalista iraniano di origini curde

C'è un giornalista iraniano di origine curde ingiustamente detenuto da quattro anni in una delle carceri della Papua Nuova Guinea, e in pochi ne parlano. Behrouz Boochani, è recluso – insieme ad altri ottocento uomini – sull'isola di Manu, e tramite i suoi profili Facebook e Twitter riesce a denunciare gli abusi che sono costretti a subire quotidianamente i migranti. Sono sette mesi che seguo assiduamente il profilo di Behrouz: appena ho scoperto che la sua pagina personale era attiva e costantemente aggiornata, gli ho inviato la richiesta e mi ha accettato. Mi sono annotato i suoi post, ho salvato le foto che ha condiviso, e gli ho fatto alcune domande. Dopo un'ulteriore documentazione ho deciso poi di raccontare la sua storia.

Behrouz Boochani è nato a Ilam, città del Kurdistan iraniano, nel 1983. È un giornalista indipendente che ha fondato una rivista socioculturale, Werya.

Nel febbraio 2013, mentre Behrouz si trovava a Teheran, i guardiani della rivoluzione sono entrati nella redazione arrestando tutti i componenti presenti.

Dopo tre mesi di latitanza – nel maggio del 2013 – decise di fuggire in Australia, convinto che lo avrebbero accolto come rifugiato politico per la particolare attenzione ai diritti umani. A luglio, mentre viaggiava su un barcone con altri 75 migranti, viene arrestato dalla marina australiana e portato nel centro di identificazione di Christmas island, dove fa richiesta di asilo politico.

Proprio in quei giorni il governo laburista di Kevin Rudd aveva deciso un importante cambiamento riguardo alla politica di accoglienza dell'Australia; politica tanto elogiata dall'estrema destra europea, in primis dalla leader del Front National – Marine Le Pen. Secondo le nuove direttive, in vigore dal 19 luglio 2013, i profughi che arrivavano via mare dovevano essere smistati: gli uomini in Papua Nuova Guinea, donne e bambini a Nauru. Soltanto lì avrebbero potuto avanzare la richiesta di asilo politico. I detenuti provengono principalmente da Africa, Asia e Medio Oriente: in particolare da Iran, Iraq, Sri lanka, Afghanistan, Sudan e Nepal.

La Papua Nuova Guinea è un paese rurale, molto povero e con un alto tasso di criminalità. I rapporti con la popolazione locale sono molto complicati, e Boochani non li biasima dal momento che "anche loro sono vittime di questa politica, e il governo non ha chiesto il loro parere. L'isola ha un'economia fragile ed è scarsamente popolata: ecco perché la vedono come una sorta di invasione". La tensione è alta, tant'è che nel febbraio 2014 la polizia ha fatto irruzione nel centro di detenzione con al seguito alcuni abitanti del posto armati di coltelli e bastoni, e hanno aggredito i migranti. In seguito a questi disordini ha perso la vita un suo connazionale poco più che ventenne.

Tra i detenuti vi sono anche alcuni uomini costretti a fuggire dal paese d'origine a causa del proprio orientamento sessuale, per poi approdare in Australia, convinti di poter godere di una maggiore libertà. Ora invece sono detenuti in Papua Nuova Guinea, dove l'omosessualità è un crimine e si rischia una pena detentiva di quasi 15 anni.

Behrouz, nel dicembre 2016, ha denunciato – oltre i vari soprusi che devono subire ogni giorno i migranti – anche le pessime condizioni sanitarie, puntando il dito contro l'azienda che ne è responsabile all'interno del campo, l'Ihms. Di conseguenza sono scoppiati disordini durante una protesta dei detenuti in cui ha perso poi la vita un ragazzo sudanese, la vigilia di Natale dell'anno scorso.

Sta lavorando a un romanzo e – in collaborazione con un regista olandese – a un documentario, girato interamente col suo cellulare, intitolato "Chauka, per favore dicci che ore sono". (Chauka è il nome dell'unità di isolamento del campo)

Le foto e i messaggi che posta il giornalista curdo sui suoi profili sono le uniche informazioni che giungono al mondo esterno, ma pare che comunque non possa scrivere tutto quel che vuole. Non ha una rete Wifi, ma si connette grazie alle continue donazioni che gli vengono fatte da chi lo sostiene. Il suo smartphone è stato sequestrato ben due volte ed ha dovuto barattarne nuovamente un altro di nascosto. Ogni detenuto ha diritto a '25 punti' ogni settimane, da spendere allo spaccio del campo: solitamente si comprano le sigarette, che sono la merce più facile da scambiare con gli uomini del posto. Boochani, che inizialmente lavorava nell'anonimato, ora pubblica frequentemente aggiornamenti e foto delle condizioni in cui vivono e delle violenze subite dai profughi – dentro e fuori dal campo – catturando così l'attenzione dei media internazionali. A ben poco ha portato invece lo sciopero della fame durato due settimane e intrapreso con altri detenuti per denunciare le precarie condizioni in cui sono costretti a vivere.

Vive in una tenda con altre quaranta persone, in mezzo allo sporco, dove dormire è quasi impossibile.

Nell'aprile 2016 la Corte suprema della Papua Nuova Guinea ha ordinato di chiudere il centro dell'isola di Manu perché non rispetta i diritti sanciti dalla Costituzione.

A novembre dello stesso anno, è stato trovato un accordo tra gli Usa e l'Australia. Si trattava di uno 'scambio di migranti': gli Stati Uniti avrebbero accolto 1250 profughi provenienti da Manu e da Nauru, in cambio dei richiedenti asili provenienti dall'America Centrale.

Una volta divenuto Presidente, Donald Trump ha twittato: "Incredibile, l'amministrazione Obama ha accettato di prendere migliaia di immigrati illegali dall'Australia. Che stupido accordo!", demolendo così la piccola speranza nata tra i migranti pochi mesi prima. L'accordo precedente, inoltre, si trova in contrasto con il muslim ban (il decreto sull'immigrazione di Trump), dal momento che molti profughi appartengono alla lista dei paesi avversi agli Stati Uniti Per giunta, sull'isola di Manu e a Nauru, ci sono 1616 profughi. Che ne sarà dei 366 che non rientra negli accordi? Come avverrà la selezione?

Behrouz Boochani ha già fatto sapere che andrà in America solo se sarà sicuro di denunciare in tribunale l'Australia.

In questi giorni è in corso un'altra pro-



Ashley Gilbertson

Behrouz Boochani

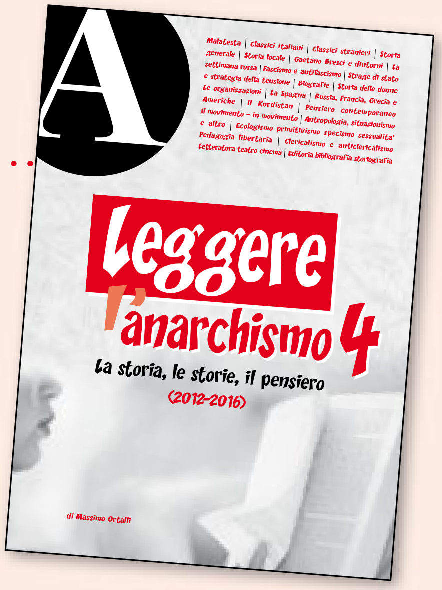
testa all'interno del campo di Manu, e sta durando da più di un mese. Boochani si fa portavoce dei detenuti e scrive sul suo profilo e invoca una maggiore attenzione internazionale ai crimini del governo australiano a Manu e a Nauru: "In questi giorni la crudele politica australiana è una questione internazionale, e dovremmo lavorare di più con i media. I giornalisti nel mondo stanno seguendo la questione e sono certo che se il governo australiano intende portare i rifugiati con la forza in Papua Nuova Guinea, sarà un grosso errore politico. Il mondo sta guardando l'Australia."

Nel campo si alternano sentimenti di rabbia, speranza e frustrazione. L'immobilismo e l'indifferenza delle istituzioni internazionali è alquanto imbarazzante, mentre nei centri di detenzione si prova a resiste. Lì dove, come dice Boochani, "la tortura peggiore tra quelle subite non è quella fisica, bensì quella del tempo".

Tommaso Proverbio
Milano

NON C'È TRE SENZA QUATTRO

Sul prossimo numero verrà pubblicata la quarta puntata del dossier "Leggere l'anarchismo" come sempre curato da Massimo Ortalli.
Oltre 350 libri in italiano, usciti tra il 2012 e il 2016, sull'anarchismo in lingua italiana, segnalati e presentati nelle loro linee essenziali.



I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Alberto Patania (Arezzo) per versione Pdf, 4,00; Fabrizio Giulietti (Napoli) 10,00; Annamaria Froia (Vinovo – To) 10,00: Tony Gei (Piovene Rocchette – Vi) 20,00; Maurizio Gattamorta (Ravenna) 10,00; Danilo Sidari (Sydney – Australia) 50,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Domenico Gavella (Camerlona – Ra) 20,00; Rino Bertini (Marti – Pt) 10,00; uno alla Vetrina dell'Editoria anarchica e libertaria (Firenze) 5,00; Francesco D'Alessandro (Sesto San Giovanni – Mi) 636,00; Massimiliano Bonacci (Bologna) 10,00; Ugo Fortini (Signa – Fi) ricordando Milena e Gasperina, 30,00; Mirko Piras (Nulvi – Ss) 20,00. **Totale € 1.335,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

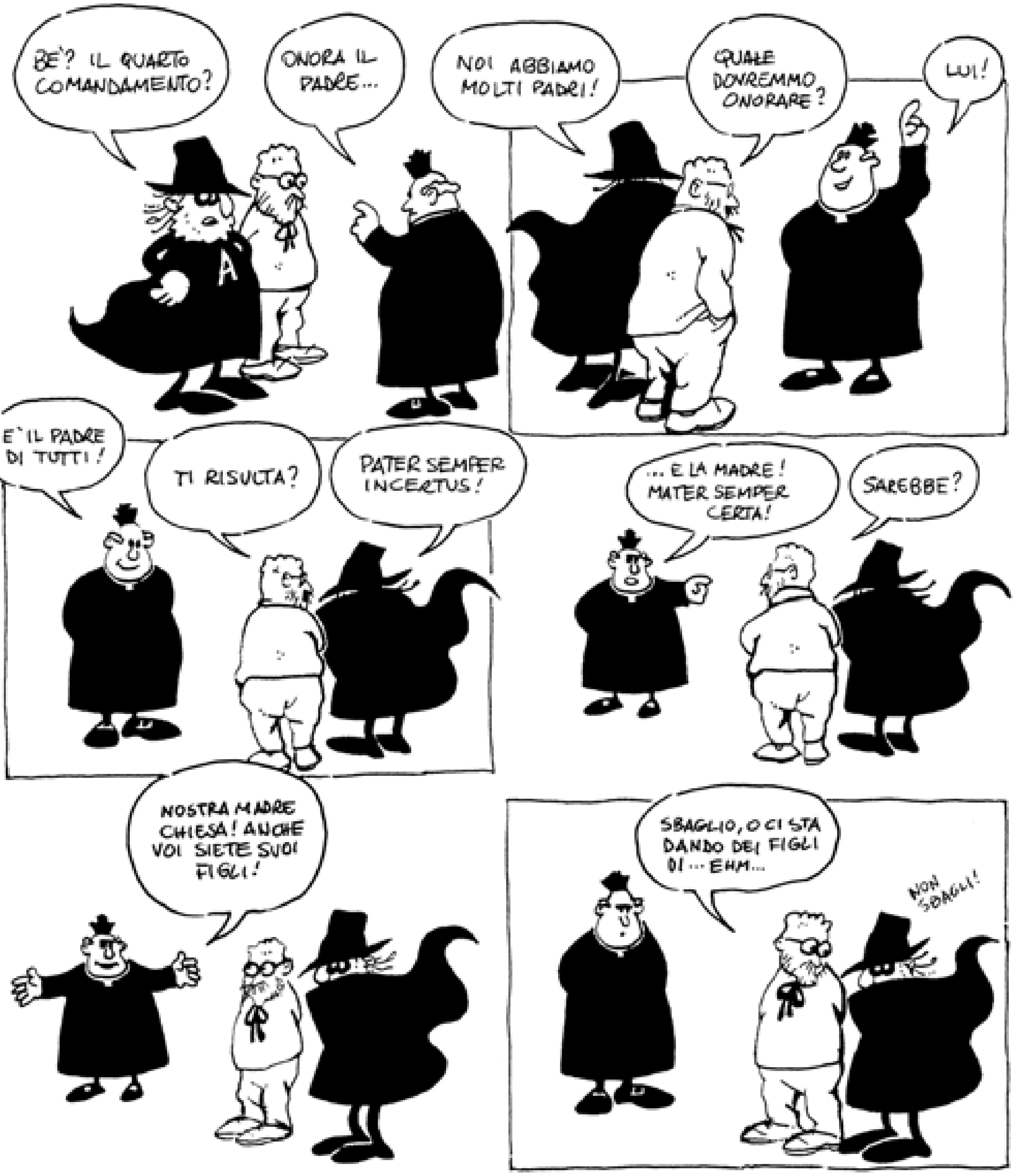
Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Patrizio Quadernucci (Bobbio – Pc); Benedetto Di Paola (Prato Perillo di Teggiano - Sa); Claudio Paderni (Bornato – Bs); Cristina Muratori (Vicenza). **Totale € 400,00.**

Da un po' di anni il mitico Maurizio della Gelateria Popolare, che vende uno dei più buoni gelati di Torino, in via Borgo Dora 3, sottoscrive 5 abbonamenti (normali) ad "A". Stracciatella e anarchia, un'accoppiata geniale.

ANARCHIK

I dieci comandamenti/4°

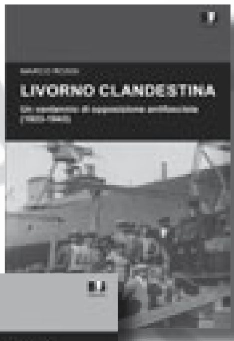
di **Roberto Ambrosoli**



A partire da "A" 416 (maggio 2017) Roberto Ambrosoli, numero dopo numero, sta proponendo i dieci comandamenti.

NOVITÀ

BFS EDIZIONI



Marco Rossi
LIVORNO CLANDESTINA
Un ventennio di opposizione antifascista (1923-1943)
119 pp., ill., € 14,00
collana «cultura storica» n. 54
isbn 978-88-89413-83-8



Franco Bertolucci
A ORIENTE SORGE IL SOL DELL'AVVENIRE
La rivoluzione russa vista dagli anarchici italiani 1917-1922
119 pp., ill., € 12,00
collana «cultura storica» n. 55
isbn 978-88-89413-84-5



Marco Severo
VINCENTI TUTTA LA VITA
Antifascisti parmensi nella guerra di Spagna
224 pp., ill., € 18,00
collana «cultura storica» n. 53
isbn 978-88-89413-82-1



Maurizio Antonioli
UN'ARDUA GIOCONDA UTOPIA
Il «Prometeo liberato», simboli e miti degli anarchici fra '800 e '900
158 pp., ill., € 16,00
collana «cultura storica» n. 56
isbn 978-88-89413-85-2



Myriam Bergamaschi
I SINDACATI AUTONOMI IN ITALIA 1944-1968
Un dizionario
336 pp., € 27,00
collana «cultura storica» n. 57
isbn 978-88-89413-82-1



Rosa Luxemburg
LA RIVOLUZIONE RUSSA
a cura di Massimo Cappitti
128 pp., € 12,00
collana «reprint» n. 10
isbn 978-88-89413-80-7



GRUPPI ANARCHICI D'AZIONE PROLETARIA
LE IDEE, I MILITANTI, L'ORGANIZZAZIONE
1. Dal fronte popolare alla "legge truffa": la crisi politica e organizzativa dell'anarchismo
a cura di Franco Bertolucci
776 pp., ill., € 40,00
Quaderni RSA n. 7
isbn 978-88-89413-87-6

BFS EDIZIONI

Per info e richieste: BFS edizioni - Via I. Bargagna, 60 - 56124 Pisa - info_bfsedizioni@bfs.it - 050 9711432
Versamenti: IBAN - IT50O0501802800000000244867 presso Banca popolare Etica - Ag. Firenze
Per ulteriori informazioni: **www.bfs.it/edizioni**

ISSN 0044-5592

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.